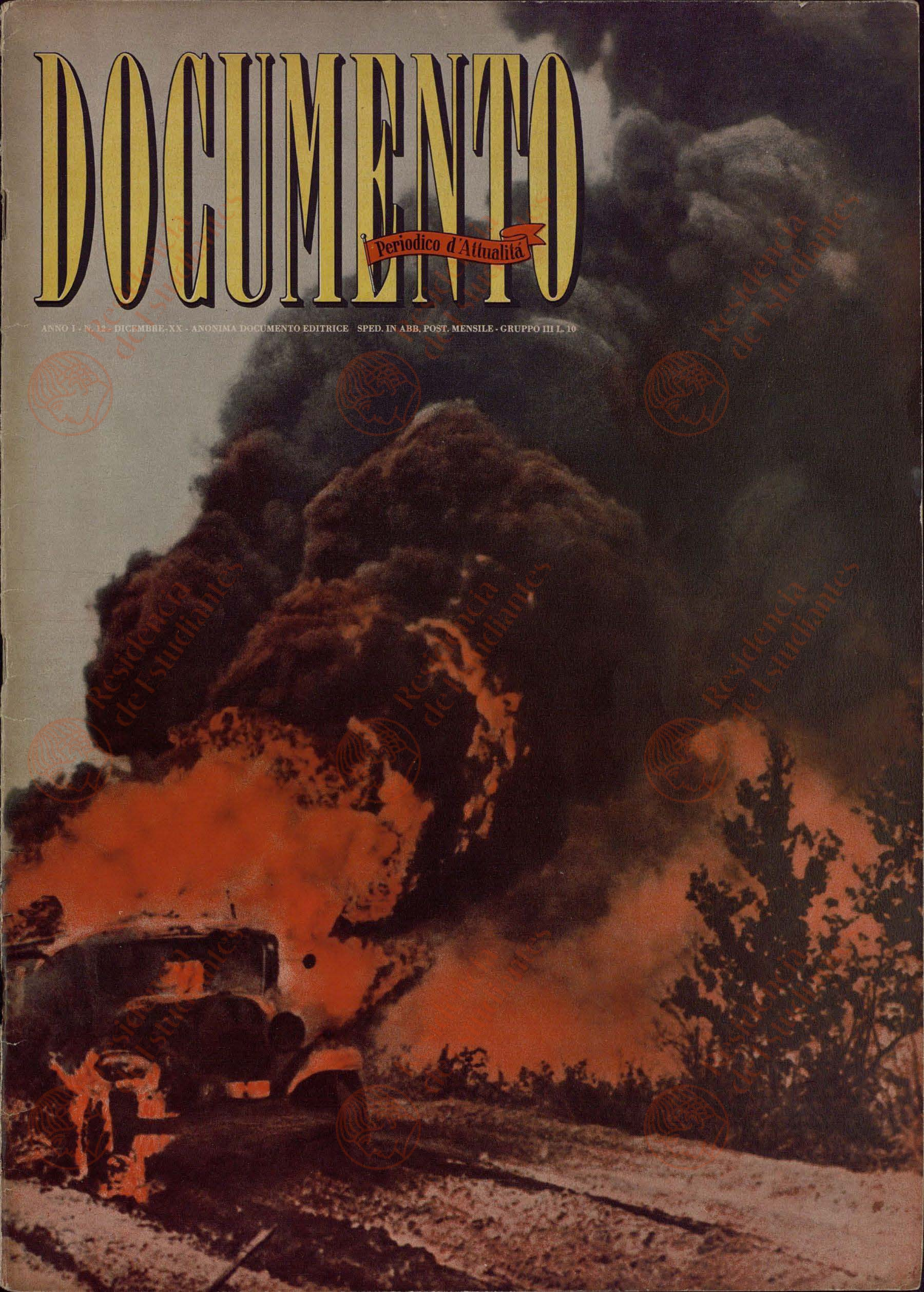
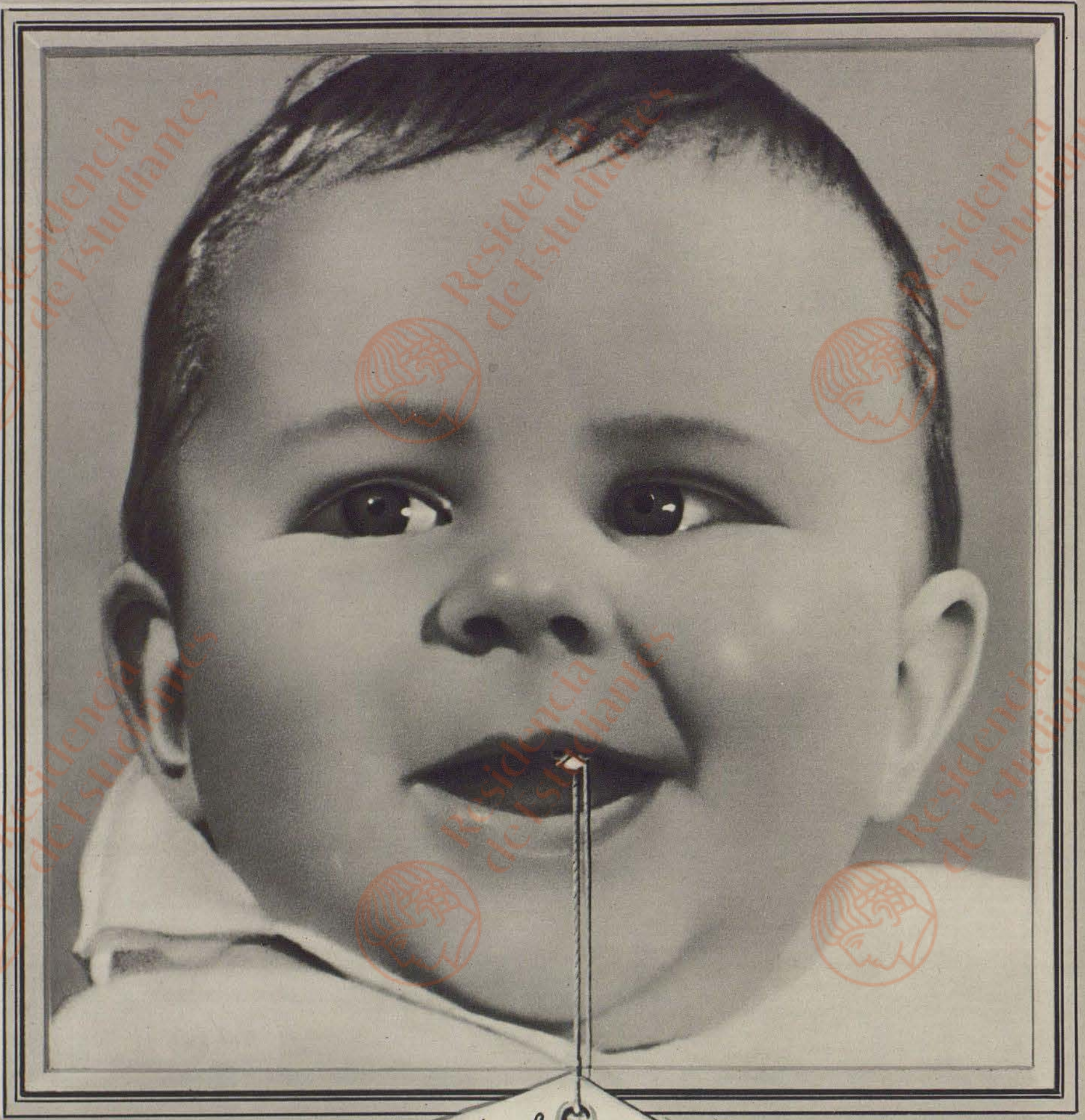


DOCUMENTO

Periodico d'Attualità

ANNO I - N. 12 - DICEMBRE - XX - ANONIMA DOCUMENTO EDITRICE - SPED. IN ABB. POST. MENSILE - GRUPPO III L. 10





★ ★ SAPONE E PASTA
A BASE DI

Affidato a



*come pure tutti quelli che
verranno in seguito*

DENTIFRICIA GIBBS
SAPONE SPECIALE

L'abbonamento a DOCUMENTO

PER UN ANNO L. **100** . PER SEI MESI L. **55**

Cumulativo con il LUNARIO di DOCUMENTO 1942-XX

(volume in pagg. 120 - l'Antologia del disegno moderno)

Per un anno L. **115** - Per sei mesi L. **70**

(invece, rispettivamente, di L. 120 e L. 75)

Cumulativo con un volume della Collana "ARTISTI D'OGGI"

(monografie illustrate degli artisti italiani, pittori, musicisti, architetti)

Per un anno L. **105** - Per sei mesi L. **60**

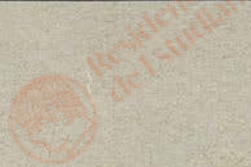
(invece, rispettivamente, di L. 112 e L. 77)

Cumulativo con 10 volumi della Collana "ARTISTI D'OGGI":

Per un anno L. **190** - Per sei mesi L. **150**

(invece, rispettivamente, di L. 210 e L. 165)

ALLEGATO MODULO DI CONTO CORRENTE POSTALE



DEODORO

**NON PIÙ
VESTITI
ROVINATI**

Non vi è ragione di lasciare scolorire e rovinare i vostri vestiti, né di subire la mortificazione dell'odore sgradevole della traspirazione. Con una sola applicazione del **DEODORO** la traspirazione eccessiva si arresta ed ogni cattivo odore viene eliminato senza il minimo effetto deleterio sulla salute. L'effetto di una sola applicazione perdura per diversi giorni. Anche lavandosi, l'azione del **DEODORO** non viene a perdere in efficacia.



Il **DEODORO**, in elegante flaconcino contenente sufficiente quantità per 2 mesi, si trova in tutte le migliori farmacie e profumerie al prezzo di L. 6, oppure verrà spedito franco di porto dietro rimessa di vaglia postale di L. 7,50, indirizzato alla:
Farmacia H. ROBERTS & C.
Via Tornabuoni 17, Firenze
dell'Anonima Italiana
L. MANETTI - H. ROBERTS & C.
FIRENZE

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE DEL REGNO



"Gaslini,"

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE VERSATO L. 100.000.000

GENOVA

TERMINILLO

LA MONTAGNA DI ROMA

*La solitudine serena e la più
completa attrezzatura sportiva
a poca distanza dalla Capitale*



INFORMAZIONI:

Enti Provinciali per il Turismo di Rieti e Roma. - Tutti gli Uffici Viaggi.



TERMINILLO - Campo di Sci



LA RESA DELLA CITTA'

(disegno di Renato Guttuso)

DOCUMENTO

PERIODICO DI ATTUALITÀ POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

ANONIMA DOCUMENTO EDITRICE

Roma, via Principessa Clotilde, 5 - Tel. 361-538

Un num. L. 10 - Abb. L. 100 - Sem. L. 55 - C.G.P. N. 1/4788

DIRETTORE: FEDERICO VALLI

Redattore Capo: Alberto Mastroianni

Pubblicità: UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

UNA DATA INCANCELLABILE

Il popolo italiano ha ricordato con particolare solennità il sesto anniversario delle sanzioni. E questo per più ragioni. Prima di tutto perché esse gli diedero l'esatta nozione della sua posizione nel mondo. Là dove esso credeva di avere degli amici, scoprì improvvisamente dei nemici; là dove riteneva di avere dei giudici imparziali, vide dei complici di coloro che gli preparavano il capestro. Le stesse procedure seguite dalla Società delle Nazioni nei suoi confronti mostrarono all'Italia quanto fossero illusorie, quanto fossero menzognere le promesse di solidale collaborazione fra i popoli, dal momento che tutto un mondo si levava contro una nazione che domandava unicamente di assicurare ai suoi figli nuovi campi di lavoro.

Come ebbe a dire ripetute volte il Duce, ciò che ferì profondamente l'Italia fu l'enormità stessa del processo che le fu intentato a Ginevra, che metteva su un medesimo piano giuridico e morale una nazione illustre, che vantava una civiltà tre volte millenaria e uno stato rimasto alla preistoria, che praticava ancora la schiavitù.

A Ginevra, l'Italia si vide condannata senza difesa e senza appello. Le furono negate le più elementari garanzie. Il memoriale italiano del settembre 1935, che specificava fra l'altro, le gravissime inadempienze dell'Etiopia nei confronti della stessa Società delle Nazioni, non fu nemmeno esaminato. Si deve ricordare, a questo proposito, che la principale condizione posta dalla Società delle Nazioni all'Etiopia nel 1923, quando, cioè l'ammissione a far parte degli Stati ad essa aderenti, fu l'abolizione della schiavitù. Tale impegno non fu mai osservato dall'Etiopia, nemmeno in minima parte. Se il memoriale italiano fosse stato preso nel dovuto esame; se fosse stata promossa una regolare istruttoria, nessun dubbio che l'Etiopia sarebbe stata squalificata come membro della Società delle Nazioni.

Non basta. Nella seduta del 7 ottobre 1935 il delegato italiano, barone Aloisi, domandò il rinvio della discussione di sette ventiquattro ore, allo scopo di mettersi in comunicazione col proprio Governo. Ma la domanda fu respinta, il che equivale a dire che all'Italia fu, praticamente, negato il diritto di difesa.

Si deve ancora ricordare che nel processo contro l'Italia, la Società delle Nazioni alterò tutte le normali procedure. Si pretese di condannarla in base al famoso articolo 16, che, fra l'altro, non contiene l'odiosa espressione *sanzioni*, ma quella generica di *misure economiche*. Ma la portata di questo articolo era stata grandemente modificata dalla stessa Società delle Nazioni nel 1921, mediante una risoluzione, la quale stabiliva che né il Consiglio né l'Assemblea della Società delle Nazioni potevano imporre le *misure* contemplate dall'articolo 16. Solo i singoli Stati sovrani, membri della Società delle Nazioni, dovevano convincersi essi stessi di eventuali violazioni del Patto e decidere se era o no il caso di applicare le *misure economiche*. In caso affermativo, il Consiglio della Società delle Nazioni doveva intervenire unicamente per la messa in opera di quelle *misure economiche*. Viceversa le sanzioni furono deliberate da mastodontici Comitati non contemplati dallo statuto della Società delle Nazioni e, come tali, *illeghi*.

Di fronte alla congiura ginevrina, l'Italia toccò con mano che un paese incapace di bastare economicamente a se stesso era esposto alle insidie dei paesi

plutocratici, che pretendevano di limitarne l'autonomia politica e vietarne l'espansione. Quella che, fino allora, era stata una intuizione del Duce, divenne una certezza assoluta.

Gli ideatori delle sanzioni avevano attentamente considerato le condizioni dell'economia italiana e si erano vantati di poterla soffocare in un tempo relativamente breve. In realtà, le apparenze parevano legittimare queste fosche previsioni. Infatti, i rifornimenti italiani, via mare, si svolgevano quasi esclusivamente attraverso i due transiti obbligati di Suez e Gibilterra, che controllano rispettivamente le correnti mercantili del Vicino ed Estremo Oriente e della zona orientale dell'Africa, nonché i traffici atlantici, che sono tuttora i più importanti. Su circa 20 milioni di tonnellate di

75 dei materiali tessili; il 58 dei metalli e macchine; il 99 del carbone; il 93 dei petroli; il 49 del legname; il 75 delle altre merci e derrate.

Il grado di subordinazione dell'Italia al controllo marittimo del Mediterraneo può, dunque, essere valutato ad oltre i quattro quinti delle totali importazioni normali, che danno alimento e vita alla popolazione italiana. Si può dire che oltre 35 milioni di italiani sono in condizione di vivere la loro solerte e laboriosa esistenza, soltanto se i carcerieri che detengono le chiavi del Mediterraneo sono disposti a lasciarli vivere. Ed anche il tenore di vita dei restanti 10 milioni di italiani dipende, per la sua gran parte, dai rifornimenti via mare sottoposti al beneplacito dei carcerieri.

Le sanzioni, attuate con premeditata perfidia dalla Gran Bretagna, fondavano la loro potenza soffocatrice della vita produttiva italiana appunto su questo dato di fatto.

Le conseguenze di questo diabolico assalto non furono quali i sanzionisti speravano solo perché il genio del Duce e il valore delle truppe italiane conquistarono l'Impero con soli sette mesi di guerra. Ma è da ricordare che nel 1936 si ebbero le seguenti contrazioni nelle quantità di merci e derrate importate: carbon fossile da oltre 13 milioni di tonnellate a circa 9; lane da 400 mila quintali a 162; cotone da oltre 1 milione e mezzo di quintali a circa 1 milione. In genere, vi è stata, durante le sanzioni, una riduzione di quantitativi importati, rispetto al normale, di oltre il 30 per cento. E poiché le sanzioni furono applicate soltanto per otto mesi, la loro potenza soffocatrice della vita economica del popolo italiano, è stata di oltre il 60 per cento del fabbisogno indispensabile della Nazione.

Quali i rimedi e i mezzi per mitigare la durezza del carcere mediterraneo?

Nonostante le manovre monetarie aggressive, attuate da Londra e poi da Parigi mediante la svalutazione della sterlina e del franco, allo scopo di aumentare le loro esportazioni, l'Italia si era sempre rifiutata di adottare corrispondenti misure di protezione, fedele ai propri trattati commerciali con l'Estero, fondati sul trattamento doganale unico per tutti gli Stati. Soltanto dopo le sanzioni, soltanto dopo il crollo — voluto dagli inglesi — di ogni collaborazione commerciale internazionale, il 21 marzo del 1936-XXXIV, il Duce fissava come imperativo economico della Nazione l'autarchia.

L'autarchia significa: produrre con lavoro nazionale, all'ombra del tricolore e della tutela economica e politica italiana, le materie prime, i prodotti, i manufatti, di cui la Nazione abbisogna. Significa, inoltre, aumentare l'impiego della mano d'opera, fino ad annullare la disoccupazione; significa, infine, accelerare la esecuzione di quel grandioso programma di bonifiche e di altre opere pubbliche, che debbono redimere la terra e con la terra gli uomini e con gli uomini le razze, secondo la parola del Duce.

Le sanzioni, l'assedio economico, la consapevolezza di vivere nel « carcere mediterraneo », hanno affrettato le fasi di questa imponente politica mussoliniana, che ha previsto, con lungimirante visione, le vie della nuova civiltà.

La battaglia del grano ha consentito di affrancare l'Italia dalla più grave servitù economica verso l'Estero: quella del bilancio alimentare della Nazione. Nel 1928 l'Italia importava dall'Estero per i transiti marittimi ricordati, oltre il 18 per cento del suo fabbisogno alimentare. Nel 1938 essa l'aveva ridotto al 3 per cento. Da 110 chilogrammi di alimenti importati per ogni abitante nel 1928, si è scesi, dieci anni dopo, nonostante un aumento netto della popolazione di circa 4 milioni di unità, a circa 20 chilogrammi per ogni abitante.

La battaglia per l'autarchia economica nazionale, già vittoriosa nel settore alimentare, ora si svolge partico-

FINO IN FONDO

Nel quinto anniversario del giorno in cui fu concluso il Patto contro l'internazionale comunista, noi ci riuniamo oggi per riaffermare con atto solenne quella intesa tra la Germania, il Giappone e l'Italia insieme coi tre Paesi — la Spagna, l'Ungheria ed il Manciukuo — che vollero associarsi a noi nel fronte di resistenza e di combattimento che noi allora costituimmo contro la sinistra ondata di barbarie, di corruzione e di violenza che la Russia bolscevica aveva scatenato contro l'Europa.

Quando concludemmo l'originario Patto anticomintern, questa lotta insanguinava la nobile terra di Spagna che era campo di battaglia tra la tradizione civile di Europa ed il bolscevismo, mentre nell'Asia orientale il Giappone era aspramente impegnato a sostenere il suo eroico sforzo contro lo stesso nemico e contro la stessa minaccia. Noi intuimmo ed indicammo allora quello che era il maggiore pericolo che gravasse oscuramente sul mondo. Il tempo e gli eventi hanno mostrato la vastità e la profondità di questo pericolo, l'urgenza di affrontarlo, la necessità di combatterlo.

Oggi noi rinnoviamo l'affermazione della nostra solidarietà mentre gli eserciti vittoriosi della Germania e degli Alleati, penetrati profondamente nel territorio sovietico, vibrano i loro colpi mortali alla macchina minacciosa di quel regime che da anni si preparava a sradicare e travolgere la nostra vita civile. Ma non siamo più soli: lungo l'immenso fronte che va dall'Artico al Mar Nero combattono in fraternità d'armi, di sacrificio e di morte tedeschi ed italiani, finlandesi e romeni, ungheresi e slovacchi, legionari di Spagna, volontari di terre e di lingue diverse, esempio fulgido, evidente di quella che è, di quella che sarà domani l'unità morale d'Europa, nell'ordine nuovo che i nostri grandi Capi hanno preannunciato e preparato per l'avvenire delle Nazioni civili. La guerra antibolscevica ha in questo il suo significato più alto. Essa è il segno della riscossa spirituale dell'Europa. Orgogliosamente noi ricordiamo che i giovani che offrono oggi la loro vita fiorente sui campi

sterminati della Russia, sono gli eredi ed i continuatori di quegli audaci giovani che più di venti anni or sono, obbedendo allo spirito animatore di Benito Mussolini e di Adolfo Hitler, in Italia ed in Germania, primi alzarono la bandiera dell'anticomunismo, primi diedero il segno della riscossa, primi caddero per la vittoria di quegli ideali intorno ai quali oggi spontaneamente si stringono tanti Paesi e tante genti.

Sono gli ideali che nel corso di millenni noi abbiamo dovuto con costante sacrificio difendere contro la ricorrente minaccia della barbarie, la santità della Patria, della famiglia, delle leggi, della fede, quegli ideali nei quali le Nazioni civili trovano la loro unità. Questa unità noi volemmo affermare nel Patto anticomintern.

Questa unità riaffermiamo oggi, con più vastità e vigore, mentre altri sette Stati si uniscono a noi in questo Patto — la Bulgaria, la Cina, la Croazia, la Danimarca, la Finlandia, la Romania, la Slovacchia — che, con la loro adesione all'atto solenne che oggi firmiamo, testimoniano la larga rispondenza che la lotta contro il bolscevismo ha nel cuore dei popoli, indicano la strada maestra che conduce alla pace, alla solidarietà, alla collaborazione civile tra le Nazioni.

Dura ed aspra è questa strada. Noi non dobbiamo combattere il bolscevismo solo, ma i suoi alleati e sostenitori ed in primo luogo l'impero britannico che, venendo meno ai suoi doveri di solidarietà civile, si è costituito presidio di quella che gli inglesi stessi definivano un tempo la più ripugnante tirannia barbarica mai apparsa nella storia. Questa noi percorriamo fino in fondo, con ferrea volontà, con intatta fede, con la coscienza di combattere, di operare, di vincere per riscattare i supremi destini di una civiltà che è il patrimonio più alto e più caro dei nostri popoli, e per assicurare alle generazioni di domani quell'ordine di lavoro e di vita che fu nella visione e che sarà nella realizzazione del Duce e del Fuehrer.

GALEAZZO CIANO

(Berlino, 25-11-XX, Sala Ambasc. Cane. del Reich).

merce all'anno, che si sbarcano nei porti italiani, l'80 per cento proviene da Gibilterra, il 5 da Suez, il 5 dal Dardanelli, il 10 dal Bacino del Mediterraneo. Ne risulta che i traffici marittimi di rifornimento italiano sono controllati, per il 90 per cento, da passaggi obbligati. Di fronte a questo traffico marittimo, le importazioni via terra, per transiti ferroviari, normalmente non raggiungono i 4 milioni di tonnellate, cioè meno di una quinta parte dei rifornimenti globali italiani.

La composizione dei traffici marittimi di rifornimento italiani aggrava la situazione di « detenzione economica » nella quale si trova l'Italia nel « carcere mediterraneo ». Infatti le correnti mercantili che giungono all'Italia per i tre passaggi controllati rappresentano, normalmente, l'85 per cento dei generi alimentari; il

larmente attiva nel settore delle materie tessili e in quelle dei materiali metallici mediante la valorizzazione e la coltivazione di tutti i giacimenti esistenti nel Regno, finora negletti.

Mai come in quest'ora suonarono attuali ed ammonitrici le parole che pronunciò il Duce alla Commissione Suprema dell'Autarchia nel quarto anniversario delle sanzioni: «Alla luce abbagliante degli eventi che abbiamo ancora una volta — a distanza di soli venti anni — la singolare ventura di vivere, l'azione del Fascismo, intesa a raggiungere il massimo possibile della nostra indipendenza economica, trova la sua giustificazione assoluta, definitiva, irresistibile e — si può aggiungere — drammatica. Adesso ognuno può vedere quanto fossero ridicole certe discussioni sulle convenienze economiche di tale o tal'altra iniziativa; quanto fosse piuttosto accademica la questione dei costi interni ed esteri, ora che le materie prime dall'Estero hanno raggiunto prezzi astronomici o sono irrimediabili, e volutamente irrimediabili, per cui molto sarebbero stati convenienti i nostri costi interni, anche se elevati. Adesso soprattutto ognuno — anche il cervello più opaco — può constatare che la divisione fra economia di guerra ed economia di pace è semplicemente assurdo».

Ma le sanzioni ebbero anche un'altra conseguenza di portata incalcolabile. Esse dimostrarono che i popoli oppressi dalla egemonia britannica dovevano contare unicamente sulle loro forze, perché nessuna giustizia, nessuna parità giuridica e morale, nessun equilibrio vero, avrebbero mai potuto attuarsi attraverso negoziati e mediazioni.

Le nazioni proletarie acquistarono la piena coscienza della realtà, non più offuscata dalla fiducia in illusori piani di solidale ricostruzione europea.

Venute meno quelle revisioni che il Duce aveva tante volte consigliato: tramontato, soprattutto per la cattiva volontà della Francia, spalleggiata dai minori vassalli, quel Patto a Quattro, che avrebbe restaurato l'ordine europeo e garantito forme di vita progressive, solo appoggiandosi alle armi che la giustizia avrebbe potuto cancellare le iniquità consacrate dal Trattato di Versailles.

All'indomani stesso delle sanzioni, l'Europa era virtualmente in guerra, dato che le plutocrazie mostravano chiaramente di intendere la pace come un momento provvisorio, come una semplice tregua, che doveva consentire l'accerchiamento e la paralisi delle nazioni proletarie e la conseguente distruzione dei regimi sorti dalle due Rivoluzioni.

Contro la nuova insidia, attraverso vicende che sono nella memoria di tutti, si levarono l'Italia e la Germania, che formarono un blocco invincibile. La nuova Europa che sta sorgendo, che è già sorta, vede giustamente in Mussolini, l'anticipatore della nuova storia, il genio possente, che servendo l'Italia ha servito in pari tempo la causa del mondo, secondo l'augusta, l'immortale tradizione di Roma.

ARLECCHINO

CHURCHILL, I LABOURISTI E LA RUSSIA

Mentre la Germania lotta contro la Russia, Churchill è impegnato in una piccola guerra interna con i critici del programma di aiuti alla Russia; da una parte deve tener testa ai suoi avversari di sinistra, ai quali pare che la Gran Bretagna non faccia abbastanza per aiutare la Russia; dall'altra parte, deve far fronte ai Tories, ai quali non piace che la Gran Bretagna dia un qualsiasi aiuto alla Russia.

Per i Labouristi, l'Inghilterra è un alleato tardo e passivo, o, per parlare francamente, un alleato che non fa il suo dovere. Essi vorrebbero sapere chiaramente perché l'Inghilterra non entrò nell'arena quando l'orso russo era nel pieno delle sue forze. E osservano che se all'Inghilterra fu impossibile, nel luglio scorso, aiutare un alleato, che era allora valido e potente, a maggior ragione le sarà impossibile aiutarlo quando sarà in fin di vita o trapassato del tutto. Alcuni di loro, rammentando la responsabilità di Winston Churchill nella disastrosa campagna di Gallipoli durante la guerra mondiale, si domandano se è quel ricordo che ora lo renda timido e lo paralizzi.

Il New Statesman and Nation, tempo fa, scriveva: «Mosca non è impressionata dalla spedizione allo Spitzberg. Noi abbiamo il comando del mare. Ma, dunque, non abbiamo le truppe necessarie per operazioni di rastrellamento? Non ci sono basi che valga la pena di contendere al nemico? È naturale che vi sia un po' di disagio in considerazione dei precedenti del Ministero della guerra...».

Il direttore del News Chronicle di Londra, A. J. Cumming scriveva: «Abbiamo in questo paese un grande esercito ozioso, che si annoia da morire aspettando impazientemente un'invasione che non arriva».

John Rutherford Gordon nel Sunday Express: «Che succede? Mancanza di piani? mancanza di carri armati? mancanza di fucili? mancanza di uomini? Probabilmente ci mancano tutte queste cose, ma quello che ci manca di più è una cosa più importante: lo spirito offensivo».

E Cassandra nel Daily Mirror: «Se la nostra posizione militare non ci permette un attacco di un punto qualsiasi delle 2.000 miglia del fronte occidentale di Hitler, non si sarebbero dovute sollevare le speranze della Russia col telegramma che fu fatto a Stalin dal Presidente Roosevelt e da Churchill».

Interprete del malumore e della delusione delle masse operaie, si fece, nella Camera Alta, Lord Strabolgi, capo del partito labourista nella detta assemblea. In base a una informazione americana, egli affermò che la Germania non disponeva più sul fronte occidentale occidentale che di 25 divisioni di riservisti e di meno di 100 carri corazzati, e suggerì l'idea di una invasione del continente da parte delle truppe inglesi.

Lord Moyne, presidente della Camera dei Lords, confutò

questa affermazione dicendo che i tedeschi potevano opporre all'attacco britannico sul fronte occidentale un numero di apparecchi da caccia superiore a quello degli apparecchi che avevano inviati sul fronte russo.

Al che Lord Strabolgi non trovò da rispondere altro che le seguenti amare parole: «Questa è l'ora della nostra più grande umiliazione».

Il fatto è che, quando i parlamenti si mettono a domandare una condotta di guerra «più energica» o «una maggiore iniziativa» o uno «spirito offensivo» e simili, la sconfitta è sicura. L'Inghilterra attraversò un momento simile a questo nei primi mesi del 1941. Spinto dalle critiche, Chamberlain volle dare prova di «energia», d'«iniziativa», di «spirito offensivo», ecc. E tentò l'impresa di Norvegia. Quel che ne seguì è nella memoria di tutti. Ma ecco che ora il Parlamento inglese tornava alla carica. Allora Churchill prese il coraggio a due mani e fece diramare un comunicato terribile: un comunicato che spense tutti gli intemperisti ardori guerreschi dei suoi connazionali. «Le autorità britanniche responsabili — così diceva il comunicato — dichiarano che all'invio di un corpo di spedizione britannico sul continente europeo si oppongono i seguenti importanti fattori:

1) Fra Narvik e i Pirenei si calcola che vi siano 40 divisioni tedesche, di cui 30 in Francia...».

3) Lo sbarco, ad esempio, di 10 divisioni britanniche sul continente non distoglierebbe neppure un soldato tedesco dal fronte russo e non condurrebbe probabilmente a nessun grande successo.

4) Sarebbe inutile acchetare i russi con una invasione britannica del continente, invasione che difficilmente avrebbe successo.

5) Poiché ogni nave britannica è assolutamente necessaria, sarebbe da incoscienti assumere il rischio di perdere delle navi; il che sarebbe inevitabile se si facesse sul continente uno sbarco britannico prematuro».

Dopo questo comunicato, per qualche settimana, gli stralci parlamentari se ne sono stati cheti. Ma non passerà molto tempo, e si agiteranno di nuovo. E alla fine, ci sarà un Governo che cederà, tenderà lo sbarco e subirà una disfatta. Così il Parlamento inglese avrà adempiuto la sua missione storica.

CHURCHILL, I TORIES E LA RUSSIA

In privato, molti inglesi, come molti americani, speravano (e forse sperano ancora) che «la Russia e la Germania si distruggessero a vicenda e andassero al diavolo tutte e due». Lo speravano, ma non lo potevano dire. Chi commise l'imprudenza di dirlo, fu il brillante e sportivo ministro della produzione degli aeroplani, Tenente colonnello John Theodore Cuthbert Moore-Brabazon. Fu Jack Tanner, segretario dell'Amalgamated Engineering Union, che lo accusò di aver espresso simili sentimenti. E il bello è che il Colonnello Moore-Brabazon, nella sua qualità di ministro della produzione aeronautica, è una di quelle tre o quattro persone, la cui azione (o la cui inazione) può avere un peso decisivo nella faccenda degli aiuti alla Russia.

Churchill prese le sue difese in Parlamento dicendo che vengono spediti alla Russia migliaia di aeroplani, ed aggiunse: «Anche se ciò che Moore-Brabazon ha detto in una riunione privata si presta ad una interpretazione erronea, (Ma dunque lo aveva detto?) io so che egli è pienamente d'accordo con la politica adottata dal Governo». E come poteva essere d'accordo se voleva vedere la Russia andare in rovina, mentre il Governo inglese dice di volere aiutarla? A meno che non fosse d'accordo appunto su questo punto: sulla opportunità di dire che si vuole aiutare la Russia e di lasciarla andare in rovina...».

Il labourista Emanuel Shinwell chiese al Primo Ministro se il colonnello Moore-Brabazon avesse ammesso di aver pronunciato la frase che gli veniva attribuita. Ma il Primo Ministro rispose laconicamente: «Credo che questo non sia di nessuna utilità all'interesse generale». Era una nuova conferma?

A questo punto, il comunista William Gallacher, occhialuto e iracundo, chiese al Primo Ministro se intendeva metter fuori del Governo tutti coloro che non erano al cento per cento favorevoli all'Unione Sovietica. Churchill rispose: «Non intendo seguire le direttive dell'onorevole gentiluomo, che, come è notorio, ha cambiato opinione ogni volta che ne ha avuto l'ordine da qualcuno che è fuori di questo parlamento» (cioè dal Governo sovietico).

Gallacher urlò: «Il Primo Ministro non ha diritto... È una azione sudicia, vile, lurida... È una canagliata... È una vile menzogna...». Poi chiese scusa.

Conclusione: nello stesso Governo inglese ci sono personaggi che vedrebbero volentieri la Russia andare in rovina, e Churchill non può smentirlo. Ma, in fondo, non la penserà anche lui come il suo troppo loquace Ministro Moore-Brabazon?

UN NUOVO CAPO

Tempo fa, giunse dall'Inghilterra la voce che il Comitato del 1942 — un gruppo arcitico — si fosse riunito ed avesse messo ai voti la critica questione chi fosse la persona più adatta ad essere il successore di Churchill. Furono esclusi il Segretario di Stato, Anthony Eden, e il dinamico ma caparbio Ministro di Stato, Lord Beaverbrook. Il capitano David Margesson ebbe due voti. La grande maggioranza votò per Sir John Anderson, un uomo d'acciaio, efficiente e spietato, che dopo la guerra mondiale diresse la repressione della rivolta irlandese, che aiutò il Governo Baldwin a porre termine allo sciopero generale del 1926, e che, in seguito, si guadagnò una reputazione di brutalità per il modo in cui trattò i rivoltosi in India. È veramente l'uomo indicato per guadagnare all'Inghilterra le simpatie dell'Irlanda.

Poi, anche il Times ha fatto sentire la sua voce. Il Times sostenne, fino all'ultimo momento, Chamberlain; e di ciò ora si pente amaramente. Ma non può trovare del tutto di suo gusto un personaggio così «disturbante» come Churchill. Una volta, il Times era detto «il Tonante». Ma, da un pezzo, non tuona più. Qualche settimana fa, ha insinuato con tutta la soavità di cui è capace, che Churchill avrebbe fatto bene a scegliersi un successore per l'eventualità che «un accidente di autobus o una bomba lo rimovesse dalla scena». «Tonante» o gettatore?

(disegno di Capogrossi)

**



CORPO DI SPEDIZIONE IN RUSSIA

Nostri bersaglieri sul Donetz durante un'aspra azione.



FRONTE DI TOBRUK

Dopo una violenta scaramuccia il legionario porta alle nostre linee i nemici vinti.

MILIARDI E PEZZENTI IN GUERRA

A d un certo momento, stando dentro una guerra, succede di dare molta importanza agli imprevisti. Ciò meglio si verifica, quando, per un qualsiasi motivo, l'azione viene ad arenarsi in lunghe attese, oppure si frantuma in una serie di piccoli e usuali avvenimenti. Allora vengono in testa strani pensieri, ed il più comune, anche il più facile, è proprio questo: « adesso stiamo a vedere che cosa troverò di nuovo ». Può persino capitare che con tali pensieri, ed in tale attesa, volino via settimane mesi; e le novità non vengono o, come dicevo, si tratta sempre di roba abbastanza normale per chi sta dentro la guerra.

Capitò, dopo la sconfitta della Jugoslavia, press'a poco questo: che si andava avanti, sempre sulle solite strade d'inferno, e non si trovava proprio nulla di eccezionale, nulla che potesse sembrare ai nostri occhi una vera novità. C'era da temere, davvero, che giorni settimane mesi trascorressero monotoni. Ma, alla fine, arrivammo a Niksic: e allora capitò di vedere una cosa nuova; anche di cavarne un insolito ammaestramento. A Niksic trovammo il paese disabitato: le case, attorno alla vasta e alberata piazza-mercato, sembravano abbandonate e rivelavano ancora di più la loro miseria, e la sporcizia, la tristezza. C'era un caffè, in una sala a pianterreno avevano messo le carte i registri i timbri del reggimento, ed un soldato stava sulla porta con un'aria molto seccata. Andando verso quel caffè, dalla finestra scorgemmo un bigliardino all'uso francese: l'avevano ricoperto con un quintale di necessarie scartoffie. Il soldato non si era accorto di noi. Continuava, visibilmente incuriosito, a guardare oltre la piazza, verso certe basse montagne che appena appena spuntavano al di là dei tetti, in un cielo vaporoso di nebbiolina e di pioggerella. Alle mie prime parole si voltò di scatto, rettificando la posizione, schiarendosi un poco il viso: ma quella sua aria incuriosita gli stava sempre negli occhi e sulle labbra.

Gli domandai dove avrei potuto trovare il signor maggiore Des., mi rispose ch'era sulla montagna e indicò con la mano una direzione abbastanza incerta; gli domandai allora se sapeva dov'era il tenente Art. per cui avevo tre lettere, ancora rispose che era sulla montagna e con il braccio teso mostrò la direzione di prima. Rispondeva in modo educato, ma non riusciva a nascondere il suo nervosismo o, meglio, la sua insofferenza per quella montagna che gli stava di fronte. Allora, tanto per continuare: « E senti » gli dissi sorridendo « sono tutti sulla montagna? Anche tutti quelli del paese? ». Mi guardò un attimo con una punta di odio, forse anche di commiserazione; e rispose: « Signorì, sono tutti sulla montagna dove ci sono i miliardi »; e pareva che le parole gli esplodessero dal fondo dell'animo, tanta fu la violenza, mista alla precipitazione, con cui mi diede quest'ultima notizia.

In quel momento arrivò un tenente, aveva gli occhiali e, dietro alle lenti, due occhi sereni che invitavano a chiedere qualche favore. Lo salutammo (e subito il soldato tornò con lo sguardo alla montagna); e, come avevo previsto, il tenente senz'altro ci domandò se desideravamo qualche cosa. « No » gli dissi io « vorremmo soltanto sapere perché tutti sono sulla montagna. Ce lo ha detto il piantone ». Così saltò fuori la storia dei miliardi, casse e casse piene di danaro, nascoste in una caverna: veramente una storia da raccontare. Infine il tenente aggiunse che, se noi ci mettevamo per strada con la nostra macchina, avremmo raggiunto il maggiore da poco partito con un pugno d'uomini e con qualche autocarro per farla finita, una buona volta, con la caverna dei miliardi.

Sapevamo quello che ci bastava. Sapevamo cioè questo: che da Belgrado, all'inizio della guerra, trentacinque autocarri scortati erano giunti di notte a Niksic. Erano andati per qualche chilometro sulla strada di Podgoriza, poi avevano piegato a sinistra, in mezzo ai campi, fermandosi davanti ad un sentiero, un sentierucolo da capre che conduceva ad una caverna

naturale, larga dieci metri, alta quattro o cinque, profonda trenta. I soldati serbi avevano scaricato centinaia di casse, al vederle sembravano cassette per spedire pasta o bottiglie di liquori: erano di bel legno, con un nastro d'acciaio che le sigillava. Quando l'operazione di scarico fu compiuta, l'ingresso della caverna venne chiuso con un muro, rinforzato con una palizzata: rimase soltanto un piccolo varco per entrare. Anche rimasero un colonnello, alcuni soldati, e quattro mitragliatrici con le canne puntate sullo stretto sentiero. Dentro la caverna avevano fatto una garitta di legno per il colonnello: che viveva custode di quell'antro, con un telefono (sul rustico tavolino) direttamente collegato con Belgrado. Così, disposti in bei pacchi, ognuno di cento fogli da mille *dinari* o da cinquecento *dinari*, ed i pacchi ben disposti nelle cassette, parecchi miliardi cartacei stavano là nascosti. Se ne sarebbero andati a poco a poco, ché con quel danaro bisognava pagare l'esercito in guerra. Ma la guerra durò dodici giorni; e, all'undecimo, qualcuno ordinò al colonnello di bruciare quel suo oramai imbarazzante tesoro, e di mettersi in salvo.

Le prime nostre pattuglie arrivarono di notte e non dovettero guerreggiare per conquistarsi il paese; ma subito correre alla caverna, dove qualcosa di eccezionale accadeva. Dalla bocca di quella caverna fiamme e fumo e puzzo venivano fuori come da un vulcano; e attorno, tra sparatorie e coltellate e pugilato i pezzenti abitanti di Niksic cercavano di arraffare qualche cosa. Ma non fu possibile: ché il fuoco non lasciava entrare e quei pochi che riuscirono a superare l'ingresso morirono asfissati. Una grossa faccenda; una notte d'inferno su quella brulla montagna che la pioggia andava inzuppando. Sin qua il racconto; e adesso, il giorno dopo la demoniaca notte, quanto vidi con i miei occhi.

Per vedere, ci si mise subito a rincorrere il maggiore, e lo trovammo che, con gli autocarri nei campi, faticava a procedere. La pioggia era cessata, ed un cielo bianco si rifletteva in larghe pozzanghere e sembrava d'essere in risaia. Si decise di continuare a piedi e quella melma si appiccicava alle scarpe in grossi malloppi che pareva d'avere le suole di piombo. Il maggiore Des. camminava in testa ai suoi soldati e noi gli eravamo al fianco. Ci aveva chiesto se conosciamo la storia dei miliardi e della caverna; concluse: « La gente di Niksic è disposta a rimetter la vita pur di non abbandonare l'idea o la speranza di trovare qualche miliardo ». Poi prese a parlare sottovoce, quasi volesse dire alcune cose soltanto a se stesso; borbottava che davvero tutti erano impazziti, che il danaro aveva acceso le fantasie, che nemmeno un solo foglio da cinquecento *dinari* era ancora nella caverna, perché il fuoco e i nostri soldati avevano fatto una bella pulizia, ma che, d'altra parte, era impossibile far capire queste cose a quegli indemoniati.

Intanto si camminava per il sentiero fatto viscido dalla pioggia. Da tutte le parti vedevamo i laceri abitanti di Niksic correre per le scorciatoie e siccome non avevano chiuso occhio da due notti, avevano facce gonfie, schiene curve. C'erano donne con sguardi isterici e le mani tremanti; i vecchi si facevano aiutare dai giovani; ed i più spavaldi tra gli uomini avevano sacchi da montagna sulle spalle, o qualche valigetta di fibra nella mano. Ma al nostro apparire fuggivano sospettosi e subdoli, più che impauriti. Dopo un po' di strada, quando una rudimentale scalinata fatta a colpi di badile nella terra molle agevolava l'ascesa, trovammo molti biglietti da mille *dinari* bruciati, strappati, tutta roba oramai inservibile. Raccattandone qualche pezzo, vidi ch'erano nuovi, d'una carta sottile e lucida, di tinta violacea, ed in uno scorsi intatta la giovane faccia del ragazzotto: aveva proprio fatto in tempo a preparare la nuova carta monetata, e poi scappare.

Finalmente si giunse vicino alla caverna, ad un cento metri. Il maggiore fece cenno di fermarci e noi, stando così in basso, si rimase a guardare quanto capitava là sopra. Come le for-

miche davanti al buco del formicaio corrono e vanno, così davanti alla nera bocca della caverna gli abitanti di Niksic si affacciavano. Al nostro apparire, chi sa come avvisati, si fecero tutti sullo spiazzo antistante la caverna, indecisi se arrendersi o reagire. Non è facile ripetere che cosa vi fosse nell'aria: ostili cadevano verso di noi centinaia di sguardi, ed in diversi atteggiamenti volevano farci capire ch'erano pronti a far pazzie. Così fermi, noi e loro fermi, già divisi in due campi dichiaratamente avversari, sembrava che l'uno lasciasse all'altro l'iniziativa. Il signor maggiore, che sino ad un istante prima si era mostrato brontolone, adesso appariva calmo e sicuro di se medesimo: stava dritto, guardava verso la caverna con scrupolosa attenzione, quasi volesse vedere negli occhi quegli indemoniati. Si voltò verso di me: « Ma i miliardi sono andati in fumo e questo loro non vogliono capire » disse con molta pazienza.

In quel momento, là in alto, qualcuno sparò. Sorpresi, non riuscimmo a capire da che parte avessero sparato. Poi, a breve distanza, due altri colpi. Il maggiore, senza voltarsi, ordinò ai soldati di mettere la pallottola in canna. (Anch'io tenevo nella mano la rivoltella, già senza sicura, ma ancora nascosta nella tasca del pastrano). I soldati, come fossero ad una esercitazione, fecero scattare gli otturatori, i tre colpi del movimento si sentirono benissimo in quel silenzio. A tale nostra decisione, coloro che stavano attorno all'ingresso della caverna si impaurirono: e veloci si sbandarono, arrampicandosi per dove potevano, cercando un riparo dietro ai sassi, nascondendosi nelle macchie di alberi selvatici. Il signor maggiore riprese a salire con metodico passo montanaro, e dietro i soldati con il calcio del fucile sotto l'ascella, le canne reclinare verso terra: pareva di battere la campagna in cerca di un bandito.

Si giunse anche noi sullo spiazzo ch'era davanti alla caverna. Più in là si vedeva ancora qualche cassa annerita dal fuoco e qualche pezzo di legno della palizzata: ma davvero non c'era più nulla, nemmeno la briciola di un miliardo. Entrammo nella caverna, e siccome l'incendio aveva anche fatto staccare qualche grossa pietra, ogni tanto bisognava stare attenti di non sbattervi contro e di cadere. Il maggiore controllò personalmente che non vi era più nulla: d'altra parte, le poche casse ancora intatte erano state levate dai nostri soldati la notte della conquista e stavano già in paese, in una stanza del municipio. Allora sortimmo nuovamente all'aperto. Come cani che non sapessero decidersi ad abbandonare la selvaggina, i pezzenti di Niksic guatavano da dietro i sassi, tra i cespugli, sempre più inviperiti contro di noi. C'era aria di fucilate, un'aria non piacevole. Io dissi al maggiore che lo spettacolo — per quanto insolito — non aveva nulla di anormale; aggiunsi anche: « Hanno sentito l'odore del danaro, non sarà facile distaccarli ». Il maggiore mi guardò sorridendo. « Facciamo portar su quattro mitragliatrici » disse serio « così si liquida la partita » (ma, evidentemente, pensava ad altro).

A poco a poco quei volti che sbucavano da dietro i sassi, o tra i cespugli, mi apparvero nitidi; come se l'atmosfera recasse un segno visibile della loro ingordigia. In quegli attimi di silenzio (la caverna dei miliardi alle spalle, tutt'attorno i mille pezzenti di Niksic), indugiai con lo sguardo sullo spettacolo che mi si offriva. Non lontano, da una specie di feritoia, vedevo tre o quattro volti, le fronti corrugate, gli occhi gagliardamente accesi: uno sguardo libidinoso ed insieme implorante si sprigionava da quelle smarrite pupille; e ora qua, ora là qualche figura ratta si muoveva con sospettosa cautela e, nello stesso tempo, con un piglio che sembrava d'ardimento. Di colpo, sopra le nostre teste, echeggiò un confuso grido, poi alcune incomprensibili parole. Pareva che qualcosa si fosse improvvisamente animata, che quella irata voce cadesse dalle nubi, o scaturisse dalla terra, tanto misteriosa risonava nell'aria. Si chiamò l'interprete che avevamo con noi, un uomo già vecchio e grasso che traspirava ipocrisia da tutti i pori. « Che cosa dicono? » domandò il maggiore. L'interprete si fece avanti, spiegò che i pezzenti

CRONACHE

FIGURE DI FONDO

Avanza l'inverno, il freddo si fa sentire ogni giorno di più sulle montagne la neve si accumula e i lupi non irrompono più a frotte, come una volta, nelle strade della cittadina romena di confine.

Da qualche tempo il pastorello bergamasco ha poco o niente da raccontare: durante la scorsa estate, l'aquila reale non tentò di ghermirlo, nè quindi egli poté ucciderla con colpi di bastone, come usava.

Il giovane mutilato che fermava i cavalli imbizzarriti è palesemente stanco. Non ha voglia di parlare. Fa lunghe passeggiate col giovane carabiniere che afferrava una volta i bambini distratti per l'orlo della vestina e li salvava dal sopravveniente treno.

L'alpinista che precipitava a valle, i capelli irti sul capo, il sasso fatale eternato nell'aria a poca distanza dal suo petto, il bastone e la corda ormai inutili ma comunque accuratamente disegnati, si è fatto più prudente, da qualche tempo in qua.

Il mendicante che moriva su un materasso imbottito di biglietti di banca, la vecchia che usciva solitamente con le vesti in fiamme dalla cascina, i convitati che sprofondavano ballando nel piano sottostante, dove sono? Perché nessuno si interessa più alle loro gravi e curiose sciagure?

Da Budapest non arrivano più notizie piccanti: è grave. Come se la caveranno i nostri commediografi? Il marito trascura completamente di capire, attraverso le reazioni del canarino, se la moglie lo tradisce; i ministri del sudafrica non si schierano contro la Lega; i grossi topi si mostrano stanchi d'assalire il paesello indiano; e, fatto particolarmente sintomatico, tutti gli abitanti di quel particolare villaggio dei Carpazi sanno ormai che c'è stata la grande guerra.

Nel campo della cultura settimanale le cose non vanno meglio. La verità su Mayerling batte il passo. Caterina la Grande e i suoi amanti aspettano senza speranza un'ulteriore indagine dei loro casi. Bacone sembra voler rinunciare ai suoi diritti su Shakespeare. La novella inedita di Cecof non si fa più viva.

Simboli della pace e della noia, come i giornali possono avervi dimenticato a tal punto? E perchè?

PECCATORI

I giornali portano questa notizia: «La maestra elementare Clarina Malvisi, insegnante in una scuola di Bussoleno, fatta la conoscenza di tal Bartolomeo Ravetto, s'invaghi follemente di lui, nonostante la differenza di età: più di quarant'anni. Il giovane mostrò di non essere insensibile alle cure, ai sentimenti della Malvisi e fingendo sentimenti che non nutriva affatto per essa, ed anzi promettendo di farla sua sposa, riuscì più volte a carpirle denaro per oltre 60.000 lire. Per circa due anni la Malvisi fu passivo strumento della rapacità del giovinetto, finchè destatasi un bel giorno dal roseo sogno ed aperti bene gli occhi, sparse denuncia contro di lui. Indi condanna del Ravetto per circonvenzione di incapace, appello, Cassazione, eccetera. Il Ravetto attende ancora oggi la sua sentenza definitiva».

Scorsa questa notizia, il primo moto è di avversione per il Ravetto e per i suoi precoci sistemi, moto che l'anima del lettore, di solito persona per bene, nemica del raggirio e della truffa, volentieri secerne. La gente debole e innamorata riscuote sempre pietà a scapito dei cinici. Il secondo moto, quello che si estrinseca in una nascente comprensione per l'operato del giovane e in una viva repulsione per la vecchia maestra innamorata, è un moto di natura polemica, letteraria, o che il lettore non stenta a riconoscere tale. Passando sopra alla provenienza sospetta, riflessa in gran parte dalla «moralità» dei giornali, ed entrata nell'uso comune con la crescente fortuna del paradosso, il lettore accetta la sopravvenuta logica. Dopotutto — pensa — la «vecchia» l'ha voluto ed è giusto che abbia pagato in qualche maniera.

Il terzo moto tende a portar il ragionamento più avanti, sul fatto che la condanna oltre che colpire il giovane, dovrebbe colpire anche la vecchia. Moralmente, e in linea teorica, chi è infatti il più danneggiato dei due, la donna che ha avuto dei momenti certo piacevoli, pagandoli, o il giovanissimo che ha concesso la sua innocenza (sempre teorica) e si è dunque pregiudicate le sue idee sul mondo e soprattutto sull'amore?

E a questo punto che il lettore vorrebbe egualmente puniti la vecchia e il giovane, l'una per la sua tardiva e innaturale concessione ai diritti della vita, l'altro per la stolidità pretesa di saltare con cinica furberia le classi dell'educazione sentimentale: e li vorrebbe puniti nel modo più salomonico, con un matrimonio d'autorità che legasse i due, ognuno dalla parte guasta.

Per finire il lettore pensa che l'amministrazione della giustizia, in certi casi, non dovrebbe essere pratica fissata da leggi e da procedure, ma intuizione del magistrato, cioè opera morale, ossia nel caso nostro, sentenza.

Con ogni probabilità, i due litiganti della tribù primitiva quando vanno in cerca di un giudice che li soddisfi, cercano forse un poeta; un uomo che sappia dare al suo giudizio la luce impensata di un insegnamento proverbiale.

NUOVE FIGURE

Sembra ormai accertato che la moglie del Presidente Roosevelt, abbia dichiarato ufficialmente alla stampa riunita che, dopo la fine del mandato maritale, non è sua intenzione presentare la candidatura alla Presidenza, ritenendo che la politica generale spetti agli uomini.

chiedevano di poter rovistare ancora la caverna.

«È ridicolo» sussurrò il maggiore; «quattro belle mitragliatrici rischiarebbero le idee» aggiunse tra sé e sé. Con tutto ciò compresi subito, da un suo sorriso, che meditava un altro disegno. Infatti ordinò all'interprete di rispondere che il fuoco aveva distrutto ogni cosa, che i miliardi non c'erano più, che non era umanamente sopportabile quell'inferno che stavano suscitando e quegli ammazzamenti della notte scorsa, e le fucilate di poco prima. L'uomo grasso tradusse con enfasi le parole del maggiore. E di nuovo la voce misteriosa si fece sentire. «Dice» spiegò l'interprete «che vogliono vedere» e si strinse nelle spalle, quasi volesse far capire che lui non vi aveva colpa. «Mammalucchi» gridò il maggiore, come potesse farsi intendere da quegli esaltati. «Sapete che cosa vuol dire mammalucco?» chiese all'interprete; e questi diceva di no con la testa calva. «Bene, devi dire che sono mammalucchi egualmente» ordinò il maggiore, «e poi devi dire che li autorizzo a scendere, a rovistare nella caverna, ma che al primo incidente, al primo ferito o morto, li inchiodo tutti con il mio piombo. Intesi?». Così ripeté l'interprete (sentimmo che davvero diceva, quasi fosse un vocativo «memmelocchi»); ma nessuno pareva aver voglia d'accettare l'invito: come temessero un tranello. Il maggiore si arrabbiò: «Avanti» disse ancora «traducete che possono venire a cercare il soldino».

Al nuovo e più chiaro invito, prima uno soltanto, poi a gruppi, sorsero dai loro nascondi-

gli, scivolarono giù verso l'imboccatura della caverna. Cani da tartufi, sembravano; impazziti segugi; poveri, lerci pezzenti che braccavano sulla buia terra, in ginocchio, smuovendo i sassi, rovesciando i legni della palizzata. Avevano tutti avidi gesti, uno dubitava dell'altro, avrebbero desiderato avere cento occhi per vedere là dove rovistavano e — nello stesso tempo — vedere quanto facevano i compagni alle loro spalle, ai loro fianchi. Insensibilmente, ma poi crescendo sempre più, dalla caverna usciva un mugolare confuso di risa di richiami di imprecazioni. Già qualcuno se ne veniva via con le mani sanguinanti, il volto pesto, gli occhi arrossati e, abbacinato, rimirava quel pezzo di carta che aveva racimolato tra tanta rovina. Era un mezzo foglio da mille dinari, umido d'acqua, rosso dal fuoco: e là dove la fiamma s'era fermata, appariva nero, fuliginoso. Era una pena; e, superato il fastidio che proveniva da quella insensata cupidigia, trovammo che non era nemmeno più uno spettacolo da vedere sino alla fine.

Ci incamminammo per il viscido sentiero, i piedi calpestavano ancora qualche pezzo di carta monetata. Ci fu d'altra parte facile trovare sulle nostre labbra alcuni soliti pensieri sulla forza del danaro, sulla sua potenza e sulle sue nefaste conseguenze: e però sentivo che ognuno di noi, dentro, covava altri pensieri, in fin dei conti altrettanto facili come quelli espressi ad alta voce. Così anche per noi, terminò la faccenda dei miliardi.

ENRICO EMANUELLI

(disegno di Menzio)

ECONOMIA

LA MONETA-LAVORO

Le funzioni esercitate dall'oro nell'economia moderna — come ho avuto modo di precisare lo scorso mese in questa rivista — erano essenzialmente tre: esso, da una parte, all'interno dei singoli Stati aveva il compito di funzionare come riserva e garanzia della circolazione monetaria, e dall'altra, nel campo internazionale, serviva sia quale investimento di capitali all'estero, sia e soprattutto quale strumento di pagamento negli scambi commerciali fra i vari Paesi.

In avvenire, l'oro invece è destinato — secondo la prevalente corrente di pensiero — ad avere un ruolo secondario e sussidiario, ad essere cioè utilizzato solo per il pareggio delle «punte» eventualmente manifestatesi in un sistema di compensazioni plurilaterali ed eccezionalmente per i pagamenti tra paesi non legati da accordi di compensazioni. Cesseranno le tre funzioni essenziali sopra elencate: nei rapporti interstatali sarà dato larghissimo sviluppo ai prestiti in merci e sarà generalizzato il sistema dei clearings plurimi, mentre all'interno dei singoli Stati la moneta su base aurea sarà sostituita dalla moneta-lavoro.

Queste brevi note sono appunto dedicate a chiarire la nozione ed a precisare il valore della nuova moneta fiduciaria, la moneta-lavoro.

Parlando della riorganizzazione economica europea — è stato già visto altra volta — il Ministro per gli Scambi e le Valute *Riccardi* ha affermato che «l'oro in avvenire cesserà di essere l'arbitro della politica, dell'economia, della stessa esistenza della Nazione». E dopo aver trattato del nuovo sistema di scambi plurilaterali e della compensazione, così si è espresso: «Anche per quanto riguarda la sua funzione di copertura della circolazione fiduciaria interna è stato ampiamente dimostrato come un paese totalitario non ha bisogno di chiedere all'oro garanzie di sorta da offrire ai propri cittadini: la moneta cartacea, se emessa da uno Stato forte, conserva il suo potere e prestigio completamente sganciata dalla riserva aurea. La moneta di carta è infatti un simbolo: come tale, rappresenta la somma di capacità, di volontà, di vitalità di un popolo, rappresenta le sue fortune, la sua forza, il suo avvenire. È semplicemente ridicolo identificare tale simbolo nella massa d'oro dell'istituto di emissione: dirò meglio, per uno Stato veramente totalitario, sembra quasi un non senso il connubio carta-oro. All'oro succederà la valuta-lavoro, cioè il potenziale produttivo di un popolo (produzione e quindi esportazione), vale a dire il complesso delle energie e delle capacità produttive (industriali, agricole e commerciali)».

Anche il *De Stefani*, che da tempo ha rivolto i suoi studi per il completo impiego del potenziale di lavoro, ha con convinzione detto che «la diffusione del sistema della moneta-lavoro ed il suo perfezionamento tecnico toglieranno qualsiasi valore alle impalcature fondate sul sistema aureo» e che ormai si comincia a riconoscere logico ed inevitabile «il passaggio dal sistema della moneta-oro e della finanza capitalista alla moneta e alla finanza del lavoro».

Ma che cosa è la moneta-lavoro? Cosa deve intendersi per moneta-lavoro?

La domanda è categorica e richiede una risposta pronta e precisa, anche perché non sono mancati coloro che hanno osservato che l'idea della moneta-lavoro, quale fondamento di un nuovo sistema monetario completamente avulso dall'oro, appare tuttora imprecisa, ed anzi il Ministro delle Finanze *Thaon Di Revel*, nel discorso pronunciato a Milano nel luglio scorso in occasione della inaugurazione della sede locale del Banco di Roma, ha sottolineato che si è molto parlato e scritto in questi ultimi tempi della moneta-lavoro, ma che egli non ha trovato «alcuna definizione, né alcuna chiara esposizione di che cosa si voglia intendere con questo concetto».

Ai fini della presente indagine è irrilevante ricercare dove sia sorta e chi sia stato il primo a lanciare l'idea della moneta-lavoro; quello che invece più conta è che detta idea ha ferventi sostenitori in Germania e in Italia, mentre comincia a farsi strada anche nella lontana America, dove se ne discute non senza ombra di preoccupazione per le sorti dell'oro da tempo ivi accumulato ed inutilizzato. La verità è che la possibilità di una moneta-lavoro — come ha detto il *De Stefani* — è ormai divenuta una concezione di vasta risonanza oltretutto una pratica tecnico-politica, alla quale la Germania deve, insieme ad altri fattori, le sue strabilianti vittorie.

Che cosa è la moneta-lavoro?

Premetto, per evitare dubbi od equivoci che potrebbero in partenza giocare come elementi negativi, che essa è una moneta simbolica o fiduciaria che dir si voglia. La moneta-lavoro non ha un suo valore intrinseco, né dà diritto ad ottenere in cambio di essa una determinata quantità di una merce determinata, come era invece per quella ancorata all'oro e convertibile da parte della banca di emissione a richiesta del singolo.

Né tanto meno la moneta-lavoro si identifica con il lavoro considerato sia pure in relazione ad una unità determinata, perché — l'ha osservato il *Di Revel*, ma forse era anche inutile il rilevarlo — dato che il mezzo che dovrebbe servire di moneta deve essere evidente e nello stesso tempo corrispondere ad un oggetto determinato, il lavoro non risponde a questi requisiti.

La moneta lavoro è una moneta fiduciaria, regolata e manovrata dallo Stato in vista di determinate finalità e nel quadro generale di una economia controllata e pianificata.

Parlando della carta-moneta cui manca la cosiddetta copertura aurea, l'Autore di un pregevole studio sul passaggio «del sistema aureo alla moneta-lavoro» edito a cura della Associazione fra le Società Italiane per Azioni così scrive: «Oggi la copertura o non c'è affatto o, in ogni caso, i por-

tatori dei biglietti non la sentono più come cosa propria. Il valore del biglietto è ormai tutto nel suo potere di acquisto; se non è più possibile portare il biglietto alla banca di emissione ed ottenere in cambio una certa quantità di oro, è però sempre possibile cambiare il biglietto contro merci o servizi».

«In fondo, il biglietto di banca o di Stato dà la disponibilità potenziale di una quota parte dei beni che esistono sul mercato nazionale; è dunque il complesso di questi beni che costituisce la vera copertura del biglietto. E poiché la massa di questi beni rappresenta il prodotto del lavoro nazionale inteso nella sua complessità e nella sua interezza, si può dire che la copertura della moneta è data dal lavoro o, per essere più esatti, dal prodotto del lavoro».

Queste chiare espressioni, che ho voluto riportare integralmente, danno — io penso — una prima idea di quella che è la nuova moneta, nonché del legame che esiste tra essa e il lavoro inteso come alta manifestazione produttiva di un popolo. Si tratterebbe, in altre parole, di una moneta inconvertibile, che troverebbe, secondo l'Autore, la sua garanzia, la sua copertura nel lavoro nazionale, allo stesso modo che la moneta a base aurea trovava la sua copertura nel prezioso metallo conservato nelle casse dello Stato o in quelle della Banca di emissione.

Questa caratteristica della moneta-lavoro è ad essa riconosciuta anche dal *De Stefani*, il quale in un articolo sulla «moneta-lavoro e la scomparsa dell'oro», ha magistralmente affermato che «è moneta buona politicamente ed economicamente quella che ha la sua copertura nel lavoro produttivo e che serve il lavoro senza asservirlo e senza limitarne l'impiego». In effetto, la moneta-lavoro sarebbe per lui «garantita dalla produzione» e troverebbe «il suo limite in essa e nella mobilitazione integrale del lavoro».

A parte questa funzione della moneta-lavoro di servire, di mobilitare il lavoro — della quale sarà fatto cenno più sotto — è necessario qui dire che la tesi di una moneta garantita dal lavoro è stata aspramente criticata. Così il *Borgatta*, trattando del «problema monetario del dopoguerra», ha rilevato che il concetto della moneta-lavoro non può essere interpretato «nel senso che alla riserva aurea ed al suo rapporto con la circolazione si sostituiscono le riserve rappresentate dal lavoro. E ciò per due ragioni: in primo luogo perché le riserve auree non hanno di per se stesse alcuna importanza ed influenza diretta sul valore della moneta; in secondo luogo perché i due fatti «riserva-oro e lavoro nazionale» sono reciprocamente eterogenei nei rapporti monetari e non intersostituibili. La verità è che «la garanzia-lavoro non ha un preciso significato e neppure appare suscettibile dei rapporti quantitativi che si stabiliscono per la riserva aurea».

E della stessa opinione è il *Massei*, che in un pregevole studio «dall'economia dell'anteguerra all'economia del dopoguerra» ha detto che la frase di attualità «moneta-lavoro» non significa una nuova forma di garanzia della moneta, ma un nuovo programma monetario costruito e costruibile.

Non si può chiudere questo argomento senza ricordare che il *Di Revel* ha sottolineato la necessità per lo Stato di costruire degli stocks di materie prime, specialmente quando esse, nella loro entità, eccedono il fabbisogno del ciclo economico normale del commercio e dell'industria. Queste riserve di materie prime potrebbero, per lui, a preferenza dell'oro, «garantire la circolazione cartacea e servire da efficace volano regolatore della produzione».

Questa della garanzia data dal lavoro o dal prodotto del lavoro o dalla produzione in genere alla nuova moneta non sembra quindi una caratteristica tale da fornire una nozione precisa e da tutti accettata della moneta-lavoro. Occorre pertanto indagare in profondità, soffermandosi soprattutto sul valore della nuova moneta e sulle funzioni che essa è chiamata a svolgere a favore del lavoro e della produzione.

È stato detto più sopra che la moneta-lavoro non ha un suo valore intrinseco. Ora siccome essa in effetto dà la disponibilità di una quota parte di beni che esistono sul mercato, è stato sostenuto che il suo valore dipende in ultima analisi «dall'efficienza dell'attività economica nazionale, dalla maggiore o minore efficienza produttiva del lavoro, dall'abbondanza o dalla scarsità dei beni che sono messi a disposizione dei compratori».

Contro questa tesi è stato però osservato dal *Vito* che ogni economia, qualunque sia il sistema monetario adottato, è fondata sulla produttività del lavoro nel senso che prospera o decade se la produttività del lavoro si accresce o si abbassa. Questa osservazione ha un certo fondamento, ma non in senso assoluto, perché più sopra si tratta di fissare il valore della moneta, non della bontà o meno di un sistema economico.

Piuttosto a me sembra più sennata la teoria del *Borgatta*, che fa dipendere il valore della moneta-lavoro dal bisogno che di essa vi è in relazione al volume degli scambi, delle transazioni e degli usi per cui si richiede moneta, e cioè all'azione che il lavoro esercita su questo dato dell'equilibrio monetario. Dopo di aver negato — e si è visto più sopra — che il lavoro possa costituire la riserva, la garanzia della nuova moneta, egli ha così spiegato: «Il concetto della moneta lavoro, il cui valore è basato sul lavoro nazionale, va soprattutto riferito alla variabile «bisogno dei mezzi di pagamento sul mercato», in quanto data una certa massa di moneta statale e creditizia e una certa velocità nell'uso di essa, il valore della moneta aumenta se aumenta il bisogno del suo uso ed impiego per effetto di un incremento della quantità, produttività, efficacia del lavoro impiegato nel mercato nazionale e loro influenza sull'economia generale, sull'intensità, frequenza e dimensioni dei rapporti economici in cui la moneta deve intervenire».

Si tratterebbe in definitiva di applicare la nota teoria del *Fisher*, per la quale il valore della moneta risulterebbe: a) dalla quantità dei mezzi di pagamento; b) della loro velocità; c) e dal volume degli scambi nei quali si devono usare, e cioè dal bisogno che dei detti mezzi si ha.

Pertanto, secondo il *Massei*, il lavoro influirebbe sul valore della moneta, solo in quanto crea bisogno di essa.

Una nozione ed una finalità eminentemente sociali assegna alla moneta il *Vito* in un suo studio sulla «moneta-oro e moneta-lavoro». Egli ha sostenuto che la moneta-lavoro è quella che ha lo scopo di assicurare la stabilità del potere di acquisto ai redditi del lavoro. Una volta liberato dall'obbligo di uniformarsi alle esigenze dei movimenti dell'oro — egli ha detto — ciascun Paese potrà, per rispondere agli interessi della collettività nazionale, regolare l'ammontare del medio circolante in modo che sia impiegato l'intero potenziale del lavoro nazionale e sia garantita la costanza del potere di acquisto dei lavoratori.

Contro questa teoria è stato osservato che il mantenere costante il potere di acquisto dei lavoratori può essere compito della politica monetaria economico-sociale di un Paese, ma non può costituire l'essenza di una moneta qualunque essa sia.

La stessa tesi del *Vito* è invece sostenuta dal *Massei*, il quale sviluppa soprattutto la funzione produttiva o gli intenti produttivi della nuova moneta.

Già il *De Stefani* aveva affermato tempo fa che la nuova economia doveva fondarsi sulla mobilitazione integrale del lavoro, la quale aveva per proprio strumento la moneta-lavoro. Sono note le idee di questo egregio A. sull'impiego del potenziale del lavoro in Italia. Quello che conta per la vita di un popolo è, per il *De Stefani*, lo sfruttamento integrale del suo potenziale di lavoro. Questo se vale in genere, vale a maggior ragione per il nostro Paese, che è privo di alcune materie prime, ma che è ricco di braccia e di energie lavorative. E detta utilizzazione integrale può essere ottenuta non tanto in virtù di risparmio, quanto invece in virtù di predisposti piani di impiego delle forze produttive esistenti, piani che riescono a creare con il ritmo rapido e controllato delle utilità da produrre, anche i beni strumentali occorrenti all'impiego del potenziale di lavoro.

«Non è dunque — egli ha chiarito — una presunta deficienza di capitale che possa limitare l'impiego del lavoro nazionale: basta che vi sia la messa in moto del motore produttivo, il quale, se è bene guidato, si alimenta automaticamente a spirali sempre più ampie... Il superamento dell'ostacolo finanziario è una questione di metodo che è imposto dalla stessa logica del sistema: la logica realistica e costruttiva del lavoro che attende».

Non è da pensare, a suo avviso, ad inflazioni pericolose. Esse non sono possibili in una economia, quale è quella corporativa, guidata, sollecitata, integrata, tutelata, remunerata in funzione della politica del Regime, la quale garantisce ai produttori il mercato interno, fissa all'inizio del ciclo produttivo il prezzo dei prodotti e controlla e determina le varie linee del nostro equilibrio economico. «Nessuna difficoltà dovrebbe dunque esistere per sviluppare senza inconvenienti una tecnica di mobilitazione del lavoro capace di assorbire tutto il potenziale disponibile».

In quest'ordine di idee — è stato detto — è il *Massei*. Dopo aver fatto una nitida trattazione sulle possibilità o meno di una redistribuzione dell'oro nel mondo e sulle possibilità o meno di una politica monetaria senza oro sia nel campo internazionale che in quello interno, egli si è pronunciato decisamente per la moneta-lavoro, intesa questa come mezzo creativo di possibilità di lavoro. La nuova moneta, in altre parole, va considerata ed adottata in vista di una politica di possibilità future con scopi sociali ed economici, senza con ciò mettere in forse la stabilità monetaria.

Dette possibilità di lavoro e di vita economica in genere vanno per il *Massei* considerate sotto due aspetti, e cioè:

a) possibilità di vita economica, che, dopo la prima spinta artificiale di politica monetaria, si sviluppi poi in una permanentemente intensificata vita economica, capace nel tempo di compensare l'aumentata circolazione;

b) possibilità di adozione di una nuova migliore politica sociale, attraverso l'azione costruttiva che ha l'oculato uso di una adeguata disponibilità monetaria a valore fisso.

Vasti e meravigliosi orizzonti si aprono così alla politica economica. Escluso il pericolo di una svalutazione in sistema di economia corporativa, la moneta-lavoro, regolata a favore del lavoro, mentre mantiene stabile il potere di acquisto del salario, diviene strumento di potenziamento del lavoro.

Il problema centrale, in ultima analisi, oggi è di tradurre in atto integralmente il potenziale del lavoro nazionale, di far sì che esso non sia più limitato dal capitale e dal risparmio preventivamente disponibili, ma messo in moto da una tecnica finanziaria, per la quale capitale e risparmio al lavoro si adeguino. La moneta-lavoro è appunto il frutto di detta tecnica finanziaria.

Ho voluto in queste note riassumere il pensiero prevalente della dottrina italiana in materia di moneta-lavoro, sforzandomi di trascrivere, senza nulla aggiungere, quello che i vari autori hanno detto in proposito. Questa mia fatica aveva un solo scopo, quello di fare il punto nella discussione sull'importante argomento ed io mi illudo di averlo raggiunto.

Parlando a Monaco alla vigilia del XVIII Annuale della Rivoluzione Nazionalsocialista ai camerati che parteciparono alla storica Marcia del 9 novembre 1923, *Adolfo Hitler* ha fra l'altro affermato che lo scopo ultimo della guerra, il programma definitivo è quello di «porre il lavoro al posto dell'oro».

Con queste chiare parole il Fuhrer ha voluto confermare e suggellare quanto finora è stato detto in Italia, in Germania ed altrove, circa gli scopi di questa guerra da noi combattuta con tutte le forze spirituali e materiali, e cioè la sostituzione, quale criterio di valutazione nella gerarchia dei popoli, del lavoro al posto dell'oro, della fatica produttiva e volitiva al posto della ricchezza accumulata e a volte inoperosamente trattenuta.

Dalla guerra e dalla vittoria sorgerà una nuova organizzazione politica, ma sorgerà anche una nuova economia, che avrà al centro il lavoro, tutelato, protetto non solo, ma altresì potenziato anche attraverso una nuova tecnica finanziaria, che nella moneta-lavoro troverà il suo strumento migliore e la sua consacrazione definitiva.

R. PURPURA

GENTE DI ODESSA

Odessa, ottobre.

Il più giovane del battaglione si chiamava domno sublocotenent Aurelian Stanciu ed il più vecchio era il comandante, signor maggiore Dimitrescu. Conobbi anche gli altri ufficiali del 38° Battaglione che non erano morti alla presa di Dálnik e vidi su una fotografia il volto di quelli che erano morti. Quando Aurelian Stanciu mi regalò la fotografia del gruppo degli ufficiali del 38° Battaglione, con le firme di tutti i vivi, il comandante disse: vediamo cosa avete scritto? Egli guardò con gli occhi fissi il rovescio della fotografia, poi disse seriamente, come se avesse constatato la più illogica delle manchevolezze: i morti si sono dimenticati di firmare. Allora Aurelian Stanciu volle che gli restituissi la fotografia e mise la firma dei morti con una croce di fianco, una croce verde causa l'inchiostro della stilografica.

Stalin e Molotoff non cessavano di guaire. I soldati li avevano legati alla spalliera di un letto smontato, nel corridoio, e forse i due non mangiavano da molto tempo, come i loro concittadini. Dal corridoio veniva odore di pelo di cane bagnato dalla pioggia. Il tenente medico, un ragazzo con la barbetta, che somigliava a Renzo Ricci, comandò che gli portassero Stalin e Molotoff nella sala da pranzo perché voleva dargli da bere. Versò in un piatto un bicchiere di slivianka rosa dolce alcoolica, i cani fiutarono, ma non ne vollero sapere. Aggiungiamo un po' di vodka — fece il capitano Stancescu — ma i due cani non vollero bere. Ho trovato — aggiunse infine il comandante — ci vuole la zuika moldava. Anche la zuika fu aggiunta, dopo di che Stalin e Molotoff, messa la coda fra le gambe, tornarono nel corridoio. Acqua non ce n'era neanche per loro, tutta Odessa era senz'acqua da dieci giorni, tutti erano sporchi, tutti avevano sete d'acqua pura e tutti dovevano bere o vodka o zuika o slivianka.

La casa dove stavamo era un grande fabbricato a quattro piani del tempo zarista. A Odessa i bolscevichi non avevano aggiunto una pietra e tutto quello che si vedeva era ancora dello Zar il quale, sibbene non ci avesse neanche lui il cuore tenero per i trovatelli, i figli della ruota, i serragliuoli e tutti i poveretti in genere che fanno il popolo, tuttavia lo Zar aveva fatto di Odessa una città bella e solenne, coi teatri e le strade larghe. I bolscevichi non s'erano preoccupati di cambiare i vetri rotti e di aggiustare le scale sconnesse dagli anni. Quasi bisognava arrampicarsi sulle scale che portavano al comando del 38° Battaglione ed erano così scivolose per lo sporco, quelle scale, che Aurelian Stanciu ed io, quella notte, dato anche che acqua da bere non ce n'era per nessuno, andammo a ruzzolare giù in fondo e ci tirammo su coi fili del telefono da campo.

La casa era stata abbandonata dagli ebrei prima dell'arrivo dei romeni. I letti erano ancora sfatti e sul tavolo erano rimaste le briciole del pane. Dovevano essere ebrei benestanti, per quanto anche loro dormissero in due nella stanza da pranzo zeppa di mobili che avevano, dentro, il pianto delle tarme insonni. C'erano: un letto grande e un letto da bambino, un pianoforte ed un gramofono « Gorki », un tavolo e sette sedie, due armadi, due comodini, e su ogni mobile c'erano cianfrusaglie da donna Felicita, esclusa la Madonna sotto la campana di vetro. Gli attendenti servirono il piatto di carne che sapeva di fumo. Odessa era stata occupata dodici ore prima e le cucine erano improvvisate. Fuori era già notte, si sentivano i chiodi delle pattuglie, qualche fucilata, qualche richiamo, come sempre nelle città conquistate. Non era freddo, le finestre della mensa erano aperte e l'aria che entrava sapeva di carne bruciata, come il fumo della carne arrosto. Alcuni palazzi,

certe fabbriche di conserve erano in fiamme. Il fumo nero che si perdeva invisibile nel nero della notte sembrava salisse in cielo sibilando fra la dentatura di un demonio.

Odessa era stata occupata il giorno sedici. Arrivai in aeroplano il giorno diciassette e mi portarono in città con un autocarro dimenticato dai bolscevichi. Fin giù dalle gradinate del porto, dove treni, macchine, trattori, grue, cisterne, sembravano sconvolte dal tornado, le strade erano interrotte dalle barricate, dai reticolati, dai cavalli morti e da altre cose seccanti. Uomini russi ne erano rimasti pochissimi perché i commissari li avevano portati via in piroscifo e tra le barricate non passavano che soldati romeni, donne, bambini, vecchi. Le donne avevano i vestiti di molti colori stinti, vestiti scomposti, molti bambini avevano il triciclo, molti vecchi, invisibili dagli eventi che d'un subito li avevano riportati a poter vivere il tempo passato, ciabattavano arzilli. Ed i soldati romeni e tutta l'altra gente che andava serenamente ciarlando, e i bimbi che trascinavano il cavalluccio a dondolo in mezzo ai relitti ammucchiati, davano alle strade di Odessa l'aspetto di un grande palcoscenico durante una melodrammatica prova generale.

In mezzo a via Puskinskaia una ragazza accompagnava al pianoforte un canto di soldati e di altre ragazze. Codeste ragazze che avevano poco rossetto sulle labbra, gli abiti dimessi ed i capelli lunghetti fino alle spalle sembravano, anche per i loro atteggiamenti, essersi modellate ai figurini di una rivista arrivata in Russia col treno del 5 Ottobre 1918 ed essere uscite così sulla strada per far vedere ai turisti di essere molto al corrente con le eleganze e di ignorare certe storie impudiche di liberi amori, di donne combattenti aviatrici meccaniche capequipaggio. Era un coro di miliziani e verginelle nella corte di un castello ducale scompigliato dal fulmine.

Non avevo mai visto, prima di Odessa, grandi città russe; sicché mi ripromettevo di fare, a Odessa, una scoperta importante. Speravo di poter cogliere, non genericamente, vagamente, come avevo fatto fino allora (di fronte a certi problemi estranei alla sua stessa struttura un cervello italiano si mette difficilmente a fuoco), speravo di poter finalmente afferrare per i capelli le ragioni ed i motivi del torto bolscevico. Fra le strade, le case, la gente di Odessa io contavo insomma di raccogliere tutti gli elementi, anche i più speciosi, dai quali la teoria e la pratica bolsceviche traggono ragion d'essere. Sapevo, tanto per intenderci, che l'areligiosità comandata aveva per fine di sottrarre certe energie spirituali necessarie all'esercizio della fede (ad esempio: l'energia che si consuma

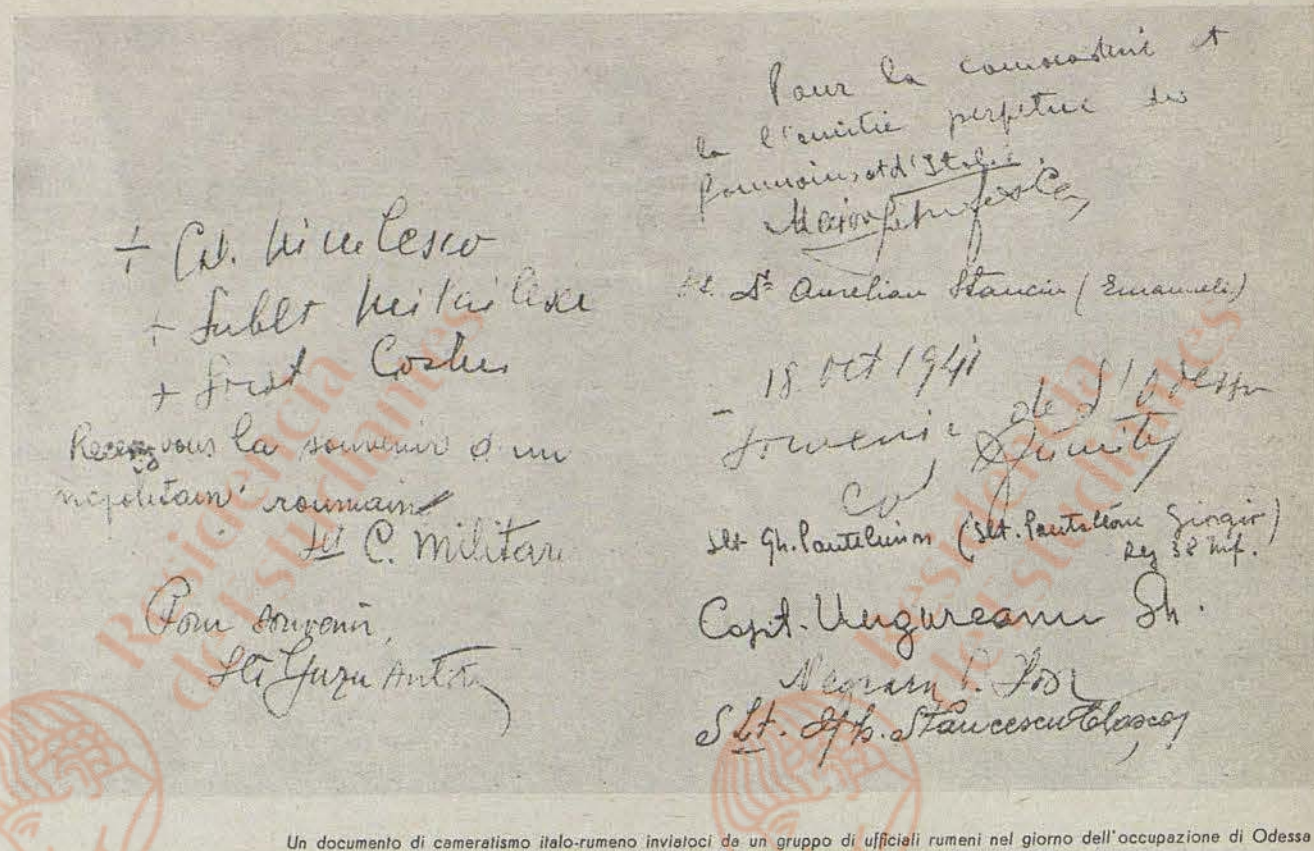
nell'ossessione del peccato) e convogliarle verso obbiettivi materialistici atti a produrre un supposto miglioramento del ciclo d'esistenza dell'individuo, preso come « cosa » fine a se stessa. Il bolscevismo portando i maiali in chiesa, aveva detto al popolo: lo vedete che non capita nulla di male? Non preoccupatevi, non abbiate timori. (Cristianamente potrebbe ora rispondere il popolo: caspita, peggio di questo ci doveva capitare...).

Il bolscevismo chiedeva il sacrificio del pane ad alcune centinaia di milioni di esseri perché solo a quel prezzo potevano essere pagate tutte le armi necessarie alla conquista dell'occidente. Noi ci potevamo dunque render conto dei « senzadio » e dell'affamamento della gente, ma v'era ancora qualcosa che mancava, voi lo sentite, qualcosa, come dire?, che non permetteva all'etica bolscevica di combaciare esattamente con la prassi. Fra le strade, le case, il popolo di Odessa ho invano cercato di scoprire questo essenziale elemento di disaccordo. Le strade, le case diroccate di Odessa, gli abiti stinti delle donne, le ragazze « dopoguerra » di Odessa e tutti quei volti che ho visto, tutti quei volti lucidati da una serenità solo apparente, mi hanno piuttosto convinto che la Russia o meglio quello ch'essa rappresenta da un ventennio avrà sempre per noi, al di là dell'ultimo cupo misterioso velo ancora un velo più misterioso che il lineare ragionamento d'occidente non potrà mai strappare e un altro velo e un altro velo ancora, fino alla consumazione dei secoli.

Acqua non ce n'era per nessuno e bisognava bere o vodka o slivianka o zuika. A mezzanotte, quando l'ultima bottiglietta di slivianka rosa toccò il fondo, Dimitrescu uscì per comandare la sortita delle pattuglie e rientrando volle che tutte le finestre fossero spalancate. Venne, più acre, l'odore degli incendi e vidi, all'estremità del molo maggiore, la luce di una lampada. Il Mar Nero ansimava potentemente. I soldati cambiarono le lenzuola dei letti che portavano le tracce degli ebrei fuggiaschi ed a me toccò un letto da bimbo, quasi una culla. Quando Aurelian Stanciu ed io affrontammo il baratro delle scale sporche, storte, profonde per andare a cuccia, scivolammo fino in fondo. Nello stesso tempo due bicchieri caddero dalla tavola della mensa. Ruzzolando con Aurelian Stanciu mi parve di essere di vetro, fragilissimo, come i bicchieri che stavano cadendo dal tavolo.

La mattina dopo aveva ricominciato a circolare, per le strade di Odessa, la solita gente coi cappelli sporchi, gli abiti indecenti e non una cravatta, non una camicia col colletto. La solita gente sfigurata e stramaledetta dall'eguaglianza fra i popoli sulla base della mostruosità.

MASSIMO DAVID



Un documento di cameratismo italo-romeno inviati da un gruppo di ufficiali rumeni nel giorno dell'occupazione di Odessa



ODESSA

La città fotografata dall'aeroplano di un giornalista italiano nelle prime ore dell'occupazione. (David)



ODESSA

Allagamenti, incendi,
sbaramenti di barche
nel porto e barricate
nelle strade non han-
no impedito alla città
di capitolare.

(Devid)





Nella baia di Kronstadt: la corazzata "Leningrand", in agonia dopo un bombardamento aereo, tenta sottrarsi alla salve definitiva lasciandosi dietro una lunga coda di nafta. A destra della corazzata è il faro, anch'esso colpito.



La corazzata russa "Marat" spezzata in due dal bombardamento aereo in un porto del Mar Nero.

GUERRA NEI BOSCHI

Nel colossale quadro della guerra contro il bolscevismo, hanno avuto particolare rilievo le operazioni condotte dai soldati germanici nei boschi della Carelia. Riproduciamo qui alcune fotografie riprese da un giornalista al seguito delle truppe.





IL FIGLIO DELL'AVIATORE

STORIA

NEGLI ALMANACCHI

Cent'anni or sono, nella tribuna della stampa di Montecitorio era comune l'osservazione che un cataclisma aveva trasformato, nel corso del '21, l'ambiente parlamentare: « Nella camera Nitti il movimento appariva tutto concentrato all'estrema sinistra. L'enorme fiorita di garofani rossi si stendeva su tre settori, su un terzo cioè della camera. Il resto, ordinariamente, appariva tranquillo. Invece nei settori socialisti il fermento era continuo. Tutte quelle giacchette d'ogni colore erano sempre sventolanti nel clamore degli incidenti. I padroni della camera erano gli Abbo in maglione nero, cupo ed eccitato come la Nemesis del proletariato; i Bel-lagarde dal sorriso idiota nella faccia analoga; i Barberis dall'interruzione brutale e anarchica; i Bucco, i Quarantini, oggi non solo liquidati, ma dimenticati. Tutta quella gente si muoveva in massa, gesticolava in massa. Quella parte della camera si presentava come una larga fetta di pandemonio... ».

Così scriveva un giornalista, osservatore parlamentare dell'almanacco Bemporad per l'anno 1922 rievocando la defunta XXV legislatura, e proseguiva dichiarando che, come si aprì la XXVI « ... le parti furono invertite. Il pandemonio si è trasferito al lato opposto dell'aula, all'estrema destra, dove si adunano fascisti e nazionalisti ». E dà un esempio di pandemonio: nel giugno del '21, pochi giorni prima che cadesse il gabinetto Giolitti, fascisti e nazionalisti erano insorti contro il conte Sforza, responsabile delle rinunce adriatiche a favore della Jugoslavia: « ... in tutto il settore i fascisti e i nazionalisti scattarono in piedi. Col pugno teso contro il banco del governo, le bocche urlanti, i deputati della guerra lanciavano verso il ministro, sempre più pallido, le grida più oltraggiose. Fra le scampanellate del presidente galleggiavano parole staccate: *Mentitore! Traditore! Dimissioni!* Federzoni, rosso come un energumeno, gridava a più non posso, la sua capigliatura era sconvolta, la cravatta in disordine. Ma Federzoni continuava a gridare; Gray, col cranio imporporato di collera, urlava a perditofio; Dino Grandi, dall'alta figura e dal naso adunco, si sporgeva dal suo banco, martellando le invettive. Giuriati, De Vecchi, Farinacci, Acerbo, con l'indice teso verso Sforza, gli intimavano di andarsene... Tutto il resto della camera lasciava fare. Gli ex signori di Montecitorio, i socialisti, tacevano; tacevano i popolari... ».

I fascisti, concludeva il cronista, ci hanno regalato una nuova Montecitorio. Erano entrati per la prima volta in parlamento in soli trentaquattro, ma l'esiguo manipolo ebbe l'effetto, egli diceva, d'un ciclone, quando si fu insediato nei banchi dell'estrema destra, piccolo settore, « segmento lungo e sottile dell'anfiteatro (trenta posti in tutto) sempre gremito, sempre sveglio, sempre all'assalto. Fino a tutta la precedente legislatura erano quelli i banchi sempre deserti e sempre tranquilli, dei grandi proprietari di terre, dei latifondisti, degli aristocratici... ». Perché sempre deserti? ne diede la spiegazione Mussolini il 21 di giugno dichiarando: « Non mi dispiace di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra dove, nei tempi in cui lo spaccio della Bestia trionfante aveva le porte spalancate ed un commercio avviatissimo, nessuno osava più sedere... ».

Ivi precisamente, e in alto, all'ultimo banco, sedeva Mussolini: « Cupo, accigliato — ce lo descrive il solito cronista dell'almanacco — senza una parola, senza un'interruzione (— Vi prego di non interrompermi — dirà Mussolini nel suo primo discorso — perché io non interromperò mai nessuno —). Le braccia incrociate sul leggio, il mento appoggiato alle braccia, il capo fascista segue, apparentemente indifferente, la discussione. A un tratto, quando viene il suo turno, scende ai primi banchi e pronuncia quei suoi discorsi taglienti, caustici, pieni di forza e di vivacità giornalistica. La voce dell'oratore produce l'effetto delle raffiche di grandine sui vetri percossi dalla tempesta. Alla fine, scrosci di applausi dei compagni, abbracci dei compa-



(disegno di Purificato)

gni, ai quali l'oratore nerovestito, mai sorridente, si sottrae ritornando al suo posto, su in alto, nell'isolamento e nella meditazione... ».

Talvolta tuttavia i suoi discorsi cagionavano reazioni più vivaci: il 21 di giugno troviamo infatti nelle effemeridi dell'almanacco questa annotazione: « Alla Camera, poderoso discorso dell'on. Mussolini. Tumulto e pugilato tra fascisti e socialisti: il ministro Labriola, che interviene nel dibattito ed è vivacemente richiamato dall'on. Giolitti, si allontana dall'aula e presenta immediatamente le dimissioni ». Consenti poi a ritirarle alcuni giorni dopo facendo appena in tempo a rientrare nel gabinetto prima che questo, il 27 di giugno, si dimettesse collettivamente. Un altro scandalo era accaduto alcuni giorni prima, il 13, quando i fascisti avevano scacciato il disertore Misiano, deputato comunista di Torino: « L'incidente — nota infatti il diarista — ha una vivace ripercussione nell'aula ». Dopo una settimana il disertore poté prestare il giuramento senza che i fascisti si opponessero. « ... ma essi hanno imposto per condizione che Misiano esca subito dall'aula e non partecipi più ai lavori parlamentari ». Infatti, il 25, Misiano partì per la Russia, e un anno dopo fu ammesso in vece sua Carlo Gagliazzo, di Torino, anch'egli comunista. D'altra parte, la designazione del Misiano non era stata l'unico motivo di disordine per il corpo elettorale del '21: erano stati anche numerosi i cosiddetti candidati-protesta, tanto che nella sola circoscrizione di Bologna erano stati eletti con la lista socialista quattro detenuti. Con tali uomini presenti, non stupisce che un giorno, votandosi alla Camera le onoranze da tributare al Soldato Ignoto, in fondo all'urna fossero trovate trentadue palle nere: « Sono cose — commentò il presidente De Nicola mentre ostili mormorii accoglievano l'annuncio — che succedono a Montecitorio! ».

Al cronista che citiamo « l'aula dalle pitture di Sartorio, dal fregio scultoreo di Calandra » pareva allora un'aula « da giganti, disadatta ai piccoli uomini del nostro tempo... Le grige tinte dell'esistenza sociale si sono allargate fino a Montecitorio. Le personalità hanno sempre più perduto di rilievo. Sono i grandi armenti parlamentari, non più i capi, che decidono delle situazioni ». Lo scetticismo amareggiava il giornalista anche a causa del presidente del consiglio succeduto a Giolitti, Ivanoe Bonomi, « ... mi-te professore mantovano senz'angoli, senza spigoli, desideroso soltanto di accontentare tutti ».

Il cronista, che non nasconde un nostalgico rimpianto per Giolitti « montanaro piemontese dalle spalle quadrate » e che attribuisce a lui un orgoglioso motto che fu in realtà la divisa adottata da Carlo Alberto « *Fais ce que tu dois, advienne que pourra* », scrive con disappunto che Bonomi sembrò invece assumere ad impresa l'accomodante programma « *Vivi e lascia vivere!* ». Accadde allora che per accontentare tutti Bonomi facesse una politica « frammentaria, incoerente, acefala » riducendosi a « vivacchiare alla giornata, a dare ragione un po' a tutti » e dimostrando così d'aver costituito « non un ministero di forza, ma un ministero di comodo, cioè il ministero che tutti accettano apertamente, ma che intimamente tutti sopportano ».

Sono parole di Mussolini, pronunciate alla Camera il 1° dicembre del '21, quando cioè era già stato tenuto il Congresso fascista dell'Augusteo che trasformò in Partito il movimento, e già era stato denunziato quel famoso patto di pacificazione firmato nell'agosto tra fascisti e socialisti, patto che aveva dato — disse ancora Mussolini — « quello che poteva dare », che fu poco o niente. Infatti a Lugo di Romagna, il 10 d'agosto — era passata solo una settimana dalla firma del patto — due fascisti e un comunista caddero uccisi in un conflitto; a Forlì, il 28, s'ebbero due morti e una decina di feriti; a Varazze, una bomba lanciata il 5 di settembre contro uno stabilimento balneare ferì cinque signore, cinque bambini e due ragazzi; a Cascina, il 18, tre assassinati ed alcuni feriti; il 26, a Modena, otto fascisti uccisi ed un gran numero di feriti gravi, tra i quali un deputato, Marco Arturo Vicini; due giorni dopo, a Parma, un deputato socialista, Guido Picelli (uno dei tanti candidati-protesta ch'era stato eletto essendo detenuto) sparò contro i fascisti, e fu arrestato data la flagranza del reato che sospendeva la garanzia dell'immunità parlamentare: « ma da anni moltissimi — notò con scandalo la borghesia — nessun deputato era stato arrestato senza preventiva autorizzazione della Camera ».

Svaniva un mito, terminava un'epoca, ma tra il '21 e il '22 pochi se n'accorgevano. Negli almanacchi che leggiamo si riflette una vita provinciale, grigia, meschina, dalle grandi pretese d'eleganza: « Né voi, lettrice gentile, né voi, lettore cortese, immaginate come sia difficile porgere la mano. Bisogna porgere la mano tenendosi piuttosto discosti, stringendo un poco, delicatamente, senza scuoterla, la mano che è nella nostra. Un briossissimo scrittore parigino consiglia... » Altra cosa difficile, in quei mesi di crisi nazionale, appariva fare ingresso « nei ritrovi mondani che si chiamano tea-rooms. Entrando si deve assumere un aspetto lieto, sorridente, un po' enigmatico e un po' assente, come se la mente fosse assorta in pensieri di gioia. Non si guarda nessuno, poiché non può interessare tutto quel gregge umano intento a mangiare e a bere, ma si volge su tutti uno sguardo vago che sembra non vedere. Se qualcuno saluta, si risponde con un sorriso appena accennato, senza però mostrare di riconoscere la persona che ha salutato. Tutto questo è principesco, anche se urta un poco contro le regole della perfetta educazione ».

Alle donne del '22 s'insegnava ancora che una signora elegante non può non essere superstiziosa e che *soprattutto* non deve dimenticare il suo talismano e non possederne meno di una mezza dozzina. Cosa elegantissima, altresì, soffrire di nevralgie e d'emicranie, poiché « non esiste nevralgia senza una certa languida grazia, né emicrania senza poesia. Una signora che soffre di nevralgia può distendersi sulla chaise-longue, in mezzo a una dozzina di cuscini a colori opachi, originali e profumati, sui quali getterà una morbida coperta a tinte vivaci con un largo bordo di pelliccia ». Tutto ciò non meraviglia: siamo negli anni che Guido da Verona « attrae e conquide il lettore con un fascino irresistibile »; il suo stile — proclamano i critici letterari degli almanacchi — ha raggiunto « tutta la vivacità e l'evidenza più squisita » ed ha reso lo scrittore « così padrone del lettore da farlo d'un subito fremere d'entusiasmo » e se pure egli indulge talvolta a quelle futilità che lo han fatto chiamare « il poeta della forcina che la donna pone nei capelli, se non del legaccio o della bacinella intima » ciononostante

Guido costringe i suoi lettori « a plaudire e ad ammirare senza restrizioni ». Ch'egli fosse uno scrittore infranciosato, persino nella grafia, i critici devono ammettere, ma lo perdonano facilmente, poiché il vezzo era comune e tale moda un po' balcanica piaceva, tanto che in tutti gli almanacchi non c'è caso di poter leggere una pagina, una sola, che non sia piena, zeppa, lardellata d'esotismi. Vi si trovano periodi così: il ministero, giocando i suoi ultimi atouts ha fatto a un certo gruppo parlamentare alcune avances, che nei *milieux* di Montecitorio sono state tuttavia giudicate dagli *habitués* prive di qualsiasi chance di buon esito, onde non si dubita che la vita del gabinetto sia ormai destinata a durare l'espace d'un matin: e, via di questo passo, si giunge a scrivere che Mussolini è il leader dei fascisti e che parla alla Camera con molta verve.

Il florilegio potrebbe esser più ampio, ma pure in questi limiti esso basta ad evocare quei borghesi italiani che, scrisse Paolo Monelli, cianciugliavano parolette forestiere, e a richiamarci alla memoria la generazione dei colletti alti e inamidati, del panciuto a colore, dei brindisi alla fine dei banchetti. Mentre questa generazione, prossima ad estinguersi, ancora dava il proprio tono ed il proprio colore alla vita italiana, i sovversivi d'ogni città e paese assassinavano, accoltellavano, ferivano: a Carrara due fratelli fascisti erano uccisi l'8 di gennaio del '22, e ad Alessandria il giorno stesso era colpito a morte un mutilato. A Lucera, Prato, Agnello, Spezia, Pola, Arezzo, San Martino Secchia, Trieste, Baschi Baricella, Milano, Firenze, Grosseto, Mantova, Novara, Greco Milanese, Lumellogno, Mombello Monferrato, Imola, Folligno, Savona, San Severo, San Pellegrino, Castel Bolognese, Treviso, Cardano al Campo, San Nicandro Garganico, Valdarno, Torino, Castellone di Suasa, Roma e altrove ancora, nei primi dieci mesi del 1922 si succedevano conflitti ed aggressioni proditorie che gli almanacchi registrano nelle effemeridi e che ci danno il quadro d'un'Italia in convulsioni.

Ma, nonostante ciò, se ai borghesi si davano tranquillamente consigli d'eleganza o, per dirla con le parole dei compilatori, di *bon ton*, nella stessa maniera nessun uomo politico italiano sapeva « varcare le soglie di Montecitorio per vedere il problema del Paese ». Tutto il dramma italiano del '21-'22 fu appunto in questa incomprendenza dei politici, nell'incoscienza dei borghesi, nel divorzio tra il governo parlamentare e la nazione: quel cataclisma, quel ciclone che il buon diarista dell'almanacco aveva visti nella nuova Camera uscita dalle elezioni del '21, non erano stati sufficienti a sanare il sistema. Dopo Giolitti, dopo Bonomi, Facta sopravviveva, vegetava, o meglio ancora lasciava la sua esistenza di presidente del consiglio in grazia di elemosine: « Io vi dico che il vostro ministero non può vivere — lo ammonì Mussolini il 19 di luglio del 1922 nel suo ultimo discorso pronunciato dal banco di deputato — poiché ciò è indecoroso anche dal semplice punto di vista umano... D'altra parte, la Camera deve prendere atto che il fascismo parlamentare, uscendo, come fa in questo momento, dalla maggioranza compie un gesto di alto pudore politico e morale. Non si può essere parte della maggioranza e nello stesso tempo agire nel paese come il fascismo è costretto per ora ad agire. Il fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà forse fra poco se vuol essere un partito legalitario, cioè un partito di governo, o se vorrà invece essere un partito insurrezionale... »

Quando lo disse, a Napoli, « l'eco dell'urlo che, forte come un ruggito, uscì da settantamila bocche in piazza del Plebiscito, non giunse fino alle orecchie ovattate dei reggitori affacciati in colloqui segreti negli ambulacri di Montecitorio, né fino ad essi giunsero le parole di Benito Mussolini pronunciate sopra la marea urlante della folla ardita: «... io vi prometto e vi giuro che o ci daranno il potere o lo prenderemo con la forza... ». A questo giuramento i reggitori usciti dai baratti e dai compromessi dei gruppi parlamentari non prestarono fede — scrisse Giuseppe Bastianini vice segretario generale del P.N.F. nell'almanacco del *Popolo d'Italia* per il 1923 — e il ministro degli interni faceva cingere di reticolati i vecchi forti che proteggono la capitale... ».

VITTORIO GORRESIO

BELLE ARTI

LA STAGIONE DELLE MOSTRE

È cominciata a Milano, alla *Galleria Barbaroux*, alla *Galleria di Corrente* con una mostra di pitture, sculture, disegni di Badodi, Birolli, Cassinari, Cherchi, Fontana, Guttuso, Migneco, Paganini, Treccani, Valenti.

A Firenze, ove s'è inaugurata una nuova galleria *Il Ponte* con una mostra di disegni di Quinto Martini, detto Quinto, sculture di buona grazia. Disegni dalla facile apparenza, compiuti da un segno gentile.

A Roma. Ma Roma è la città delle mostre alla chetichella, di artisti che portano quadri, sculture e disegni a Milano, a Torino, a Genova, e di altri che sono tanti, numerosi, tristissimi e angosciati dall'arte. Ma chi glielo fa fare! Quale elenco da scrivere, e che voglia di piangere sulle spalle dei loro busti, delle cornici, sul registro, sulle firme. Inaugurazioni clandestine: colleghi ben vestiti, qualche zazzera, almeno una cravatta lavalliera, visitatori contenti e gli articoli sui giornali del mattino. Cognomi che durano l'attimo d'un giornale; cognomi realistici, stridenti, variopinti e casalinghi, da elenco telefonico. Pure queste mostre sono da vedere, da patire e da ricordare, almeno per non toccare più gli aggettivi, per rivedere i verbali delle fame fatte. Sono queste mostre che insegnano il vuoto, la petulanza del linguaggio critico; che fanno ridicoli i discorsi sulla superiorità dell'arte.

Ci sarà pure un paradiso per questi artisti senza cognome; a loro dovranno chiedere una goccia d'acqua gli abitatori dell'inferno. Non si accettano cognomi in Paradiso.

LA NOSTRA MARINA DA GUERRA IN PITTURA

La nostra Marina da guerra ha i suoi pittori, i suoi disegnatori, infine gli storici dei suoi strumenti. Un gruppo di artisti, ciascuno a suo modo, ha voluto documentare le macchine della guerra marina e sottomarina senza retorica e senza orgoglio, con la crudezza spicciola e passionale della cronaca; che talvolta è amica della fantasia più di quanto non si creda. Diciamo anzi subito che questa cronaca pittorica e insieme pittoresca non ci fa rimpiangere affatto l'altra, quella fotografica che in questa guerra sta dimostrando una sua prodigiosa abilità. Fotografie su riviste e giornali come se ne videro mai, che accompagnano bene la prosa dei bollettini, e ne sono la rapida illustrazione.

Alcuni pittori italiani hanno chiesto d'imbarcarsi sulle navi da guerra per dipingere e disegnare la vita delle corazzate e dei sommergibili, vivendola essi stessi e riportandone immagini, impressioni, schizzi di memorie. E la *Galleria di Roma* ne ha fatto una mostra che pur rimanendo illustrativa è una commossa descrizione di un'attualità che s'avvia a divenir storia. Tra gli espositori sono da ricordare Barrera, Bianchi, Barriviera, Bucci, Pinna, Rizzo, Cascella Michele e Tommaso, e Colucci.

CAMPIGLI E I BUSTI

Nelle sue *Edizioni del Cavallino*, Cardazzo ha pubblicato recentemente un volumetto di *Campigli e i busti*, ove Campigli parla dei busti femminili: « Io sono un feticista del busto. Posseggo una vasta biblioteca sui busti e una collezione di oltre trecento busti di epoche e fogge diversissime ». Questa dichiarazione ha dato ai nervi di qualche critico, ma a me che non sono un critico spiega meglio le figurazioni femminili di Campigli, strette alle anche dal loro fiato che le musica affabilmente, quasi aggiustate sul piedestallo del corpo che le presenta. Quel modularsi della donna sulle forme musicali dell'anfora, della clessidra, della chitarra assume nella pittura di Campigli un accento purissimo, una grazia di sensi propria d'una fantasia che si consumi al battito del tempo. Si può dunque parlare di *tempo musicale* della donna per l'andamento della sua statura in dipendenza del busto che la fa più segreta e fuggitiva allo sguardo. Perciò l'ossessione del busto in Campigli applica validamente i suoi diritti senza peraltro sfuggire alle regole umane della pittura che è sempre celebrazione dei fatti terrestri. E nella nostra pittura contemporanea Campigli è forse l'unico a decantare la donna nella sua costante e pur numerosa andatura, in quell'estasi naturale e vanitosa che la nomina in confronto degli oggetti, delle forme maschili e d'ogni altro elemento umano. Né angelo né demonio, la donna di Campigli si accomiata sempre dall'uomo per rientrare nel cerchio impene-trabile del suo busto.

OCCHIO QUADRATO

Non so chi abbia parlato o scritto di questo Album che Alberto Lattuada intitola « *Occhio quadrato* » (Corrente, Milano, XXVI tavv., L. 25) unendo insieme una serie di fotografie. Vorrei non essere il secondo, ma l'ultimo di quelli che scrivono a proposito di libri come questo, tutto da sfogliare eppure da raccontare con le parole d'una storia.

Si illuda subito chi pensa alla fotografia come una delle belle arti, chi guarda alla fotografia come al principio d'un'arte nuova che fatalmente dovrà cancellare almeno la pittura e il disegno, se non la scultura, dalle abitudini dell'uomo; infine chi scrive l'elogio delle macchine fotografiche e bandisce concorsi per la più bella fotografia. Non diversa dalla mania di collezionare cianfrusaglie, dalla bravura degli allievi domenicali nelle scuole di arti plastiche, è l'abilità dei dilettanti fotografi, dei professionisti della fotografia; nessuno è più detestabile dell'abile fotografo che sorprende gli oggetti, i luoghi più assurdi con la sua trappola e vi li sforna in una luce cruda o simbolica per farsi bello del caso. Il solito colpo di dadi, il più increscioso dei falsi miracoli, di cui si vanta certo tecnicismo moderno.

Lattuada non è un bel fotografo né un fotografo, anche se la sua macchina sia quella che tutti adoperano con tanta vanteria. Né lo potrebbe essere, poiché a sua stessa dichiarazione « è l'assidua memoria della nostra vita e dei segni che la fatica di vivere lascia sugli oggetti che ci sono compagni » il punto della sua vista fotografica è non « quello della pura forma, del giuoco della luce e dell'ombra ». Infatti nelle tavole che egli presenta è sequenza di visioni quotidiane, di luoghi impuri, di figure colte nell'abitudine e non nell'atteggiamento di vivere; e luoghi, cose e persone stanno nella loro luce, nella loro sincope umana, e dicono ansia, miseria, attimi di speranza, una remissione totale alla sorte.

Lattuada non cerca scene di genere, rifiuta ogni ineffabile sottigliezza; accettando invece i luoghi comuni dell'uomo, egli li denuncia freddamente, eppure con una pietà segreta, una serena condiscendenza. E fa dimenticare la prepotenza della macchina, che nelle sue mani è una semplice chiave da aprire le porte più consuete. Direi che una sua vena di scrittore si nasconde dietro la lastra per un eccesso di pudore, per un bisogno di laconiche espressioni, di immediatezza che spesso la parola non concede. E fa nulla che non sia stato il cielo, ma la terra ad affinare la sua ottica; che non il sogno, ma l'amore abbia trascinato il suo sguardo per certi vicoli ciechi, sulle siepi inodorose della periferia.

Ma forse questo album presenta finalmente un regista, un campionario ideale del regista che gli annunci cinematografici da tempo inseguono.

L'ARCHITETTURA ITALIANA MODERNA

Agnoldomenico Pica, che è insieme architetto e studioso, uno dei pochi autorizzati a ragionare d'architettura con quel metodo e quel calore che sono propri d'una mente attrezzata, ha scritto certamente il miglior libro sulla questione che da poco ha esaurito la polemica intorno alla nostra architettura.

L'autore della « *Nuova architettura nel mondo* », con questo volume sulla « *Architettura moderna in Italia* » (Hoepli, Milano, pp. 560, ill. e piante 850; L. 320) dà un panorama valido e positivo della nuova architettura italiana in tutte le sue tendenze, dal neoclassicismo di Muzio all'estremismo di Terragni, dal neobarocchismo di Piacentini al razionalismo di Pagano, Sartoris e Libera. Tuttavia, nella sua obiettività, questa rappresentazione fotografica segue un intendimento critico enunciato chiaramente nello studio introdotto ai *Cento anni dell'architettura moderna in Italia* e poi acutamente esemplato nella scelta di determinati edifici, di talune piante e prospetti. Il lettore può riportare dall'insieme una provvida conclusione per i suoi giudizi che non saranno più casuali sia se egli affermi o sia se egli neghi l'esistenza dell'architettura italiana contemporanea: un'architettura nella sua piena responsabilità artistica, come atto originale della nostra società, e non del nostro tempo che implicherebbe mansioni spicciolate, effimere e pratiche. Poiché l'arte è sempre una manifestazione che continua al di là del calendario abusato dai nostri bisogni. In special modo l'architettura che rappresenta dentro la storia delle arti e del pensiero la più concreta sfida al tempo.

La ricerca che Pica fa per riconoscere i primi sintomi del movimento moderno nella seconda metà dell'Ottocento è sostenuta da un'accorta valutazione di quanto fu realizzato in quel secolo « tumultuoso crogiolo del mondo nuovo », e dal consenso delle estetiche che da Vico a Hegel sino a De Sanctis hanno sempre illuminato gli attributi dello spirito. Attraverso un rapido esame delle correnti critiche e delle realizzazioni, Pica ritrova il primo momento della moderna architettura nella Mole Antonelliana che insieme alla Cupola di San Gaudenzio a Novara dello stesso Antonelli è « opera ibrida e scarsamente felice; pure l'empito di resistenza estrema a cui il materiale è spinto, giocando sui limiti, l'audacia della struttura, nella mole antonelliana — assai più ardita di quella dell'Eiffel per la torre — sono elementi che, lontani anche dall'avviarsi alla sintesi d'uno stile, tuttavia lo presentono e lo preannunciano ». Via via egli segue le opere di Raimondo D'Aronco, dall'esposizione del '90 a Torino sino ai Padiglioni di Torino e di Udine nel 1902 e 1903 « dove certe ardite semplificazioni... sono sicuramente tentate, anticipando le più nette affermazioni futuriste e razionaliste ».

Con Sant'Elia (il suo manifesto è del '14) comincia in Italia il linguaggio nuovo dell'architettura, e il materiale nuovo (ferro, vetro, cemento) collabora alle nuove imprese; poi verrà il dopoguerra con l'architetto americano Wright, gli architetti tedeschi e Loos e Le Corbusier e i rapporti si moltiplicano tra le nostre avanguardie e quelle straniere. Il gruppo dei neoclassici lombardi con a capo Muzio, il neobarocchismo di Piacentini e di altri romani, e nel 1924 il razionalismo italiano che riunisce il gruppo dei 7 e altri giovanissimi architetti d'ogni parte d'Italia, iniziano il nuovo modo di costruire intendendo l'architettura « liberata da ogni sospetto di asservimento alla materia alla pratica, alla tecnica, ma con queste — in un certo senso — completandosi nel momento stesso che, inventandole, le contiene e le supera, è giunta a un punto di maturità e di esperienza che dovrà annullare ogni incomprendenza. La versione data dagli italiani della moderna architettura è, evidentemente, la più completa e dunque la più universale e la più duratura ».

Certo col passare degli anni e col superamento critico di taluni problemi, molte costruzioni rivelano un contenuto polemico o un freddo tecnicismo, declinano già l'esaltata contingenza che le produsse; e molte che pure allora ci piacquero oggi acquistano ai nostri occhi uno spettacolo lugubre e inquietante, anche a motivo di certa volgarizzazione operata nei cantieri cittadini da ingegneri qualunque. Ma buona parte degli edifici presentati in questo volume documentano pienamente un momento eroico dei nostri architetti che sentono le ragioni dell'arte come accertamento d'una capacità mentale, come modo esclusivo d'intendere realtà e fantasia, cioè materia e forma, entro i limiti della natura che è tornata da vera musa nei cantieri.

LIBERO DE LIBERO



COLLABORAZIONE

Queste fotografie sono tolte da un film americano sulla ritirata di Dunquerque. Son gli inglesi che si sono ritirati sotto il fuoco dei tedeschi. Ma sono gli americani che hanno fatto il film. Collaborazione anglo-americana.

AEROSILURANTI ALL'ATTACCO

Amico dell'aerosilurante è il ricognitore, che di continuo, eroico ed infaticabile, vigila sul nostro mare per segnalare gli eventuali movimenti della flotta avversaria. Quando un nostro ricognitore scopre, sulla verde distesa del Mediterraneo, le bianche scie delle navi nemiche, avvisa il proprio comando per radio e rimane poi in vista delle navi continuando ad emettere suoni destinati ad indicare agli aerosiluranti subito partiti all'attacco la via da percorrere. Con questa eroica azione di «radiofaro» il ricognitore permette all'aerosilurante di raggiungere la formazione avversaria. Il compito più difficile è, per l'attaccante, superare lo sbarramento del fuoco contraereo che le navi da guerra innalzano attorno ad esse, ma sempre, sino ad oggi, l'ardire insuperabile dei nostri aerosiluratori e la loro irraggiungibile perizia ha saputo superare questo ostacolo raggiungendo gli obiettivi. Sceltosi il bersaglio, l'aerosilurante scende a volo radente e lancia il siluro avanti alla nave presa di mira, in maniera che l'ordigno ne raggiunga la rotta quando essa già vi si trova. L'aerosiluro reca una carica di tritolo di circa 200 chili, l'effetto dell'esplosione è tremendo. La nave colpita arresta la sua marcia piegandosi sul fianco ferito. Spesso, la sua fine è segnata, ed essa sprofonderà nell'abisso.

LEGGENDA

1 - Aerosilurante italiano del tipo "Sparviero". ● 2 - Mitragliatrice orientabile "S.A.F.A.T." calibro 12,7. ● 3 - Mitragliatrice "S.A.F.A.T." calibro 7,7. ● 4 - Gondola di tiro. ● 5 - Sistema di aggancio per il siluro. ● 6 - Siluro aereo. Esso si può dividere in: a) Testa, che reca la carica di tritolo fuso; b) Camera di aria compressa a 300 atmosfere; c) Meccanismo motore e riscaldatore di aria a petrolio; d) Organi giroscopici per il comando; e) Organi di direzione ed eliche coassiali. ● 7 - Incrociatore nemico del tipo "Bellini". Uno di questi

incrociatori è stato affondato da un nostro aerosilurante durante la battaglia aeronavale del 27 settembre. ● 8 - Portaeleri del tipo "Ark Royal". ● 9 - Estremità di prua del ponte di lancio. ● 10 - Esplosione di un aerosiluro contro la fiancata della portaerei. ● 11 - Scoppio di una granata lanciata in acqua. Più volte le navi nemiche attaccate da aerosiluranti hanno cercato di difendersi aprendo il fuoco in acqua a brevissima distanza, perturbandone la superficie e tentando di deviare con tale mezzo la rotta dei siluri. ● 12 - Caccia inglese tipo "Spitfire" incendiato, che precipita. ● 13 - Combattimento tra un nostro caccia tipo "Falco" della scorta agli aerosiluranti e due "Spitfire" inglesi.





BOMBARDAMENTO DI PRECISIONE

L'Arma aerea ha collaborato alle operazioni in Russia colpendo il nemico nel cuore della sua mastodontica organizzazione offensiva e difensiva. In particolare modo sono stati stroncati i gangli delle comunicazioni e dei rifornimenti. In queste splendide fotografie: nodi ferroviari centrati e sconvolti dalle salve aeree.



LA ROSA

Racconto

Di maggio nel giardino di quella villetta suburbana, accanto ai roseti si allineavano cavoli. Il proprietario del villino, un vecchio pensionato che viveva solo con la cuoca, ogni giorno verso il tramonto si toglieva la giacca, infilava un grembiule di rigatino e per un'ora, finché il pranzo non era pronto, sarchiava, portava, innaffiava. Le donne del quartiere, tornando a sera dai giardini pubblici insieme con i bambini, potevano vederlo, attraverso le sbarre della cancellata, che con una pompa in mano dirigeva lo zampillo dell'acqua sulle aiuole. Ogni tanto il pensionato tagliava un cavolo e lo consegnava alla cuoca. Oppure con le cesoie recideva alcune di quelle rose e le metteva in un vaso nel mezzo tavola nella sala da pranzo. Quando la rosa era particolarmente bella, il pensionato se la portava nella camera da letto, e, riempito d'acqua un bicchiere, vi metteva il fiore e collocava il bicchiere sul comodino. La rosa restava nell'acqua a guardare il capezzale del vecchio finché non si spampanava aprendo come dita tutti i suoi petali e svelando il cuore biondo e peloso. Ma il pensionato non buttava via la rosa se non quando trovava i petali sparsi sul marmo del comodino e nell'acqua intiepidita e piena di bollicine nient'altro che il gambo spinoso.

Una di quelle mattine di maggio, una grossa cetonia dorata seguita dalla figlia ancora giovinetta, dopo avere volato invano per i giardini del quartiere senza trovare rose di alcun genere, avvistate da lontano le aiuole del pensionato, calò ronzando sopra la larga e dura foglia di un nespolo e lì, dopo aver tirato il fiato, disse alla figlia: «Eccoci giunte al termine delle nostre peregrinazioni. Se ti sporgi da questa foglia e guardi in basso, vedrai parecchie rose che non aspettano altro che la tua venuta. Sinora ho voluto, data la tua giovinezza, accompagnarti e consigliarti nella scelta e nei rapporti con le rose... temevo che la novità e la violenza delle sensazioni, insieme con l'impertinanza propria alla tua età non avessero a mettere a repentaglio la tua salute fisica e morale. Ma ho visto che sei una cetonia di giudizio, come del resto tutti quelli della nostra famiglia, e ho deciso che è ormai tempo che te ne voli da sola a quelle rose che preferisci; che da sola affronti il turbine dei petali di rose. Conviene dunque che ci lasciamo per un giorno intero; al termine del quale ci ritroveremo qui su questa stessa foglia di nespolo. Ma prima di separarci voglio farti alcune raccomandazioni. Ricordati dunque che la cetonia è nata per divorare rose. E, inversamente, che Dio ha creato la rosa affinché le cetonie se ne nutrissero. Altrimenti non si vedrebbe a che cosa quei fiori servirebbero. Ma se non trovi rose, astienti, meglio soffrir la fame che toccare un cibo indegno della tua stirpe. E non credere ai sofismi dei bruchi e di altra simile genia che tutti i fiori sono buoni. Così sembra, in principio; ma poi certe cose si vedono, e passati gli anni della giovinezza, la cetonia che ha tralignato svela tutte le magagne di una vergognosa decadenza: messa al bando della sua nazione, le tocca farsela con i maggiolini, le vespe, i calabroni e altra simile marmaglia. Perché la rosa, figliuola mia, è cibo prima ancora che materiale, spirituale. E dalla sua bellezza trae origine la bellezza della cetonia. Son cose misteriose e di più non so dirti. So soltanto che certe leggi che a ragione vengono chiamate divine, non sono mai state infrante impunemente. Ma tu non hai bisogno di questi avvertimenti, sei una cetonia sana e diritta e certe cose le conosci d'istinto. Arrivederci dunque, figliuola mia, a stasera». Dette queste parole, la buona madre spiccò il volo ché già la tentava un'enorme rosa porporina dai petali appena dischiusi; e temeva che altra cetonia, o la figlia addirittura, la precedesse nella conquista. La giovinetta rimase ancora qualche minuto sul nespolo a meditare il verbo materno. Quindi volò via anch'essa.

Chi non è cetonia, non può immaginare che cosa sia per una cetonia la rosa. Figuratevi un'aria azzurra di maggio, tutta percorsa da



lente onde solari, in un giardino fiorito. Alla cetonia che vola, ecco, ad un tratto si para davanti agli occhi una gonfia, bianca superficie di cui l'ombra accarezza il maestoso rilievo e la luce incorona gli orli risplendenti; una superficie di carne vasta e dolce simile a quella di un'immane mammella pesante di latte. È il petalo esterno di una rosa bianca, ancora chiuso ma già svasato agli orli e rivelatore di altri petali fittamente accartocciati gli uni intorno agli altri. Alla cetonia questa bianchezza immensa e intatta che subitaneamente invade il cielo dei suoi occhi infonde un furore di avidità rapita e spasimosa; e il primo impulso sarebbe di avventarsi a testa bassa in quella carne superba e indifesa e morderla e lacerarla come per assicurarsene con uno sfregio l'anticipata possessione. Ma l'istinto le suggerisce una maniera più delicata di penetrare nel fiore; ed eccola aggrapparsi agli orli dello smisurato petalo e insinuarsi nella rosa. Per un momento si può vedere tra petalo e petalo, simile ad una mano che s'introduca tra bianchi lini, il corpo verde-oro della cetonia che si divincola con vigore nello sforzo di addentrarsi; quindi scompare; e la rosa ritta sul suo gambo torna all'aspetto consueto. Così una giovinetta che sotto il candore in apparenza ancora intatto, serbi il segreto bruciante di un primo amplesso d'amore. Ma seguiamo la cetonia nell'intimità della rosa. Tutto intorno a lei è tenebra; ma una tenebra fresca, profumata, soffice; una tenebra che vive e palpita nelle sue pieghe segrete come quella di una bocca agognata. La cetonia è stordita dal profumo della rosa, è accecata dalla bianchezza che i suoi occhi indovinano tra le connessioni dei petali, è inferocita dalla morbidezza di quella carne. Essa è tutta brama come la rosa è tutto amore; e in un furore istintivo prende a divorare i petali. Non la fame, come erroneamente si crede, la spinge a squarciare e forare i petali, bensì la smania di giungere al più presto al cuore tremante della rosa. Rompe la cetonia con le branche, squarcia, spezza, dilania, lacera. Di questa sua furiosa penetrazione fuori nulla si avverte; la rosa eretta e intatta nella luce del sole, custodisce senza vergogna il suo segreto. Con crescente furia intanto la cetonia ha rotto il primo, il secondo, il terzo involucro della rosa. A misura che si addentra, i petali si fanno

più delicati, più odorosi, più bianchi. La cetonia si sente quasi venir meno dalla delizia, le forze quasi le mancano, vibra un ultimo colpo di branchie spalancando nel buio viluppo dei petali l'ultimo pertugio, finalmente tuffa il capo nella peluria bionda, inebriante di polline. E lì rimarrà stordita, persa, esausta come morta, in quella tenebra fresca e odorosa; di lì non si muoverà, esanime, per ore, per giorni interi. Ma di fuori neppure il più piccolo tremore dei petali tradirà nell'innocente luce di maggio il segreto turbamento della rosa.

Tale è il destino della cetonia. Ma la giovinetta a cui la madre, pur ritenendole superflue, aveva fatto quelle raccomandazioni, si sentiva invece diversa, irrimediabilmente, dalle compagne della sua specie. Incredibile ma vero, le rose non le dicevano nulla; e quegli atavici, ardenti sentimenti che da tempo immemorabile le cetonie provano per le belle rose profumate, la nostra cetonia degenerare si sentiva invincibilmente portata a rivolgerli ai freddi e rugosi cavoli. Di questi suoi gusti la cetonia si era accorta molto presto; e in un primo momento aveva anche pensato di aprirsi alla madre; ma poi, come sempre avviene, spaventata dalla difficoltà di una tale confidenza e al tempo stesso scettica sui rimedi materni, vi aveva rinunciato; e, confidando nelle proprie forze, si era sforzata di correggersi da sola. Così, di rosa in rosa, sotto l'occhio benevolo della madre, aveva cercato di acquistare con la volontà quei gusti che l'istinto le rifiutava. Vano sforzo. Appena ella si addentrava tra i petali, subito restava ferma, come paralizzata, non già soltanto indifferente ma addirittura invasa da una insormontabile ripugnanza. Quella soffice carne le sembrava intrisa di molliccia e svenevole sensualità; quei profumi le parevano tanfi promiscui; quella bianchezza, impura tinta lusingatrice. E pur standosene immobile e piena di schifo, sognava i verdi, i freschi, i mangerecci cavoli. Non si adornavano i cavoli di falsi colori da cartolina, non si profumavano di infami e sudici olezzi, non ostentavano, quasi compiacendosene, stomachevoli morbidezze. Il cavolo era appetitoso con il suo torsolo bianco che si torce serpeggiando tra le zolle, era sano con il suo odore di erba e di rugiada, era schietto con la sua tinta verde. La cetonia malediceva in cuor suo

LETTERE

LE «AVVENTURE» DI COMISSO

la natura che l'aveva fatta diversa dalle altre della sua razza; o meglio che aveva fatto tutte le cetonie diverse da lei. Finalmente, vedendo che la volontà a nulla approdava e che ella, per quanto vi si sforzasse non riusciva ad amare le rose, decise di non ostacolare più le proprie inclinazioni ma anzi di abbandonarsi francamente. «E del resto» pensava talvolta cercando con un sofisma di giustificarsi e di addormentare la propria coscienza «che cos'è il cavolo? una rosa verde... e allora perché non amare i cavoli?...».

Dopo quanto è stato detto, è facile immaginare quali fossero le riflessioni della cetonia giovinetta sulla foglia di nespolo dove la madre l'aveva abbandonata per spiccare il volo verso la rosa dei suoi desideri. Per meglio lumeggiare il dramma di quell'anima, ne riferiremo alcune: «Mala cosa nascere diversi dalla moltitudine. Non si sa perché, non si sa come, la diversità diventa di punto in bianco inferiorità, peccato, delitto. Eppure tra me e la moltitudine non c'è che un rapporto di numero. Avviene per caso che le cetonie, nella grandissima maggioranza amino le rose; dunque è bene amare le rose. Bella maniera di ragionare. Io per esempio amo i cavoli e nient'altro che i cavoli. Così son fatta e non posso cambiarmi».

È inutile del resto riportare per esteso tutti i pensieri della sciagurata cetonia. Basti dire che a conclusione del suo lungo ragionamento, essa spiccò il volo dal nespolo, e dopo alcune evoluzioni perlustrative, andò a posarsi sulla verdeazzurra foglia tutta bolle nervature e ricci di un cavolo tra i più grossi. Ma per non dare nell'occhio, finse di essersi posata sul legume per riposarsi, e assunse di conseguenza un atteggiamento rilassato, mettendosi di fianco e appoggiando il capo sulla zampa. Fu savio consiglio; che di lì a un momento, ecco due cetonie sventatelle svolazzarle accanto, tutte giulive: «Non vieni? si va a rose» le gridarono quelle inebriate. Buon per loro che non si curarono nella fretta di osservare l'accoglienza fatta dalla cetonia a questa loro proposta. Ci duole dirlo, ma la cetonia, che pure era stata educata con ogni cura dalla sua mamma, ebbe all'indirizzo di quelle due una mossaccia sgarbata e plebea; quindi, dato un rapido sguardo in giro e constatato che di cetonie non se ne vedevano, finse di inciampare nella nervatura della foglia di cavolo, e si lasciò rotolare giù in direzione del cuore del legume. Un secondo dopo, aperto a colpi spasmodici di branche un pertugio nella grassa foglia membranosa, era già scomparsa dentro il grumolo ricciuto.

Che dire di più? ci attarderemo forse a descrivere il furore con il quale la cetonia finalmente libera di sfogare i travati istinti, si fece strada dentro il cavolo? come giunta al centro di tutto quel freddo e viscido fogliame si inebriò dell'odoraccio vegetale che emanava il toroso polputo? E come rimase tutto il giorno là dentro, svenuta, una vera giornata di orge? Io dico che su tali trascorsi è meglio sorvolare. A sera, come era stato convenuto, la cetonia si ritrasse a malincuore dalla galleria che aveva scavato nel cuore del cavolo e volò sul nespolo al luogo fissato dalla madre per l'appuntamento. La trovò che si sporgeva a guardare in giro, inquieta di non vederla apparire. La buona madre subito chiese alla figlia come fosse andata la giornata; e quella rispose con franchezza che era andata benissimo: rose in quantità. La madre scrutava il volto della figlia; ma fu del tutto rassicurata scorgendolo sereno e innocente come non mai. «Figurati» le disse allora «è avvenuto uno scandalo... è stata vista una cetonia entrare sotto le foglie, inorridisco a dirlo, di un cavolo». «Che orrore» disse la figlia; ma il cuore prese a batterle furiosamente. «E chi era?». «È quello che non è stato possibile di appurare» rispose la madre «l'hanno vista che si era già addentrata sotto le foglie nascondendovi il capo... ma dalle élite giudicano che fosse molto giovane. Povera quella madre che ha avuto la disgrazia di mettere al mondo una tale figlia. Io ti confesso che se sapessi che mia figlia avesse di questi gusti, morirei dal dolore». «Hai ragione» disse l'altra «son cose che la mente si rifiuta persino di pensare». «Andiamo» disse la madre. Nel crepuscolo tiepido volarono via verso altri giardini le due cetonie discorrendo.

TOBIA MERLO

Nella singolare occasione di una «prefazione a guisa di autoritratto» destinata ai primi notevoli racconti del giovane Mesirca (*Storia di Antonia*), Giovanni Comisso ha tenuto a dichiarare: «Il mio stile nella letteratura italiana contemporanea è uno stile nuovo. Incominciato a scrivere in un periodo dominato dallo stile dannunziano, tutta la mia attenzione fu di ribellarmi a questa influenza e di portare i miei elementi originali ad una libera consistenza. D'Annunzio si dibatteva tra due tipi di stile: uno che era rimbombante cascata di parole e l'altro che era chiarezza poetica. Se è vero il mito della fiaccola trasmessa, io devo confessare che, ribellandomi alla sua prima forma, ho accettato invece di ricevere l'impronta dalla seconda... La mia posizione nella letteratura italiana contemporanea, determinata da pure coincidenze di tempo, è naturalmente accompagnata da un'importantissima responsabilità. Io sono stato il primo, pur accettando una derivazione dannunziana, a liberarmene, ossia tramutarla nel complesso del mio spirito verso una nuova forma... Io sono responsabile di questa nuova forma alla quale ho indirizzato la prosa narrativa italiana, ed io non la potrò portare che sino ad un certo punto oltre al quale, altri, prendendo da me la fiaccola, la porteranno più avanti».

Dichiarazione simile non poteva non sollevare dissensi e contrasti. (Valgano, per tutti, quelli dello stesso Mesirca: *Frontespizio*, agosto 1939). Eppure, in sede critica, sulla scorta, romanzi e primato a parte delle varie raccolte di capitoli e di narrazioni liriche, la discendenza, se non la dipendenza, dannunziana del sensuale descrittore e diarista Comisso risulta vera. In concorrenza ad altre di prima e di dopo, anche talune sue «vecchie pagine» e note di «taccuino» (pubblicate nella *Gazzetta del Popolo*: 29 ottobre, 4 novembre 1939; 22 febbraio, 2 marzo 1940; e in *Corrente*: 30 novembre, 31 dicembre 1939) mostrano d'essere nate sotto il segno delle più scorperate e labili Faville, senza nulla perdere della propria splendida elementare ornatezza, mai sontuosa, mai composita, e anzi miracolosamente leggera e immediata. Circa, invece, la *Leda*, va precisato che, pur dovendo, nel proposito di Comisso, rappresentare un punto di partenza verso la sua nuova narrativa sliricizzata, realistica ed oggettiva, permane a tutt'oggi, proprio nel genere, se badiamo ai risultati e con riguardo anche non soltanto a quelli raggiunti da Comisso, un insuperato punto d'arrivo.

Ma, per essere precisi, si deve aggiungere che, se effettivamente nella fortunata fluenza di certe narrazioni comissiane, fino alle migliori raccolte in *Avventure terrene*, doveva riconoscersi un particolare «modo di narrare aderente, chiaro e sostenuto da un'ebbrezza lirica» (ebbrezza che non sempre dava a vedere d'aver subito, a detta dell'autore, il tentativo d'essere sommersa e che nel suo abbandonato trascorrere costituiva per contro uno dei suoi più sicuri e felici caratteri distintivi), lo stesso non può più ripetersi dei racconti compresi, insieme ad altre prose varie, in *Felicità dopo la noia* (Mondadori, Milano). Quasi si direbbe che, dimentico di «fare attenzione all'equilibrio tra aderenza e lirismo», qualunque consapevole assertore di come basti «il minimo abuso da una parte o dall'altra per capovolgere la situazione», Comisso abbia lasciato prevalere l'aderenza, sotto l'influsso di mal dominate ragioni polemiche. «Tante volte la critica ha ripetuto che il pregio dell'arte narrativa di Comisso consiste tutto in una poetica qualità visiva; ora essa dovrà pronunciarsi su elementi non più, per così dire, decorativi del mondo, ma umani, che lo scrittore presenta in questi lavori»: così, fin troppo rigorosamente e quasi ingiustamente circa la valutazione estetica di così sensibili elementi, sta scritto nella nota informativa della scheda bibliografica acclusa al libro e così sarebbe da accogliere in Comisso la sollecitante reiterata intenzione di oggettivarsi.

Ma nell'accentuata sollecitudine, che a tratti divien fretta, di una narrativa come quella da lui, del resto mai lento e compiaciuto, oggi osservata, sta la cagione della sua esteriorità, proprio dove vuol raggiungere una più approfondita umanità. Parrebbe che, in mancanza o in rinuncia della necessaria elaborazione artistica, s'accontenti d'adunar materiale. Descrive i fatti nel loro succedersi, intercalandovi, per maggior verisimiglianza, qualche battuta di dialogo. E nessuno che nella realtà ogni azione e parola debba essersi svolta e succeduta come Comisso fedelmente riferisce e quasi trascrive, ma perché rivivesse e sussistesse nell'espressione letteraria occorreva più cura o magari soltanto più indipendenza di fronte alle sovrastanti ragioni polemiche.

Una troppo urgente avidità di visione congiuntamente a una troppo assoluta necessità di aderenza portano Comisso ad accontentarsi di una mera enumerazione di fatti con appena pochi segni di fuggevolissimo colore. Non più attore, da solo o con altri, dei suoi racconti e tutto preso dalla smania di oggettivarsi in una narrazione estremamente realistica, di tono molto prossimo al documentario, Comisso perde la istintiva felicità di canto, così irrefrenata, quand'è più piena, da conferirgli un che di barbarico.

In luogo d'adeguare il corso, la fuga delle parole al potere rapidissimo dei suoi sensi, si sforza di accogliere e fissare una quantità di fatti nella loro successione cronachistica. Indubbiamente le figure umane per le quali vibra riflettono aspetti e momenti della sua sensualità, anche se triste, anche se disperata. Sono creature vere che diventano creature di sogno, quasi allegorie. («Sorrìdeva come di una felice avventura...»). E necessariamente i componimenti in cui vengono ritratte tengono più della narrazione lirica che dell'autentico racconto.

Di solito, quando intervengono nella narrativa di scrittori come Comisso, le notazioni di ora e di paese segnano un momento di stasi, quasi di contemplazione. E, per lasciare dell'effetto singolare ed esauriente che raggiungono nelle sue prose non narrative, così è nella parte iniziale storico-descrittiva di *Un'idea passa*, con dimessi andamenti alla Nievo che man mano insorgono e rilucano. Ma si veda nella *Multa* come siffatte notazioni appena acquarellate l'autore voglia piuttosto dar nuovo impulso allo svolgersi dell'azione.

Oggi l'alacrità narrativa di Comisso reca, sì, il segno d'una rinuncia. Ma è rinuncia polemica nella quale resta un vuoto, un difetto, una povertà. Sicché, in luogo di testimoniare una conquista, scopre un'imposizione. È come se Comisso soggiacesse al contenuto, all'assunto adombrato nell'umanità di certi contenuti. E a persuadercene sta la stessa sciatta ostentata concretezza della sua odierna prosa narrativa, nella quale si svuole ad ogni costo sopprimere l'istinto lirico-visivo, soffocare la spontanea musicalità.

Come negare che le sole pagine realmente «rinunciate, sottaciute, affogate» di uno scrittore, sia narratore che fantasta o saggista, sono quelle da lui stesso eliminate in ossequio a precise ragioni critiche? Nella pratica delle varie forme letterarie dette ragioni risultano meno cedevoli, volutarie e generose di quanto possa credersi. Più che di rinunzie si tratta di accorgimenti. E, lungi dal produrre squilibri, sono difatti intese a raggiungere e mantenere la vagheggiata opportuna armonia. Che poi pagine così «rinunciate, sottaciute, affogate» siano ugualmente «presenti», non è dalla loro mancata realizzazione che possiamo avvertirlo. Tale mancanza darebbe luogo a una deficienza, mentre, se le sentiamo presenti è perché l'autore avrà saputo realizzarle, cioè esprimerle, nella maniera più idonea, sia pure con l'arte del silenzio.

Ma in *Felicità dopo la noia* non figurano soltanto racconti. E altri ha voluto raccostare talune delle *Cose viste*, presumibilmente quelle dove maggiore è la parte data al paesaggio magari mosso da figure umane, a talune delle più libere tra le prose varie di Comisso incluse nel nuovo volume. Senonché, pur lasciando, a volte, cadere la scelta su gli stessi argomenti, come qui nella *Sagra delle indemoniate* o in *Operazioni chirurgiche*, è assolutamente diversa la disposizione di spirito e la esigenza di lavoro che anima i due scrittori e ne differenzia i capitoli nel taglio e nel giro, e insomma nello svolgimento.

L'osservazione quanto mai vigile di Ojetti, in cui confluiscono e urgono numerosi interessi sia poetici che storici e critici, è pazientemente rielaborata attraverso lo studio e così riespressa con un'emozione tutta dominata. All'incontro tant'è l'indiscriminato abbandono dell'impressione di Comisso, al più vasto e travolgente richiamo dei sensi, che, come un gioioso flusso vitale, quasi non incontra ostacolo o ritardo nel dover liberarsi e manifestarsi per mezzo di parole scritte. Anche nella pagina quelle parole serbano, infatti, la felice rapita immediatezza lirica ch'è la condizione prima, non soltanto stilistica, da cui, in bene e in male, derivano a Comisso molte altre sue prerogative, tra cui principalissime quelle dell'«elementarità» e della «felicità». Ed è alla stregua di quest'accertata, aperta, piena «involontarietà» che, perché non tragga in inganno, va considerato il fare a tratti blandamente barbarico onde, per certi aspetti sensuosi e musicali, sia nella gioia come nella malinconia, nell'insorgere come nel ripiegarsi, torna giusto ricollegare il diarista Comisso al d'Annunzio diarista delle più fugaci, subitane notazioni e impressioni del *Libro segreto*.

Qui *Agrigento contro Salernitana* è la storia, un po' troppo affannata, trascurata e sciupata, dei vari momenti d'una fuga di paese in paese per cercar di sottrarsi all'incubo provocato dal sentire la beatitudine della natura come profanata nell'imminenza d'una fucilazione, dall'immaginare quasi «scaturiti da quella terra arida» «i tre invasi dalle Furie», i tre che dovranno essere giustiziati in una piccola valle tra il bianco dei mandorli e il rosso dei gerani, contro una parete di tufo, presso una grotta. E nel richiamo ai «greco di Sofocle o di Eschilo», allo sguardo dilatato delle «maschere delle antiche tragedie» c'è, se vogliamo, un sentore di d'Annunzio. Ma quanto rassegnato, quasi svanito nella sua stessa enunciativa discrezione. Più forte, in *Felicità dopo la noia*: «No, non vi sono vie di uscita, per noi, per noi doveva essere riservata al colmo delle nostre imprese la bella morte...».

Restando così provato che il dannunzianesimo, prima di assumere forme esteriori, aveva informato di sé certa parte della sostanza di Comisso, oppure che nella natura di Comisso s'era spontaneamente, fin da principio, determinato un che di dannunziano.

Ma se ombre di dannunzianesimo si protendono qua e là, come quando in *Operazioni chirurgiche* annota: «le suore accennarono al saluto con l'eleganza di antichi affreschi», se ne svincola poco appresso aggiungendo: «erano presenti senza ingombro, pareva che di esse esistessero solo le mani».

E se ne affranca del tutto nella contemplazione, ch'è godimento, della natura. Allora accarezza ed esalta cose e creature con sguardo innamorato.

Veramente esalta più che accarezzare; e il suo sguardo è inebriato.

Per ragioni polemiche (di polemica pur con se stesso, con la parte di se stesso naturalmente incline al canto) oggi Comisso tende a far diventare racconto anche il suo impressionistico descrittivismo. Accelerato, pertanto, il ritmo già sollecito col quale si sono sempre susseguiti i suoi periodi e abolito pressoché ogni trapasso o legame sintattico, riduce le varie proposizioni ad altrettante notazioni, dove il nudo dato cronachistico prende lustro dal concomitante tocco di colore. Così: «Non aveva mai assistito ad un'operazione chirurgica. Un mio amico chirurgo m'invitò, la clinica si trovava in campagna in una vecchia villa patrizia, partimmo sul mezzogiorno in automobile scoperta, sui campi l'autunno s'infiltra nell'estate, ingialliva il granturco sotto il cielo caldo di vapori». Innegabilmente, in tanta sollecitudine, fra cui s'insinua qualcosa di causale e meccanico, ha moltissimo peso il ripudio, lo sprezzo per tutto ciò che potrebbe costituire abbellimento e compiacimento verbale, ma che per Comisso, nei suoi momenti migliori, ha sempre costituito il vergine fascino d'ogni sua «avventura terrena».

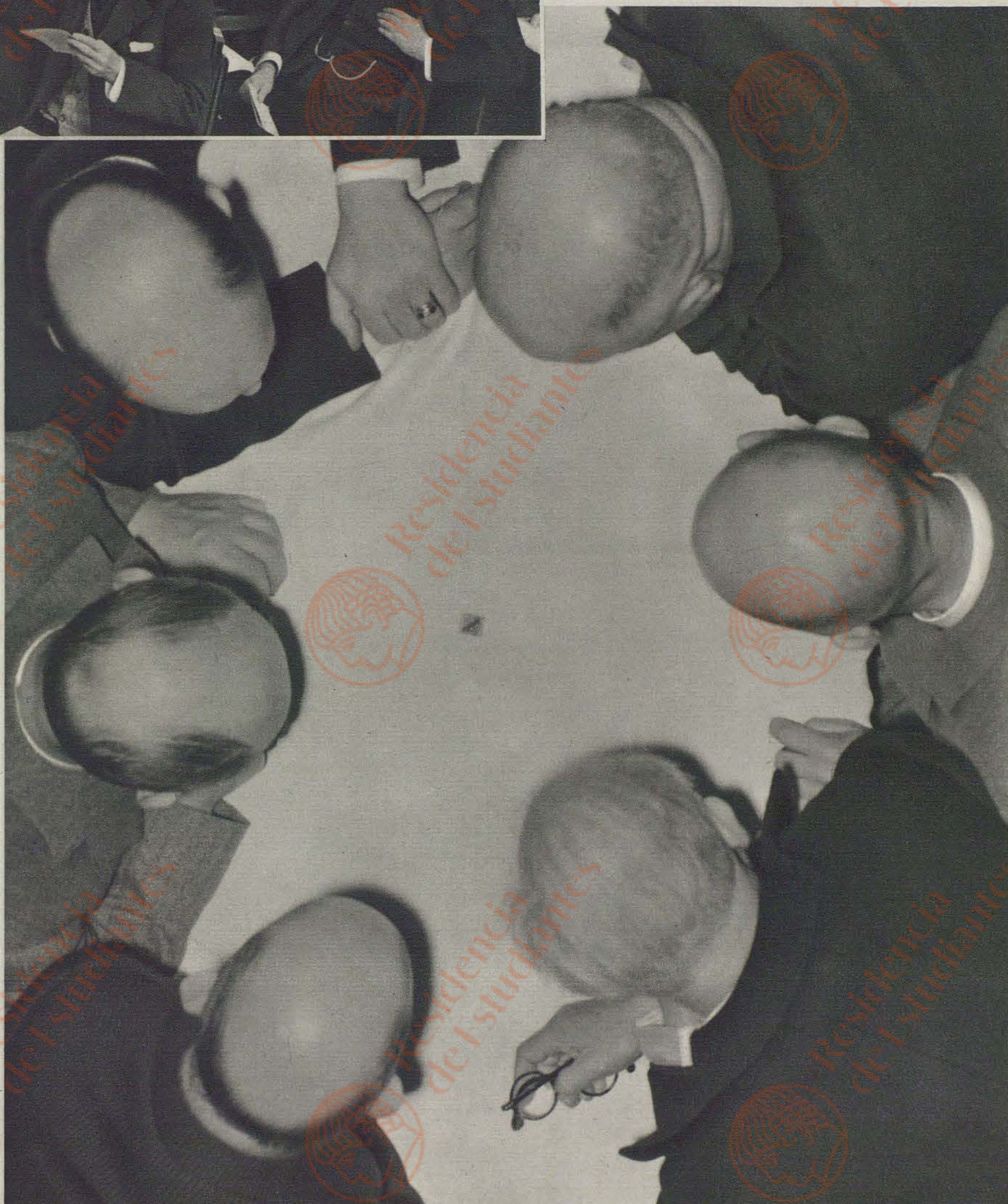
Oggi sembra che la penna di Comisso voglia avanzar falcidiando e che solo per miracolo, da ultimo, lasci intatte alcune immagini. Le stesse che in lui ci hanno sempre sorpreso e fermato per il senso di subitanea impressione e illuminazione. Trascorrono sulle pagine con una fugace leggerezza che ce le fa trepidamente riguardare. E, segnando col loro abbandono una fase estremamente romantica, contribuiscono nell'ambito rigoroso della prosa d'arte, a far distinguere i capitoli di Comisso quasi come un «fatto di natura».

ENRICO FALQUI

CONSESSI



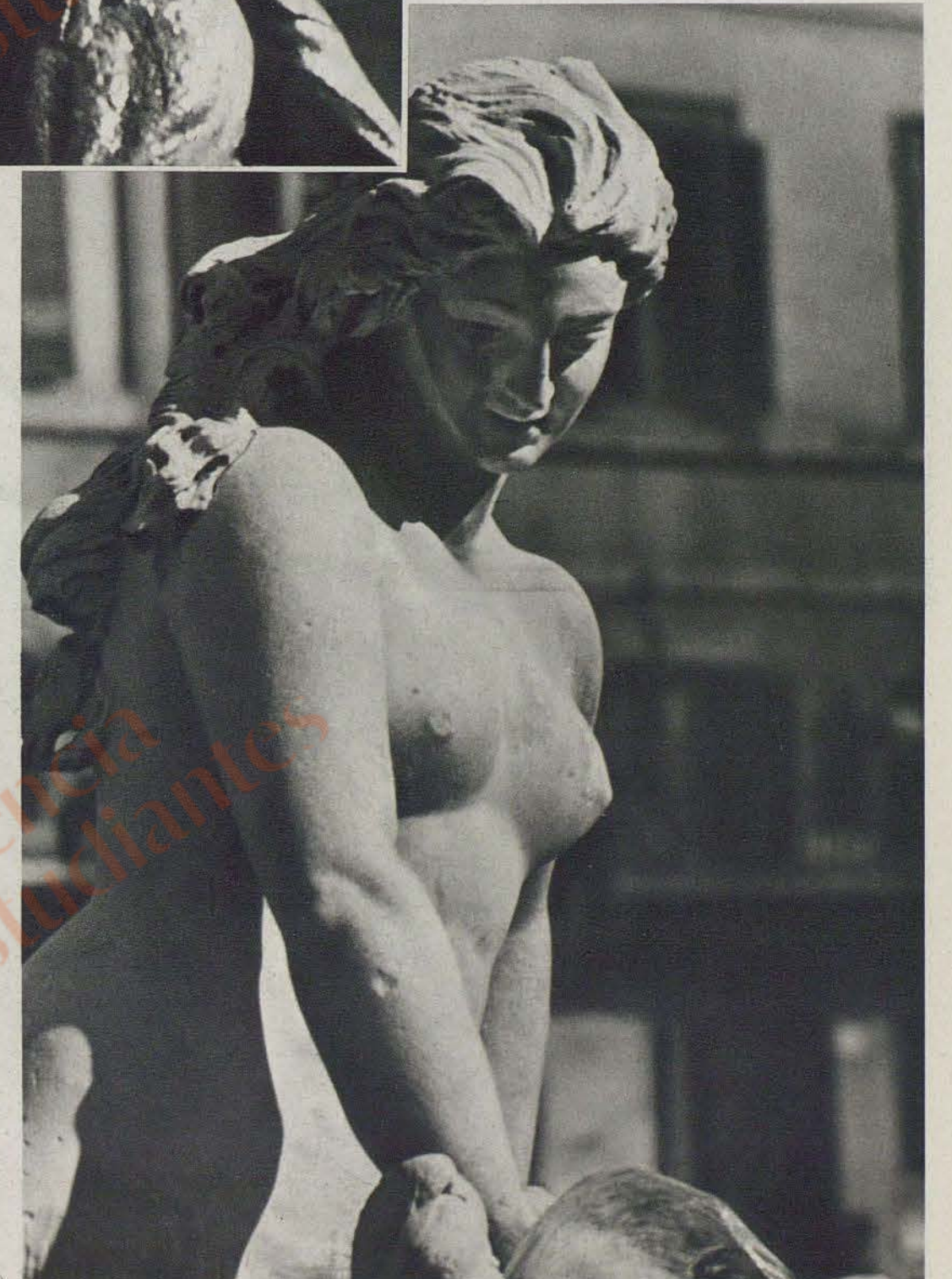
Teste pelate chine sopra un francobollo raro;
facce serie intente ad ascoltare chissà quale
concione. Tutte le età hanno i loro svaghi.





NUDI FLOREALI

Chi ricorda più le polemiche che accolsero lo svelamento delle procaci forme di queste ninfe della fontana di Rutelli? Si gridò allora all'impudicizia; ed effettivamente le ninfe avevano i gesti e le forme che tanto piacevano all'epoca floreale in cui furono scolpite. Ma oggi, riassorbito nello stile che fu dell'epoca, il turgore delle forme, la fontana pare amabile al viaggiatore che giunga per la prima volta a Roma; e non indegna di tante altre nudità che si torcono sotto gli zampilli perenni delle altre fontane dell'urbe.





PROVERBI

La signora Halifax si riporta a casa il figlio coperto di fango, ovvero le colpe dei padri ricadono sui figli.



NATALE ALL'ASILO MATERNO



RITMI

La vita è questione di ritmo. Muoversi e camminare e agire è ritmo. Il ritmo che è in noi tutti che viviamo, in queste ragazze viene educato e sviluppato. Cesta e leggera musa, la danza abita queste scuole in cui, sopra i pavimenti incerti si svolgono e si spiegano i gesti di queste fanciulle. Ecco alcune fotografie in cui, come già Degas nei suoi quadri, sono state fermate alcune attitudini di danza.



Pio XII fotografato durante un'udienza alle donne cattoliche

VENTAGLIO

Surrogati

«Per ogni male, c'è il suo rimedio» si diceva una volta. E con l'aiuto del proverbio si superavano, tutte le contrarietà, i contrattempi e gli inconvenienti della vita.

Con l'aiuto dello stesso proverbio si cerca oggi di rimediare a tutti i sacrifici e le necessarie privazioni che la guerra impone. Ma non si chiamano più «rimedi»; si chiamano «surrogati». E senti pronunciare questa parola cinquanta volte al giorno. Se non sempre piace o soddisfa il surrogato, certo piace molto di più la parola.

Ora per la prima volta, mi sono accorta che non c'è proprio nulla d'indispensabile nella vita e che tutto si può surrogare.

Quando l'automobile si guastava, pareva una tragedia. E abbiamo finito per farne tranquillamente a meno.

Poi, se dovevi aspettare cinque minuti un taxi, la giornata ti pareva irrimediabilmente compromessa. E abbiamo finito per farne tranquillamente a meno.

Se i filobus giungevano in ritardo, per poco non si diventava nevastenici. E abbiamo finito per farne tranquillamente a meno e per adoperare il mezzo di locomozione più biblico e più francescano: le nostre gambe. Che rappresenterebbero dunque il surrogato delle automobili.

E così si farà per tutto il resto.

In fondo, anche prima della guerra c'era tanta gente che cercava con mille palliativi e sostitutivi di alimentare le proprie illusioni se non... il proprio stomaco.

Chi non poteva andare al mare o ai monti, si abbronzava alle altitudini delle proprie terrazze: e chi non poteva andare al Lido o al Forte, andava a Ostia. Ma questi erano surrogati per darla da bere agli altri, e adesso i surrogati li beviamo noi.

Già da tempo, per ragioni varie e molteplici, gli antichi palazzi erano stati sostituiti dai piccoli appartamenti. Per mascherare il ripiego, si cercò di magnificare gli infiniti vantaggi del piano attico: luce aria, nessuno che cammina sulla testa... (tranne la lavandaia di tutto lo stabile) le case sono tanto gaie, tanto allegre, ma tipo cartapesta. Pavimenti a specchio, pareti candide. I mobili antichi non stonano. Quello che stona invece maledettamente sono le varie radio dei vicini, che non danno mai tregua. Si alternano scrupolosamente, da un piano all'altro, perché non ci sia mai un attimo di sosta e di tranquillità.

Ciononostante tutti si sono trasferiti dalla Roma papale e cinquecentesca ai quartieri nuovi. Tutte le mie amiche mi sono vicine di casa, nel modo stesso come in passato ne trovavo tante vicine di appartamento nello stesso palazzo.

Capitava qualche anno fa di andare sei o sette sere di seguito da amici diversi, ma sempre a palazzo Barberini: dalla Principessa di San Faustino, che tanto ci faceva divertire, divertendosi per la prima, dai Casati, all'Ambasciata di Spagna, dalla Duchessa di Sangro, che diede il più bel ballo in costume degli ultimi vent'anni, da Dora Ruspoli.

Tutte le volte che passo davanti all'ingresso di Palazzo Barberini, a Via Quattro Fontane, guardo attraverso le sbarre del monumentale cancello, e rievoco con mestizia tempi così vicini, eppure tanto lontani.

Lo stesso capitava a Palazzo Falconieri, quando apparteneva ai Medici, dove abitavano, oltre alla bella padrona, Cora Caetani, la Marchesa Sommi, piccoli pranzetti grandi pranzoni da Fabrizio d'Assaro, si passavano tradizionali serate natalizie dove eravamo ogni anno gli stessi deliziati dallo stesso cuoco.

Immutato e insurrogabile è rimasto soltanto il palazzo Colonna, dove il meraviglioso appartamento dei padroni di casa è sempre aperto agli intimi. Dallo scoppio della guerra sono cessati i ricevimenti, ma è cresciuto il numero dei commensali. Sono i poveri del rione, ai quali la Principessa Colonna offre la minestra.

E la vita sportiva e agitata dei nostri tempi non ha forse surrogato gli svenevoli languori, le romantiche e le sentimentali passioni del primo secolo?

La gioventù moderna è assai più sana, spiccia e positiva. L'amore pare sia un microbo che è stato sterilizzato.

Gli innamorati infelici sembrano spariti: io ne conosco uno solo sempre triste e taciturno, del quale non faccio il nome.

Le mille piccole realtà quotidiane hanno ucciso «il dolce sognare».

Hanno ucciso anche la noia e non vi è certo nessuno che alle tante preoccupazioni, senta il bisogno di aggiungere anche quella di «ammazzare il tempo».

Nelle riunioni pomeridiane, consiglio di offrire agli ospiti castagne arrostiti e acqua calda con zucchero e limone, in sostituzione del tè e relativa pasticceria.

Ve lo consiglia una ghiottona. Tutt'al più potrà guastare l'appetito degli ospiti, ma non sarà un male.

Penso anzi che sarà necessario surrogare anche certe frasi di rito per molti.

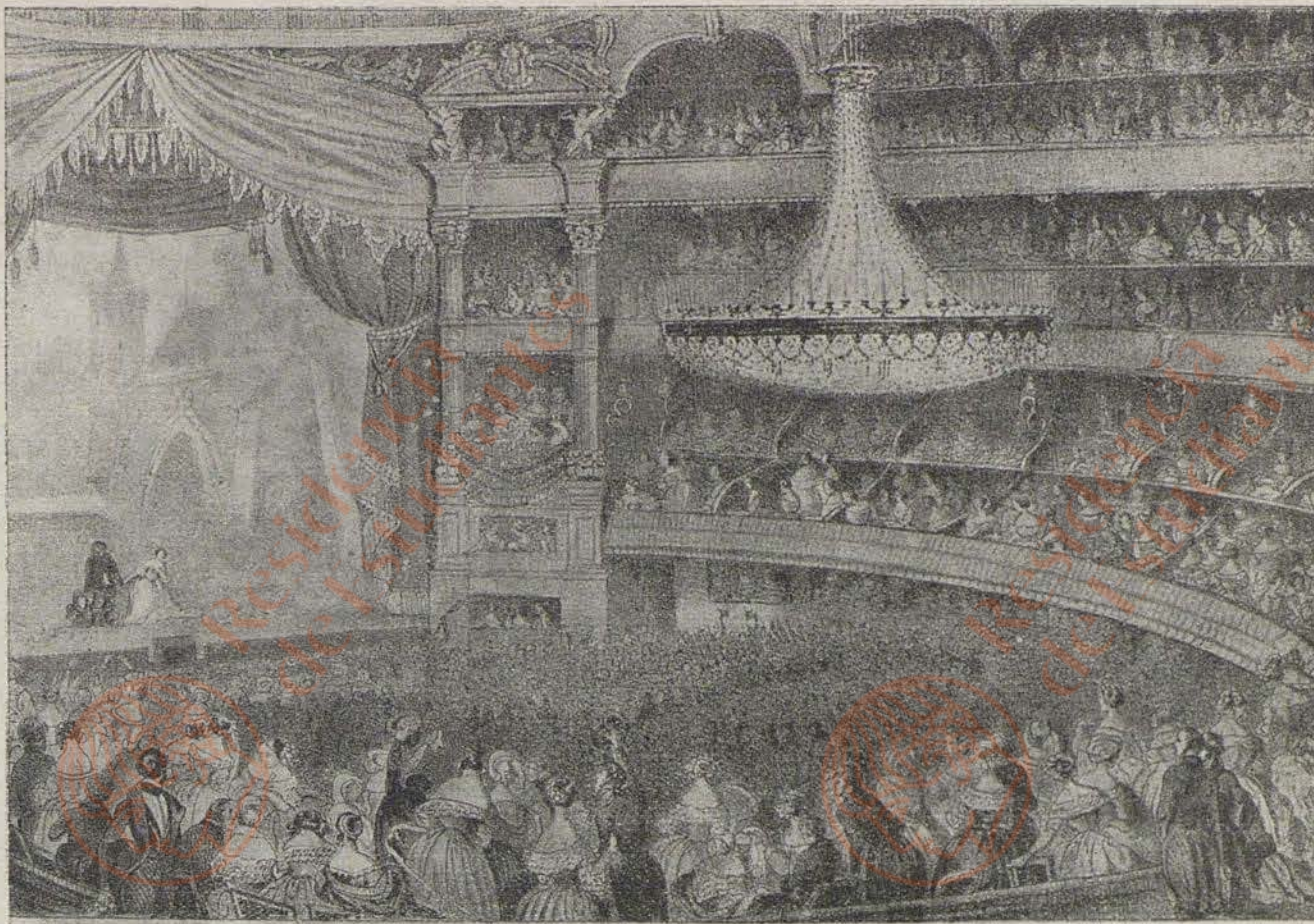
Invece di augurare agli amici «buon appetito» sarà utile augurare loro: «buona inappetenza».

Per contrasto, non è improbabile che la moda prenda a modello le donne grasse. E quel mondo di lestofanti e di ciarlatani che albergano negli istituti di bellezza, cercherà di adeguarsi alle nuove esigenze, mutando le etichette ai vari unguenti e cosmetici. Ma la sostanza non muterà.

Inventeranno bagni di schiuma per ingrassare, applicazioni di cera e sapienti massaggi che ingrosseranno spalle e braccia.

E ci sentiremo dire dalle sarte: «Prendete questo vestito, vi fa il doppio di quello che siete».

N. d. B.



Anima

O DELLA FANTASIA

Io dubito, veramente, che il tempo si sia interrotto. Un viso tanto diverso da quello dei nostri predecessori del secolo passato noi d'oggi mostriamo ai nostri stessi occhi, prima che agli occhi di chi verrà dopo, da far dire, come fu detto: «il tempo è ricominciato». Continua, il tempo, passando attraverso la successiva esistenza di persone e di epoche così come passando nell'esistenza di un uomo solo, e trasmettendo, come nella vecchia immagine di Maratona, perpetue doti vitali, che vanno poi variamente attuandosi e sviluppandosi da una all'altra generazione. Molto, il più, di quelle esistenze è trattenuto al trasparente filtro dei giorni e degli anni che sono passati, ma si trasmettono le disposizioni, le possibilità fondamentali che le arricchirono e le mossero. Io dubito, dunque, che il tempo si sia interrotto. Perché dell'eredità che la gente dell'800 ci ha lasciato e che noi, per vivere, non potevamo comunque non raccogliere, una cosa non trovo più nell'esistenza contemporanea, che era appunto tra le fondamentali attuazioni dello spirito, cioè della continuità del tempo: e questa è la fantasia.

Si dice, naturalmente, quel seme, quel lievito, quel calor di sentire che l'800 testimonia nelle manifestazioni di tutta la gente, anche la più grossa, quella propensione di tutta la gente, anche la più grossa, ad accendersi, a vivere più riccamente e al di là. E che ormai si sia privi dell'interno afflusso che sale alla testa e faceva lucidi gli occhi e improvvisò il gesto d'allora, che il nostro secolo ne sia privo, (qui si dice appunto del gran numero, non dei pochi eccezionali sempre annoverabili) che ne siamo ignari di quell'abbandono, e intensità insieme, di quella libertà di sentire, infine di quell'impromptu, si legge appunto sulla faccia del nostro secolo. Noi abbiamo perduto gran parte la dote della meraviglia (non quella dello stupore) e questo non è che l'esterna conseguenza dell'aver perso, ben più gravemente, la dote della fantasia. Qualunque episodio, d'ordine, d'altra parte, assai diverso da quelli di un tempo, dopo un grido gigantesco e bravissimo scade immediatamente nella memoria, quasi lo spazio nostro gli chiudesse immediatamente la mano sulla bocca a soffocare l'eco. I nostri sono davvero

cortissimi miti e quasi è da dubitare che siano tali.

Qual mai gesto o atto tra i nostri, qual mai persona ha il potere di suscitare l'onda di emozione, di propalare infiniti e rinascanti archi di sensi, che gli fanno alone, così che ciascun episodio e ciascun personaggio trasfiguri e riscaldi il mondo circostante, così come ne sia riverberato? Qual mai persona ne conquista la suggestione, e, ripetiamo, l'impromptu? Sono certe atmosfere a far nascere, a chiamare certe cose e persone, certe disposizioni si trovano ad essere, certe volontà, quasi, per certe nascite, e sono gli uomini a determinare certe fattezze. L'Ottocento, sotto apparenza di creare favole, era invece un gran creatore, anche di figure vive, di persone. Noi viviamo in un'altra dimensione, ecco tutto, che trova altrimenti la sua giustificazione e il suo valore. Esaminate qualche testimonianza dell'800 e cercatene adesso la suggestione, la favolosa coerenza di vicende e persone. Prendete la vicenda di Bellini: c'è tutto un secolo che sente e vuole sentire cose e persone in un certo modo.

V'è forse mai accaduto, e ci tornano ad esempio i semplici documenti che ci sono anche d'argomento, v'è mai accaduto, adesso, di vedere un pubblico, di fronte a un'opera d'arte, di fronte cioè a un fatto spirituale, si pensi bene, saltar su preso «dall'entusiasmo od orgasmo d'applaudire», come dovette contro voglia constatare la stampa di quella settimana, dopoché la sera del 6 marzo 1831 era andata in scena al Carcano di Milano «La Sonnambula» di Vincenzo Bellini?

Poteva allora anche avvenire che l'istinto o il giudizio di un pubblico sopravanzasse il giudizio di una critica incerta, la quale era poi costretta dall'evidenza delle cose a conformarsi e a rendere fama a chi dapprima aveva suscitato la sua diffidenza. Oggi non si pensa neppure che una platea possa «approvare o disapprovare», tutto abbandonando alla ammirata e occhialuta misura della critica. Perciò non è dato a vicende quali quella di cui vi esporremo i ricordi, che appaiono «inventati» o nati da quella propensione, di crearsi neppure. Non avverrà di scorgere ora la vita degli uomini (guardatevi in

giro) tanto rassomigliante alla loro opera, constatare che si sia creato un tal clima che di quella vita rilevi soltanto la versione sentimentale dell'opera, quel solo senso, tanto che il singolo episodio vissuto ne sembri una incarnazione, o meglio ne abbia tratto il suggestivo artificio. Così andò invece per quella «Sonnambula» di Bellini, che tanto gli rassomigliava e che appare legata di diretta influenza a tutto il poco che gli rimase da vivere.

Che del resto Bellini rassomigliasse alla sua musica Gioacchino Rossini fu il primo ad affermarlo, e a noi sembra che proprio quella fra le opere fosse più evidentemente portata dal suo stesso aspetto: «Era bello di eleganza, e bello di quel lungo sguardo che posava sopra ogni donna, e che pareva dire: «Amatemi, so amare». Così si vede nei ritratti e meglio ancora nel ricordo d'uno degli scrittori che lo descrive creatura svelta e slanciata, dai movimenti aggraziati e «coquets», viso regolare, piuttosto allungato e tendente al roseo, capelli di un biondo che era quasi dorato, ondulati e leggeri i boccoli, fronte nobile, elevata: gli occhi pallidi e blu, la bocca ben proporzionata nel mento rotondo. Ma ecco che lo scrittore, come improvvisamente penetrato dalla mossa sensibilità di quel viso, sente il bisogno d'inquietarne i tratti con la volubilità di un periodo: «... ses cheveux étaient frisés, avec une sentimentalité si rêveuse, ses habits se collaient avec une langueur si souple autour de ce corps élancé, il portait son jonc d'Espagne d'un air si idyllique...».

Non è forse qui la terrestre smemoratezza della «Sonnambula», ma diretta, ma piena, fatta tutt'un carico frutto che l'Abruzzo originario e la Sicilia ove nacque avevano maturato nell'anima del Catanese? C'è già lo svagamento, ma terrestre, di Amina, il ritornare da un paese che non è oltre la vita in questo della vita, entrambi uguali, i due paesi dove vive Bellini, per la sincerità e l'irrealtà, se la realtà deve avere una definizione degli affetti, che le dia una sola presenza. La parola di Amina così smarrita, una continua corrente di affetti cui la personalizzazione non dà frattura, uno snodarsi e rilevarsi, ma continuo, in personaggi, è nel mosso e continuo viso di Vincenzo Bellini, in quella smarrita frenesia delle labbra. «Rossini fa all'amore, ma Bellini ama»; questo si era detto della musica, e diceva il suo aspetto e diceva la «Sonnambula». Quanto a lui, Bellini, aveva amato moltissimo, in quelle spoglie graziose, ma accese, d'adolescente.

Quando aveva scritto la «Sonnambula», tra gli ultimi mesi del '30 e il febbraio del '31, riporta il Monaldi, «...egli giungeva di fresco da una poetica villeggiatura nei dintorni del lago di Como, trascorsa in compagnia della donna amata... i ricordi delle azzurrine acque del lago solcate dai riflessi d'argento della luna durante le sue notturne gite in barca, le memorie visioni dei tramonti purpurei...».

Ma quest'ultima donna amata molto, Giuditta Turina, che per lui sopportò lo scandalo e la separazione dal marito, seguì anch'essa la sorte del primo amore, Maddalena Fumaroli, rifiutata a più riprese dai genitori e finalmente da lui rinunziata, quando, dopo il successo del «Pirata», i genitori parvero disposti a lasciargliela. Sì che la Fumaroli consumò il giovane resto della vita a pregare dinanzi a un'immagine del Battista alla quale il suo pennello aveva dato il biondo viso di Bellini. Di lei benissimo la Cambi: «Essa moriva. Una morte, diceva, che durava tanti anni; lo diceva in certi suoi poveri versi, timidi e arruffati come uccelli freddolosi. Essa non aveva avuto neppure la felicità di morire subito, al primo colpo. Sfiata anzi tempo, sopravvissuta a la propria giovinezza, era per tutti colei che Bellini non aveva voluto sposare. Non cantava più, ma scriveva sempre, poesie in cui ninfe abbandonate cercano e invocano posterì con occhi celesti...».

«Dolente immagine di Fille mia...»

avveva scritto, quando Vincenzo musicava le sue canzoni e:

«Quando incise su quel marmo
l'infedele il nome mio...»

Il fatto era che Bellini, come ogni artista che si rispetti, accesi di vero amore, e questo, sia per la Fumaroli che per la Turina, non è da porsi in dubbio, accenderà talmente d'ideali attitudini quella creatura da porvi dentro tutto se stesso, assai più grande di lei: presto o tardi la donna non avrebbe retto al confronto.

Anche la gelosissima Turina dovrà decadere dai culmini della passione, e si è sospettato che lo stesso scandalo mosso da un articolo del Romani, il librettista delle maggiori cose belliniane, che provocò l'allontanamento della Turina dal marito, abbia determinato l'inizio del disincantamento di Bellini, quasi quel mondano rumore e fastidio di cose contingenti lo riportassero alla misura della realtà, al valore esatto di quella donna, di qualunque donna, a confronto con i valori dei quali la sua meraviglia d'artista l'aveva fatta depositaria.

«Per pietà, bell'idol mio,
non mi dir ch'io sono ingrato...»

Lasciandola, nel maggio del 1833 Bellini partiva per Londra. Da Parigi, da Londra, dopo la «Norma», divenuta già europea (eppure «Carissimo Florimo, ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso dirti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala; prima rappresentazione della «Norma». Lo crederesti? Fiasco!!! Fiasco!!! solenne fiasco!!!) gli erano venuti inviti per nuovi testi, perché dirigesse la roba sua. Partiva in compagnia della Pasta, per l'interpretazione della quale la «Sonnambula» era stata scritta. Di lei, della Grisi, di infinite altre si disse che Bellini... ma forse la Pasta... «Cosa che mi fece impressione fu che egli abbracciava e baciava tutte le donne che venivano a visitarlo. Non credo che tutte erano parenti. Forse era la moda del tempo e dei luoghi dove era stato? » O non piuttosto «il bisogno di espansione affettiva di cui egli non pareva sempre misurare tutta la portata», come dice il Luzio?

Era dunque il 1833 e qui a Londra c'era quella che la sua divorante immaginazione, i suoi superamenti non avrebbero mai potuto oltrepassare, la donna che sarebbe stata inesauribile per lui e lo era già in sé, persona, insomma, di due paesi, persona di fantasia. Aveva 25 anni e gli fu portata, o piuttosto egli fu condotto a lei, da quel presago palpitare della «Sonnambula».

Maria Felicita Malibran, di sangue andaluso, era nata, si disse, sotto il segno di una catena di carta. Suo padre Manuel Garcia, il «creatore del Don Giovanni», preso da una violentissima passione artistica per l'insofferente sensibilità della figliola, l'aveva educata terribilmente, ma ardentemente al canto, esercitando su di lei un vero dispotismo. Adoperava la frusta, Manuel Garcia, e preveniva le deroghe mettendole ai piedi la prima catena di carta, che avrebbe portato i segni di qualunque tentativo di evasione.

I legami tra la Malibran e il padre erano d'intensità quasi sanguigna, d'una vera terribilità: «Il solo sguardo di mio padre ha una tale influenza sopra di me che potrebbe farmi saltare nella strada da un quinto piano senza che mi facessi alcun male...» Eppure fu Manuel Garcia che trasse dall'interno di Maria Felicita il suo straordinario conturbamento, fu lui che la fece così «vera», così «ferita»: «Basta con i commenti. Sabato tu esordirai nell'Otello e sarai magnifica, o altrimenti all'ultima scena... quando debbo fingere di colpirti col pugnale... ti colpirò sul serio!» Ma tale tensione non poteva che spezzarsi.

Rifuggendo dall'arte, la Garcia lasciava il padre durante un acclamato giro in America per sposare il quarantacinquenne banchiere Malibran. Alla fine del 1827, perseguitato il banchiere dai creditori, Maria Felicita tornava sola in Francia. Aveva 19 anni e divenne la Malibran. Il padre non avrebbe ritrovato che una sera del 1829: alla pioggia delle accla-

mazioni, rialzatosi il sipario sui due grandissimi attori, Desdemona prigioniera dell'abbraccio erculeo di Otello, volge alla platea una faccia bagnata di pianto e impiastricciata contemporaneamente dal nero bistro di Manuel Garcia.

Ed ecco, nel 1832, la celeberrima Maria Malibran a Roma, a Villa Pamphili. «La Malibran giunse che pareva, come il solito, trasognata... il corso delle passeggiate ci condusse in angolo molto ombroso e rotondo a guisa di un piccolo anfiteatro di verdura. Sul suolo, un'erba vellutata; da tutte le parti dei grandiosi pini mescolati d'arbusti; al fondo, una fontana; l'acqua cadeva in un piccolo bacino di granito; la fontana era sormontata da una piattaforma ove si accedeva dalle due parti a mezzo di otto o dieci scalini di marmo. La freschezza dell'acqua, il calore del giorno tentarono la Malibran, che corse, come un fanciullo, a tuffar la testa nel fiotto d'acqua sorgiva e ne uscì tosto con i capelli tutti bagnati. L'acqua aveva disfatto la sua acconciatura ed essa scosse la chioma, per farla asciugare, che cadde sulle sue spalle, e il sole, penetrando fra i rami dei pini e degli arbusti, a guisa di frecce d'oro faceva scintillare qua e là le piccole gocce d'acqua cristallizzate sulla sua testa e la faceva apparire come una pioggia di stelle.

Nell'alzar la fronte ella s'accorse della piattaforma che sormontava la fontana. Qual pensiero attraversò allora il suo spirito? Io non so, ma la sua fisionomia improvvisamente cambiò, il sorriso disparve, facendo posto ad un'espressione strana e seria, ella fece un passo verso gli scalini di marmo, lentamente li percorse, sempre coi capelli sciolti sulle spalle, si rivolse al cielo, e intonò l'inno a Diana di «Norma» «Casta Diva...». I suoi accenti, prolungantisi sotto la volta degli alberi, mescolandosi al mormorio delle acque, allo spirar del vento, a tanti splendori di quel parco, avevano un non so che di grandioso, che ci prese il cuore; tutti sommessamente piangevamo. Vista così al disopra di noi, in quel quadro di foglie e di cielo ella ci fece l'effetto di un essere soprannaturale... Quali dunque potevano essere le fattezze della Malibran, se non queste: «fini i tratti, d'ebano i capelli, nerissimi gli occhi, fiero il portamento?».

Basta del resto guardarne i ritratti per scoprire subito la sensualità capricciosa, ammorbida però da un perenne soprapensiero: «aussi tragicienne qui Talma, aussi bouffonne que Lablache» si diceva.

Anch'essa, come Bellini, amata alla follia, anch'essa la più grande artista del tempo suo. Lo testimonia il fatto dei famosi accompagnamenti a furor di popolo.

Bellini uscendo di teatro assediato di pubblico che lo lascia alla sua soglia, mentre sorride «affettuoso e ammalante». A Roma la Malibran «non solo fu accompagnata all'albergo in mezzo alle grida di plauso e torce luminose, ma le staccarono i cavalli dalla carrozza e la trascinarono a braccia.»

Era nata per la «Sonnambula»... «...È stata la più sublime interprete della "Sonnambula". Ella seppe immedesimarsi talmente in quell'ingenuo carattere e in quello schietto sentire della pastorella Amina, da tradurre perfettamente nella scena i teneri affetti che l'ospitavano e che ella palesava mercé una voce temperata nella passione più pura, nella verità più squisita...». Ma tra lei e Bellini c'era de Bériot.

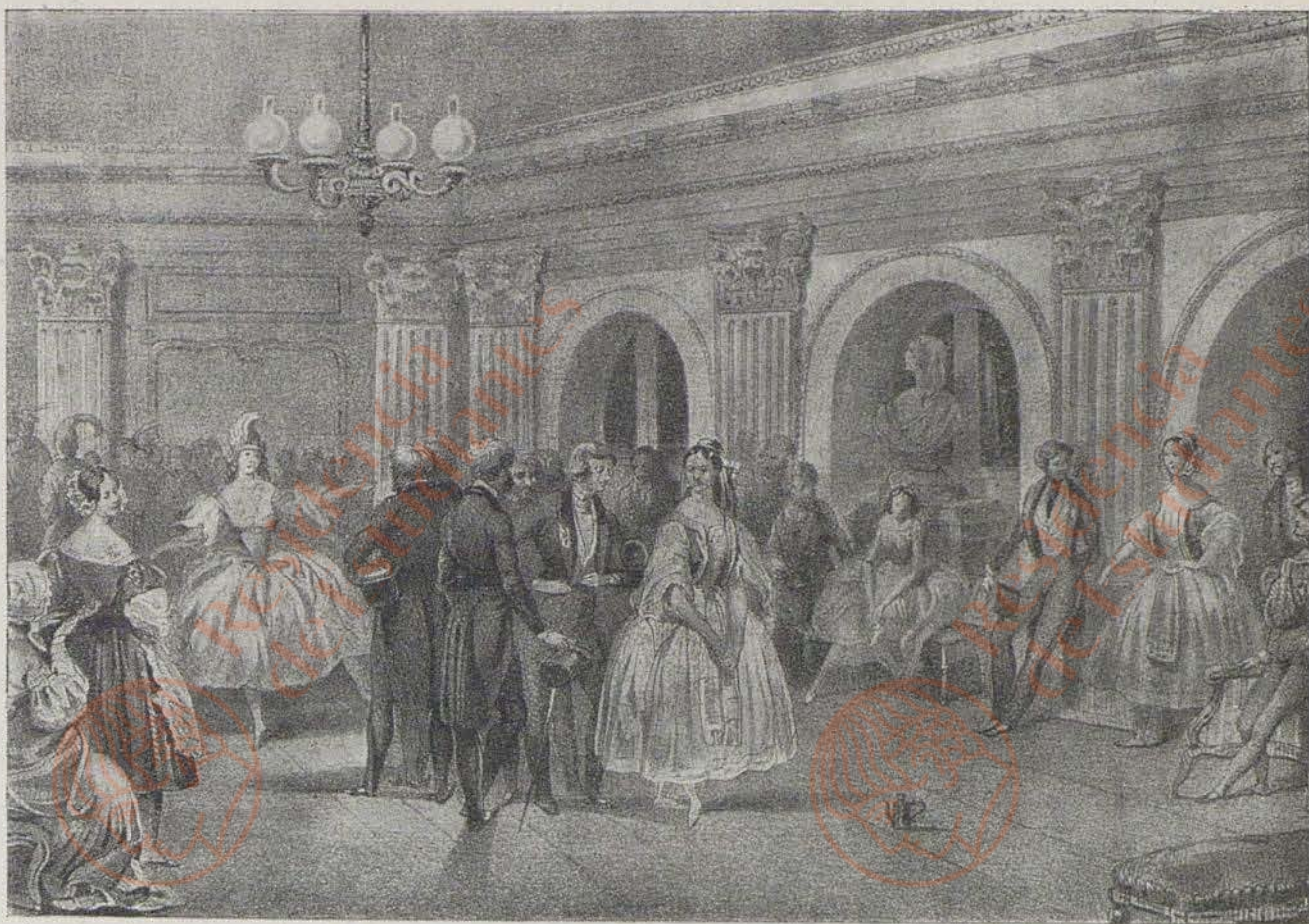
Da qualche tempo questa adorata Malibran aveva piegato «son oreille brune» alla stemperatura sapiente del violino di Carlo de Bériot. Rivedendolo, con quella sua voce palpitante gli dice: «Io, io sono felice dei vostri successi» e Bériot, prestando contemporaneamente attenzione ad altri che gli si stringevano intorno: «Grazie, sono molto lusingato di quanto mi dite». Essa allora: «Ma no! non è questo mio Dio, non è questo!... Ma non vedete che io vi amo?».

La nostra scena rappresenta allora la costa di Capri: «Ecco un'altra barca» disse il barcaiolo. Effettivamente noi intendiamo i gridi di

vittoria: una barca si presenta e penetra. Due persone sdraiate sul fondo di essa si alzano: erano due uomini. Uno di noi esclamò: « Bériot ». Ed era realmente lui, era il giovane rivale di Paganini, quegli che aveva saputo rendere il violino così commovente quanto la voce umana. Dopo le prime esclamazioni di entusiasmo, uno di noi disse a bassa voce, ma in modo che egli udisse: « Ah, se avesse il suo violino ». Il suo compagno ripeté la frase un po' più alto e questa arrivò così fino a lui. Allora egli si abbassò e noi vedemmo uscire dal fondo della barca una cassetta di cuoio nero che ci sembrò più bella che se fosse stata d'oro. Egli impugnò il suo archetto. Che silenzio! Noi non respiriamo più! Incominciò; non fu come si può ben pensare, un pezzo brillante e di variazioni: egli prese qualche canto dei più semplici, del « Flauto magico » e del « Freischütz » e li legò insieme nel dolce incantamento delle sensazioni che li portava ».

Dunque Bellini all'età di 32 anni partì per Londra, dove dimora nella stessa casa della Pasta. Aveva intenzioni moderate, a quel che appare dalla lettera al Lamperi: « ...vedi vedi che naturalmente mi trovo in mezzo a un mondo di bellezze, e veramente delle bellezze celesti; ma non si trova che sentimento, e per uno che fra due mesi deve lasciare il paese è poco, e quindi piuttosto farò valere l'amicizia che l'amore, per non incorrere nel rischio di prender moglie ».

Ma c'è l'altra lettera al Florimo, che già demolisce ogni intenzione dichiarata: « La dimane del mio arrivo in questo gran paese dal cielo grigio, che fu detto con molto spirito dal cielo di piombo, lessi negli affissi teatrali (che qui si portano passeggiando per le strade) annunciata la Sonnambula tradotta in lingua inglese, protagonista Maria Malibran. Più per sentire ed ammirare la Diva, che di sé tanto occupa il mondo musicale e che io non conoscevo che di reputazione, non manca di recarmi in teatro, essendovi invitato da una delle più altolocate dame della prima aristocrazia inglese, la duchessa d'Hamilton (che in parentesi canta divinamente, perché stata allieva del nostro Crescentini, il quale, come sai, mi ha dato per lei una lettera di presentazione). Mi mancano le parole, caro Florimo, per dirti come venne straziata, dilaniata, e, volendomi esprimere alla maniera napoletana, scorticata la mia povera musica da questi... d'Inglese, tanto più che era cantata nella lingua, che non ricordo chi con ragione chiamò la lingua degli uccelli e propriamente dei pappagalli, e di cui tuttavia non conosco neanche una sillaba. Solo quando cantava la Malibran io riconoscevo la Sonnambula. Ma nell'allegro dell'ultima scena, e propriamente alle parole: Ah m'abbraccia, ella mise tanta enfasi ed espresse con tale verità quella frase, che mi sorprese da prima, e poi mi fece provare tale e tanto diletto, che, senza pensare che mi trovavo in un teatro inglese, e dimenticando le convenienze sociali ed i riguardi che pur dovevo alla dama alla cui destra sedevo nella sua loggia al secondo ordine, e messa da banda la modestia (che anche che un autore non senta, deve mostrare di avere) fui il primo a gridare a squarciagola: Viva! Viva! Brava! Brava! ed a batter le mani a più non posso. Questo mio trasporto tutto meridionale, anzi vulcanico, nuovo affatto in questo paese freddo, calcolatore e compassato, sorprese e provocò la curiosità dei biondi figli d'Albione, che l'un l'altro si domandavano chi poteva essere l'audace che tanto si permetteva. Ma, dopo qualche momento, venuti in cognizione (non saprei dirti come) che io ero l'autore della Sonnambula, mi fecero tante feste, che per discrezione debbo tacerlo anche a te. Non contenti di applaudirmi freneticamente, e quante volte non lo ricordo né anche, — ed io a ringraziarli dalla loggia dove mi trovavo, — mi vollero a tutti i costi sul palcoscenico, dove fui quasi trascinato da una folla di nobili giovani, che si dicevano entusiasti della mia musica, e che io non aveva l'onore di conoscere... Prima a venirmi incontro fu la Malibran,



la quale, gettatemi le braccia al collo, mi disse nel più esaltato trasporto di gioia, con quelle mie quattro note: Ah, m'abbraccia, né aggiunse altro... La mia commozione fu al sommo; credevo di essere in Paradiso; non potei proferir parola, e rimasi stordito, non ne ricordo più nulla... Gli strepitosi e ripetuti applausi di un pubblico inglese, che quando si scaldava diviene furente, ci chiamavano al proscenio; ci presentammo tenendoci per mano l'un l'altro: immagina tu il resto... Quello che posso dirti è che non so se nella mia vita potrò avere un'emozione maggiore. Da questo momento io son divenuto intimo della Malibran: ella mi esternò tutta l'ammirazione che aveva per la mia musica, ed io quella che aveva pel suo immenso talento; e le ho promesso di scriverle un'opera sopra un soggetto di suo genio. È un pensiero che già mi elettrizza, mio caro Florimo. Addio ».

Altro che intimità; s'era innamorato pazzamente di Amina che aveva incarnato l'essenza più riposta del suo conturbamento fantastico, disperatamente s'era innamorato della Malibran. Ma l'adorata Malibran, capricciosa, volubile in tutto, col Bériot fu fedele fino alla fine. Non era fuoco di paglia il suo, e s'aveva un bel fare altri nomi... « Giovane, indipendente, maritata oltre oceano a un uomo che potrebbe essere più che mio padre, circondata di pericoli, finirò un giorno per innamorarmi. Ma neppure allora mi vedrete civettare, andrò invece all'uomo che mi sarà piaciuto e quello sarà l'unico per tutta la vita ».

Era poi vero che fosse tanto legata a Bériot? Lablache, la mattina dopo, ad assicurar lui, Bellini, che era vero, che non c'era nulla da fare.

« Dunque, mio caro Lablache, non c'è più speranza... »

« E t'aggiungo ora che il signor Bériot è molto geloso... »

« Ma io la amo come non ho mai amato alcuna donna in vita mia!... »

« Esagerato!... »

« Non mi vuoi credere? E se ti dico che tutta stanotte non ho potuto chiudere occhio al pensiero che essa appartiene ad un altro? »

« Ma tu vorresti tutte le donne per te? »

« Ah, mio caro Lablache, tu parli come uno che non sia stato mai innamorato. Ed è questo il conforto che mi dai sapendo che sono tanto infelice? Non vedi che soffro? Che ho perduto ogni pace per colpa di questo demonio! »

Lablache stesso dovette fingere di parlare all'attrice, che sapeva inaccessibile, per compiacergli. Da parte di lui, di Bellini, cominciò una

caccia tenace, esaltata, inequivoca. Non nascondeva nulla, del resto: « ... La Giuditta che è una donna, e tu sai che le donne vedono lontano, mi replica: il vostro amore si legge negli occhi ».

Naturalmente, come vogliono le ragioni ideali che alcune volte si compiacciono di avverarsi, non ottenne nulla dal « demonio », fedelissimo, come mai egli avrebbe potuto pensare al « triste e funebre Charles de Bériot ». Questa volta non doveva trovar neppure un incoraggiamento. La sua stessa sostanza, la sua stessa incarnazione nella « Sonnambula » i tanti precedenti amori superati, scavalcati, esigevano che questa volta il sentimento pieno che l'avrebbe del tutto appagato, tenuto, non venisse riposto. Esigevano che tra i due il contatto aperto non si stabilisse, che non restasse che un legame di fantasia, come sempre creatrice, una catena di carta, la seconda, come si disse della Malibran.

Né ci importa più di sapere quel che a Londra avvenne tra lui e la donna, in qual modo essa veramente si comportasse nei suoi riguardi, se furono le sue stesse parole, appelli, chissà, all'Arte, alla Lealtà, a far desistere per allora i folli tentativi del musicista, gli appelli suoi, le sue insistenze: « ella possiede tali bei sentimenti che nemmeno l'uomo più duro della terra potrebbe rimanere di ghiaccio dinanzi a tanto miracolo » (al Florimo).

A noi non resta se non constatare che Bellini partì per Parigi, e in quei due anni di Parigi non ebbe altri amori, se si tolga il distratto episodio del periodo di Puteaux, preso com'era da quell'annuvolato pensiero, all'ombra del quale si operava una crisi profonda, a toccarlo e stravolgerlo senza sussulti.

Se anche per un momento, come si è supposto, la Malibran avesse ceduto, quell'essersi distaccato dopo aver attinto la sua completa e incarnata realtà non può dare che maggior forza al legame di poi, a quell'essersi internamente raggiunto che porta profondissimi mutamenti a una vita e a una creazione. A lei sarà dedicato tutto il suo lavoro, per lei scrisse « i Puritani » e per lei operò il « travolgimento di tutto lo spartito ». Non l'avrebbe rivista, naturalmente. L'attrice, passando per Parigi, non lo fece cercare, chissà perché. E lui scriveva, sparsamente:

« Sento lo strepitoso incontro della Malibran nella Sonnambula, e non poteva esser diverso. Ah se volesse far la « Beatrice » non tanto per Napoli, quanto per Milano, ove la riprodurrebbe e con che successo! e allora la mia maltrattata Beatrice risorgerebbe e, come Norma, girerebbe per tutti i teatri... e per la possente Ma-

MUSICA

libran, che andrai a trovare da parte mia, e dopo d'averla sgridata fortemente perché non mi fece chiamare per vederla al suo passaggio per Parigi, manifesterai la mia riconoscenza per il grande impegno che finora ha messo e mette nel rappresentare le mie opere. Dille che io spero scrivere per lei a Milano un paio d'opere... dille che, se arriverò scrivere per lei espressamente, mi sforzerò di fare che tutti i suoi immensi mezzi sieno ben posti in mostra. Dille che accomoderò e adatterò i Puritani alla sua voce e che non tema per la parte; perché siccome è appassionata come una Nina, basterebbero le sole situazioni dette in prosa ed agite da lei perché destasse un immenso interesse. Dille ancora che io attendo e sospiro un'occasione per dimostrarle dove arriva la mia ammirazione, che potrebbe persino dare ombra al suo caro Charles... Dille che l'amerò... sempre sempre... che vorrei coprirlo di baci a dispetto di tutto il mondo, ma spero d'incontrarla un giorno e non so allora che avverrà da parte mia ».

In quei trionfi parigini pensò anche al matrimonio. Una donna bella, comunque, buona, con qualche rendita: un riposo. Più che altro una speranza, forse per togliersi dallo sguardo quell'altro raggiungimento. Amici tutti a Parigi, entusiasti, Cherubini, Auber, Carafa, Mercadante, Pàer, Halévy, Panzeron, Chopin, Liszt, e poi i letterati, Heine, Mamiani. Più di tutti, Rossini, Giove tonante. Ammirazione di pubblico, riconoscimenti, legion d'onore. « Si può dire che a Parigi Bellini non conti che due nemici, o, come preferisce il Pougin due detrattori. Uno si chiama Niccolò Tommaseo e l'altro si chiama Ettore Berlioz ». Lavora in campagna, a Puteaux, presso il ponte di Neuilly, in una casa « enfouie de roses », ospite di certi equivoci Lewys.

Lavora ai « Puritani » e scrive l'opera in doppio testo, per la Malibran, mezzo soprano, per la Grisi, soprano. « Egli non piange più nell'udire la sua musica come ai tempi della Norma. Un senso di pace l'invade: « armonia » dice « nutrita di armoniose consonanze, che ti fa un bene

all'anima ». Una grande crisi. E Maria Felicità sempre lontana.

Invano il Florimo gli scriveva a Puteaux, quand'era già ammalato, isolato da tutti dopo quel grande sforzo dei Puritani che dovevano darsi in Italia per la Malibran: « Sono certo che verrai presto, o mio Bellini, a rivedere il tuo Florimo, Napoli e Maria Malibran. La Malibran ed io ti attendiamo con molta ansia. Vieni, o mio Bellini, rievocheremo insieme i bei di passati nella fraterna comunione delle nostre anime ». Violando l'isolamento in cui Bellini era misteriosamente tenuto, il d'Aquino, dopo le molte voci corse in quella malattia nella villa solitaria, dopo che s'era parlato di far intervenire anche il Procuratore del Re in quel mistero, il 23 settembre 1835 trovò aperto il cancello della casa, abbandonata già prima dai Lewys, entrò, trovò una porta aperta, giunse nella stanza di lui: « io trovo Bellini nel letto, che sembra dorma », con quei capelli biondi.

La Malibran da Londra, passando per Parigi, era in Italia, ove faceva trionfare le opere belliniane, « la Sonnambula », l'indimenticabile successo di « Norma ».

A Milano, la sera del 23 settembre, poco più di due anni dopo il loro incontro, provocò con « Norma » manifestazioni popolari pericolose per la solidità del Teatro. Le dissero di Bellini. « Sento che lo seguirò » rispose. E questo mostra ancora che il legame lo sentiva, invisibile ma esistente, qualunque cosa poi facesse o volesse.

Sposasse anche il suo Bériot, a Parigi. Aveva profezie, altri presagi. In un'allegria repentina aveva fatta la musica d'una canzone datale dal Benelli:

« Ton, Ton chi batte là?
Ton Ton, sono la morte!
Qui, cameriere, ohé presto!
Olà, apri le porte
Apri alla morte!

Ed è noto come un anno dopo, in quello stesso 23 settembre di lui, calato il sipario di Manchester, sia morta a 28 anni la Malibran.

ENRICO GALLUPPI

Anche quest'anno Roma ha dedicato una stagione musicale speciale a Verdi. Che dire ancora di Verdi che non sia stato già detto? Rimarrebbe se mai a dire dell'interpretazione di Verdi: cosa difficilissima. Non una volta ci è capitato udire Verdi interpretato a nostro gusto, a nostra intelligenza, a nostra ragione. Di Verdi va in giro una interpretazione standard, che si è andata formando a poco a poco su alcune indicazioni sbagliate date dallo stesso Verdi, sulla neghittosità dei direttori d'orchestra, soprattutto sugli effetti e sul cattivo gusto dei cantanti. Questa interpretazione standard contenta il pubblico ma scontenta noi, che siamo all'opposto del pubblico. E si capisce. Verdi è difficilissimo da interpretare. Molto più di Wagner. Anche in questo Wagner ha dato prova di maggiore spirito pratico, di una scaltrezza più sveglia. Ha messo in pratica il precetto del suo amico Nietzsche, che per la buona digestione consigliava di riempire interamente la capienza dello stomaco, ed anche lui ha riempito interamente la capienza delle sue partiture, così da non lasciare nello stomaco-partitura il minimo vuoto nel quale potesse alloggiare un dubbio, l'idea di un mutamento, una volontà estranea. I direttori che dirigono Wagner sono vittime di una illusione: credono di dirigere Wagner, e invece è Wagner che dirige loro. La vera magia di questo mago consiste nell'aver dato alla sua musica le qualità di un fiume ampio e di corrente irresistibile, che costringe chi si mette a navigarlo ad arrivare senza interrompimenti alla foce, senza consentirgli un attimo di sosta, di riposo, di possibilità di distrazione o di divagazione. Ci si è mai accorti che Wagner è più stratega, più tattico, più logistico, più organizzatore, più industriale, più trust di industriali di Verdi, ma d'altra parte è meno artista di lui — se arte è quel capriccio, quell'arbitrio, quella discontinuità che esclude la sicurezza borghese: quella sicurezza borghese che dà invece l'arte di Wagner? Se vogliamo tornare all'immagine del fiume, diremo che Verdi non è come Wagner un Reno, ma uno di quei magri fiumi dell'Italia che talvolta si gonfiano si fino a toccare i due argini, ma più spesso sono più letto che acqua, più immobile sassaia che ha il biancore dell'ossame, che vivo e verde e corrente liquido, e girano, s'incurvano, serpeggiano, s'inserpentiscono, si restringono, si riducono a un rigagnolo, faticando a non perdere il loro debole ritmo tra i macigni, i banchi di sabbia e le isole basse coperte di erba ingiallita dal sole. In sostanza la musica di Verdi non ha manichi, non ha maniglie, non sai di dove prenderla. Non invita come la musica di Wagner, non costringe l'ascoltatore a mettere le mani in pasta e a lasciarsi travolgere, a lasciarsi rotolare dalle sue onde come un asino morto da un fiume in piena. Perché insistere a voler dare una unità, una continuità, un corpus, una faccia unica alla musica di Verdi, la quale ha tante facce invece e ciascuna così diversa dall'altra?

Questa è la prima ragione perché l'interpretazione delle opere di Verdi è così difficile. Questa loro diversità di facce. Questo guardare in tante direzioni e quasi sempre opposte. Questo dover mutare stile da faccia a faccia. Questo mancare in esse il senso unico, la corrente, l'incalorimento, l'immedesimazione, il trasferimento dell'anima dell'interprete in quella della musica interpretata. C'è più conseguenza tra preludio e preludio di Chopin, che tra pezzo e pezzo di un atto di Verdi; ed è più facile « scaldarsi » da un preludio all'altro di Chopin, che da un pezzo all'altro di Verdi. È strano a dire, ma diversamente da Wagner che costringe l'interprete a interpretarlo « a caldo », Verdi non consente calore d'interpretazione ma obbliga a interpretarlo « a freddo ». Da qui quella mancanza di legame, di suggestione, di illusione che rende l'interpretazione tanto più facile, tanto più naturale, tanto più ovvia. Da pezzo a pezzo nelle opere di Verdi bisogna dimenticare il passato e aprire gli occhi a un presente sempre nuovo. Bisogna cambiare tono, cambiare umore, cambiare sentimenti, cambiare intelligenza; e tante volte creare, inventare una intelligenza ove essa non c'è o sembra non ci sia. Bisogna ricominciare ogni volta questo lavoro di esploratori e di colonizzatori, farsi a un clima nuovo, spesso molto difficile, talvolta molto vuoto, oppure straordinariamente pieno di fiati tropicali, di venti ignoti, di strane esalazioni. Un giorno dovrò cercare e denunciare le ragioni, tutte le ragioni per le quali gli uomini di alta e singolare intelligenza hanno sempre diffidato di Wagner, ma a Verdi si sono avvicinati con curiosità e amore; forse non come a un simile, ma come a uno zio dal quale ci dividono idee, gusti e soprattutto l'antagonismo delle generazioni, ma al quale ci sentiamo legati da caldi vincoli di parentela.

Seconda ragione della difficoltà d'interpretare Verdi è che Verdi esprimeva per mezzo della musica le voci del suo cuore, ma senza quella intima musicalità che ha un Bach per esempio o uno Stravinski, la quale rende « naturale » la musica e facile il suo passaggio dall'autore all'interprete.

Terza ragione della difficoltà d'interpretare la musica di Verdi, è che questa musica non va interpretata come Francesco Paolo Michetti interpretava il paesaggio, ma molto spesso come lo interpretava il doganiere Rousseau. Questo tentativo di mascherare la classe (errore nel quale cadde lo stesso Verdi: la fisarmonica che nella prima versione del *Simon Boccanegra* accompagnava la barcarola di Gabriele, nella seconda versione Verdi la sostituì con un'arpa) fa svaporare il fascino di questa musica, sbiadisce il suo mistero.

ALBERTO SAVINIO



(disegno di Arturo Tosi)

CORRISPONDENZE

CRONACHE

AFORISMA



Cani portaordini in licenza fotografati a spesso con le loro madrine di guerra, in una via di Londra.



Le donne, come i libri, qualche volta si possono giudicare dalla copertina.

RIVOLUZIONARI



Il prof. Max-Max, della Yale University, titolare della cattedra di alimentazione comparata. Eccolo fotografato mentre spiega l'imbocatura discendente delle salsiccie, ch'egli vorrebbe sostituire alla usuale imbocatura ascendente.

ADDIO



Sono anni che Mr. Coopin, agromegalico americano, frequenta le riviste illustrate. Ecco la sua ultima fotografia, fatta poco prima di ritirarsi definitivamente a vita privata.

DECADENZA



David Spur, unico provato discendente del Galto con gli stivali, limita ormai la sua attività alla cultura dei topi bianchi, che tuttavia non mangia perchè vegetariano.

PROFESSIONALE



Battista O' Kay, cameriere del più grande albergo di New York, nei momenti liberi non trascura l'allenamento dei suoi famosi piedi dolci.

BUROCRATICA



Per una curiosa omonimia il somaro Florind, aggregato ad un reggimento australiano, è stato promosso sergente. Una severa inchiesta ha chiarito l'errore, benchè ormai si renda difficile l'abrogazione del decreto.

CINISMO



"Guardatevi dai cani" avverte il cartello. I cani, che hanno letto Pascal, dicono: "Guardiamoci dagli uomini in genere e dai cinofili in particolare"

VIZI



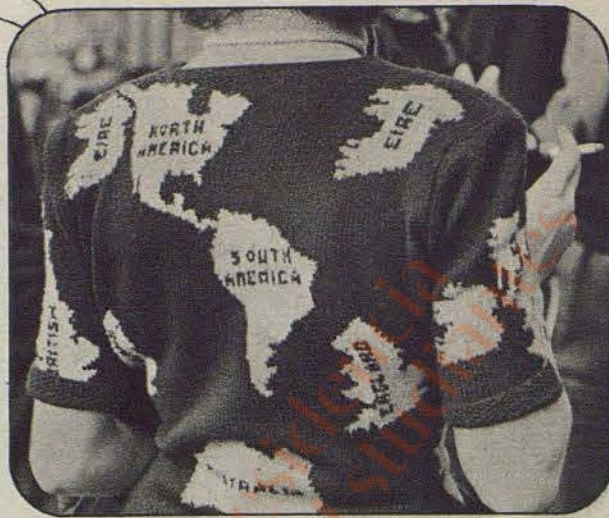
All'alba, nelle principali città (e non soltanto sui giornali umoristici), s'incontra quel tale che torna a casa dopo aver passato la notte a giocare un pocher tra amici.

CRONACHE



Il signor Fil, nella vita privata, non odia anzi ama zanzare e mosche. Purtroppo, gli affari sono affari.

"EIRE"



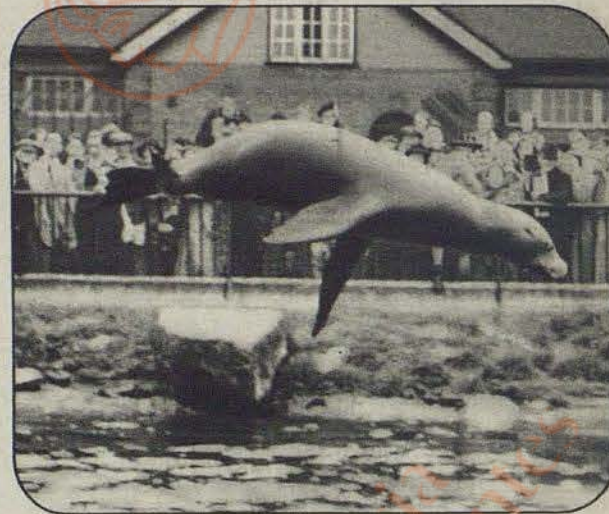
Gli inglesi hanno già tanti grattacapi con una sola Irlanda. Questa signorina evidentemente lo ignora, se di Irlanda se ne accolla due.

RIMEDI



Nei paesi industriali, invasi dalla pubblicità, la campagna ha perso ormai ogni aspetto tradizionale. Pick Gordon, noto esteta dell'Illinois, ha cura di portare con sé, nelle gite domenicali, qualche buon quadro d'autore.

ITTIOLOGIA



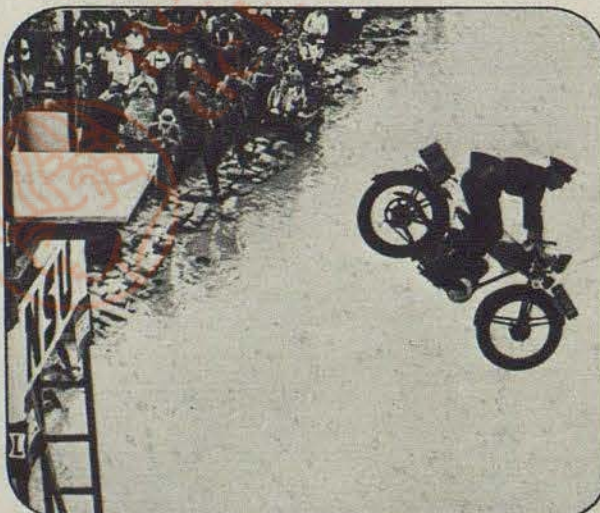
La Joca Caterina, recentemente innamorata di un salmone, impara a fare i salti a pesce.

URBANESIMO



È noto che i leoni, allontanati dalla foresta, pigliano abitudini civili, seppure errate. Ecco l'idea letterale che quattro leoncelli si son fatta della gomma da masticare.

COMMERCIO



La "stampa gialla" accusa Mr. Harley, fornitore di motocicli dell'esercito americano di incoraggiare queste manifestazioni sportivo-militari.

ABITUDINE



A Dover, questo poliziotto ogni sera fa un giro d'ispezione per vedere se il bombardamento è in ordine.

CASABELLA



Congegno, recentemente inventato, che permette alle massie amanti della musica di esercitarsi al loro strumento preferito e di sentire nello stesso tempo se in cucina l'errosto brucia.

ARISTOTELICA



Monsieur Fabry, convinto tolemaico, nei giorni festivi sostiene che l'uomo è al centro del sistema planetario.

ITALIA

e Tradizione

Il discorso sulla Tradizione implica quello del «genio» dell'Italia, e dell'Italia non si può trattare se non parlando degli Italiani. Ma che materia ardua, questa, per la sua copiosità e complessità; e come perpetuamente scottante! Diciamo pure che l'Italia e gli Italiani sono, da secoli, il tema permanente d'una puntigliosa polemica che in casa nostra s'è fatta, come nelle vecchie famiglie si letica perdutamente fra parenti su questioni domestiche, che sono punto d'onore e impegno di sangue. E da secoli che sul carattere degli Italiani, sui loro vizi e virtù, e sulla loro lingua e sul loro compito e destino s'è detto e contraddetto; né, siamone certi, la discussione cesserà. Finché in Italia vi sarà fiato, vi sarà soffio per codeste polemiche. Le quali, dopo tutto, non noccono; e, funzionando da continuo eccitante, sono anzi prova di attaccamento e di fede. Una tenzone che sa di canzone.

La verità è che i primi e più paurosi nemici, gli Italiani li ebbero negli Italiani. Guelfi e Ghibellini, Patrizi e Plebei, Palleschi e Piagnoni, Bianchi e Neri, Settentrionali e Meridionali, Strapaesani e Stracittadini, Destri e Sinistri, Moderati e Progressisti, Romani e Bizzurri, Unitari e Unionisti, Clericali e Anticlericali, vorremmo proprio fare un elenco di credi e di puntigli? Non solo le varie città si sono spietatamente combattute, Sibari e Crotone, Genova e Venezia, Pisa e Firenze, Assisi e Perugia, ma gli uomini si son fra loro misurati e colluttati, senza tregua e senza misericordia. Come per l'appunto avviene nelle grandi famiglie, in cui si lotta, più che altro, per stabilire un principio. In Italia s'è polemizzato sempre per un principio: né il Vicario di Cristo è bastato a imporre a tutti, e una volta per sempre, il suo.

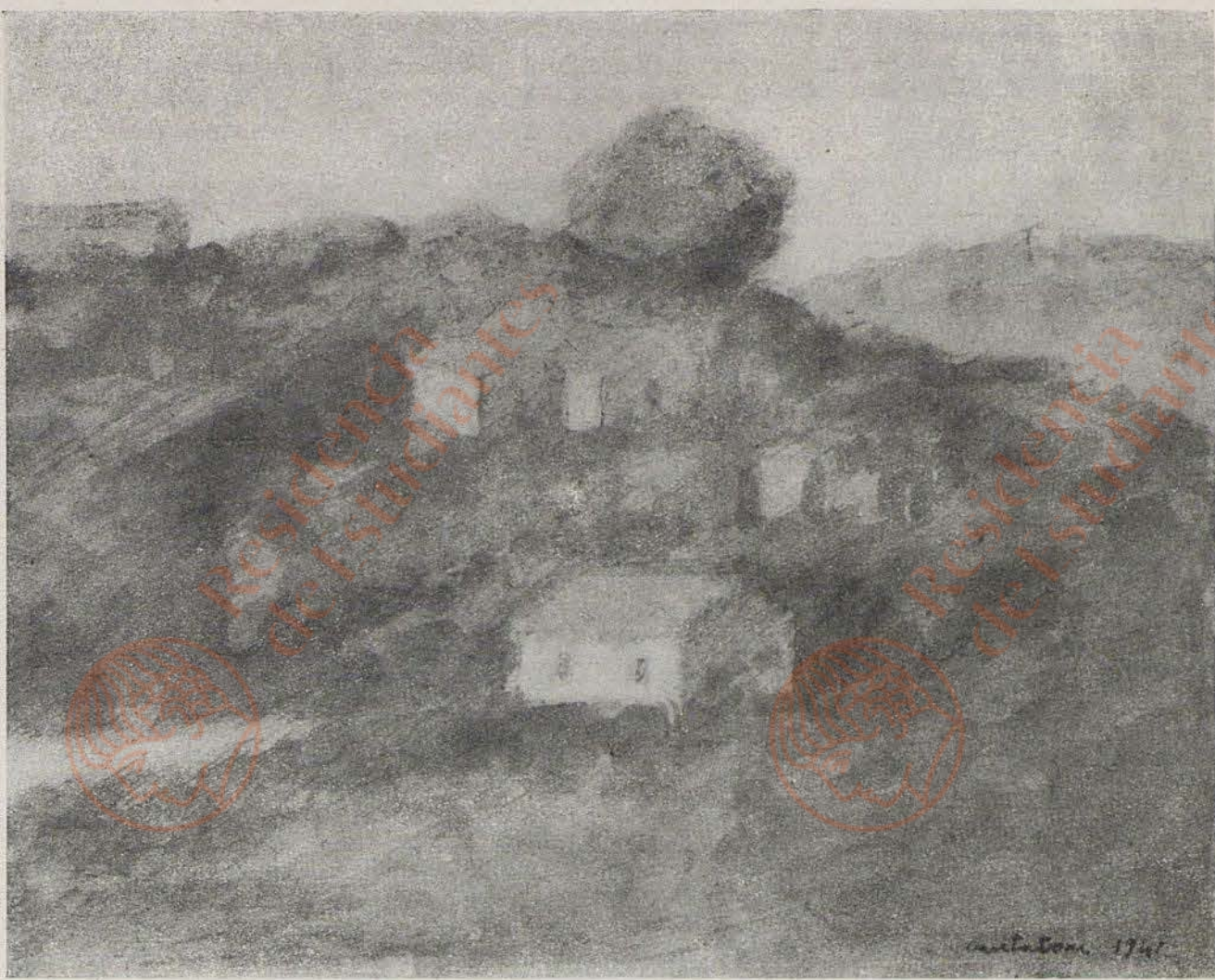
Così a momenti commuove, vedere come certi grossi eventi, che a distanza fanno blocco e armonia, fossero, al loro storico determinarsi, intessuti di fili dolorosi: e basti pensare al Risorgimento. Un Mazzini in polemica con Gioberti, e un Garibaldi in contrasto con Mazzini, e un Cavour in dissidio con Garibaldi, e così tutti i protagonisti dell'opera grandiosa in implacabile lite l'un l'altro. Amavan tutti l'Italia e non perdonavano che ciascuno l'amasse a modo suo, dimenticando che ciascuno è inevitabilmente se stesso: talché si davan del matto a vicenda, e non supponerono come, fortunatamente, l'alta follia fosse in tutti. Ma quest'alta comune follia è l'importante, e il risultato finale; sicché, a dispetto di tutti, le mete furon raggiunte, e non importa che il raggiungimento fosse costato la disperazione e la morte di ciascuno. Paese di lusso quant'altri mai, non c'è che l'Italia capace di mortificare i suoi stessi eroi: chi in esilio e chi in galera, chi alla berlina e chi alla cuccia, chi al manicomio e chi alla forca. Avute le parole che le occorre, questa Italia poteva licenziare tosto i suoi oratori. E perciò che l'amore per l'Italia è, per gli Italiani, fatto di patetico dispetto, di un affettuoso cruccio, come di chi sa che sarà amore ad alto costo. E si spiega come, non potendosi vendicare di lei, gli Italiani se la sian presa direttamente, personalmente, coi loro compatrioti. Almeno potevano sfogarsi, individuare un soggetto vivente e attuale di polemica, colpire in lui un vizio di famiglia. In fin dei conti, meglio fraticidi che matricidi. Così la prima — e sola! — stroncatura del famoso libro del Beccaria, appena uscita, è dall'Italia che parte; e le prime obiezioni e dai suoi connazionali che il Galilei le risuote; il quale Galilei, alla sua volta, è fra i primi a dar la botta in testa al Tasso; e lo Speroni non risparmia l'Ariosto; e i liberatori di Sapri non furono sterminati dalla stessa gente per cui, disgraziati, s'eran mossi?

Ma basterà restituirci alla mente le avvertenze date da quel birbante d'un cinquecentista Ortensio Landi a chi si mettesse a viaggiare per l'Italia. Implacabile elenco! «Guardati da Lombardo calvo, Toscano losco, Napoletano biondo, Siciliano rosso, Ramagnuolo ricciuto, Vinitiano guercio e Marchegiano zoppo... Non ti lasciare sovraggiungere la vernata in Abruzzo o la state in Puglia... Fuge come la peste i Gabellieri di Firenze, di Bergamo, di Brescia e di Ferrara... Schifa i zatti Vinitiani, degni di mille forche... Guardati da mariuoli e tagliaborse, de quali n'ha gran copia Napoli, Roma e Vinegia. Guardati dall'andare in Norcia, Cassia e Visse, perché Dio le maledisse...». Un Commentario d'Italia, che si risolve in un catalogo dei difetti d'Italia, o, ch'è lo stesso, degli Italiani.

Catalogo così radicato, del resto, nella persuasione dei connazionali, da far apparire alcuni secoli più tardi, addirittura sbalorditivo e incredibile, l'inno agli Italiani levato dal Gioberti: un inno frenetico e incondizionato a una totale virtù di stirpe, che fece tremare di meraviglia, più che d'orgoglio, tutta la Penisola.

In ogni modo, n'è venuto che gli Italiani si conoscono fra loro perfettamente; e tra loro, almeno, le possibilità d'inganno sono ormai ridotte al minimo. I velari provinciali sono stati tutti dischiusi. Han cominciato i Signori Ambasciatori a far sopralluoghi e ritratti (quelli Veneti a Firenze, quelli Genovesi a Venezia, quelli Napoletani a Torino, i Nunzi Romani dappertutto); han compiuto l'opera, a distanza di tempo, gli scrittori regionali e veristi. Da parecchi secoli in qua non c'è che disvelamenti di segreti, smascheramenti, disserramenti d'usci, traduzioni di cifrari privati. Impossibile più giocare a nascondersi, ormai. E forse è meglio così.

E, d'altra parte, questo medesimo meticoloso rilievo di fisionomie e differenze locali, che ha cospirato a dar l'impressione di un grosso paese dai settori differenti; a dare, in casa e fuori, la sensazione di distanze e diversità e incompatibilità. A momenti, si dava a ragione



a Carlo ottavo: «nous conquérons les Italies». Quante Italie in una! Ed ecco, fra le regioni, misurazioni, contrasti, dispute per la primogenitura. Un modo come un altro, ancora, di far dell'oratoria, e del resto colorita, sia pure a patto di polemica. Né si preferì convenire che quest'Italia poteva bene assomigliarsi a uno stipo dai molti cassetti, taluni anche segreti, che possono esser vari di forma e contenuto, ma rispondono tutti all'unica architettura e necessità del mobile.

Mobile antico, di robusto legno, ma elegantemente lavorato, agile e saldo insieme, e di autonomo stile.

Con l'argomento dello stile si torna al punto solito, e delicato, dalla «Tradizione». E converrà uscirne presto, stabilendo che al gusto dell'Italia è garbato sempre il toccar terra con gli occhi al cielo. Cioè una fantasia e una realtà che continuamente si correggono, in modo che l'una non crescesse a scapito dell'altra, e insomma la notte non facesse torto al giorno, e la nuvola al filo d'erba e l'odor del gelsomino a quello del mosto. Fantasia ragionata e ragionamento poetico. Si pensi a quale rigore scientifico è condizionata la sublime avventura della *Commedia*; si pensi a quante postille dimostrative si puntella la *Città del Sole*. Slancio e prudenza si cercano, e non per contraddirli o svuotarsi a vicenda, bensì per sostenersi e far unica forza. E come istruttiva, in tal senso, la lunga — diciamo pure secolare — querela tra Fortuna e Virtù, ch'è un travestimento del famoso dissidio tra Dioniso e Apollo! Le interminabili discettazioni, che altro illuminano se non l'aspirazione a un accordo: e cioè la contiguità e indissolubilità dei due termini, che si cercano e condizionano l'un l'altro? Esemplificare sarebbe assai lungo. Ma dall'Umanesimo alla Controriforma, lo sforzo felice di operar la sintesi tra le esigenze della discettazione studiosa e quelle dell'evocazione religiosa o patetica è sempre manifesto. Guardiamo i trattatisti della Ragion di Stato, guardiamo gli stessi didascalici e scientifici. Anche più lungo il discorso si farebbe, rapportandoci ai maestri nostrali d'arte figurativa, a Pier della Francesca, a Mantegna, al Caravaggio, al Perugino, a tanti altri. Quella Crocifissione di Luca Signorelli, che reca accanto al dramma del Salvatore la solitaria pulsante vita di un fiorellino a terra, ha bene il suo significato.

Figurarsi, peraltro, un'Italia tutta e soltanto civiltà «lirica», significa avere un'incompiuta idea dell'Italia o delle possibilità della stessa poesia: che può benissimo trovare le sue misure nell'ordine logico.

Privilegio dell'Italia è stato, invece, fuggire certe brumose esasperazioni del razionalismo, e sposare la chiarezza ragionativa alla chiarezza immaginativa, sì da farne una sola moralità e necessità. S. Anselmo, Tommaso d'Aquino, Campanella son bene italiani, e, se Dio vuole, hanno insegnato la virtù del ragionare agli stranieri, che per conto loro furono e sono padronissimi di abusarne, e sbandare.

Non c'è dubbio che gli Italiani sian figliuoli dei Romani; ma cosa insegnavano i Romani se non un concreto fascino? Il Rosmini, uomo di buon fiuto, dice che «si volgevano sempre a ciò che loro si presentava come sostanza delle cose, e non lasciavansi mai distrarre e divertire mai dagli accidenti ingannevoli». («Inania transmittitur», avverte Tacito). Ma la sostanza delle cose contiene già una sua lezione poetica, un suo segreto che accende la fantasia. Anche Dante attraverso la *Commedia* mirò alla sostanza delle cose, e qui trovò i filoni della fantasia; oppure — ch'è lo

stesso — sulla guida della fantasia pervenne alla sostanza delle cose. E altrettanto dicasi del Vico: viaggio mirabolante attraverso le epoche umane, il suo, e continuo sforzo di grattare il fantastico per trovare il reale, nonché di grattare il reale per iscoprirvi il fantastico.

Così si spiega che tutte le somme opere italiane sian cariche di antifone e di allegorie, dall'Ariosto al Manzoni, dal Tasso all'Alfieri, e in tutte vi sia una somma di esperienza, e sempre più si infittiscano i commenti per iscoprirvi le celate lezioni.

Il passato d'Italia restando sempre un passato prossimo, non ci stupiremo davvero di un fatto che, per esser di tutta evidenza, non è perciò men ricco di interesse e di significazione: che i maggiori nostri sian permanentemente attuali, talché meno di «antenati» convien parlare che di contemporanei. Dante, Petrarca, il Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso, il Manzoni, apparvero sempre coevi alle generazioni rispettivamente successive; sicché contro e a favore dei loro scritti si discusse e discute: e non s'è citati che i più famosi. Presi alla lettera, contraddetti, difesi come gente presente, ingombrante e imperativa. A questo patto, sì, l'Italia poteva apparire a più di un forestiero, digiuno dei nostri misteri, una capace terra di morti. L'apprezzamento veniva da un paese ove, magari a prezzo di grossi funerali, i morti son sepolti per sempre. Da noi, forse a causa del costo delle esequie, i defunti non si decidono a sparire: accantonati — come, del resto, in vita furono avvezzi —, eccoli, a ogni occasione, entrare in tribunale, o come parti in causa o come testimoni, quando pur non entrino addirittura da giudici!

Si è che son tutti impastati di un'argilla ch'è ancor la creta d'oggi; e il loro sangue fluisce tuttavia, come fluiscono i fiumi storici, Arno Tevere Po, come camminano le vie antiche, l'Appia, l'Aurelia, l'Emilia.

Nessuna meraviglia, quindi, se S. Bernardino e l'Ariosto e il Tasso ti parlino dell'ammogliarsi con le precisissime parole che usa tuo padre e userai tu stesso, e il Boccaccio ti discorra delle donne e il Guicciardini degli uomini, e altri delle stagioni, delle armi, dei viaggi, degli studi, della vita e della morte, con la tua logica di giornata. I nostri sentimenti sono noti ai nostri padri, come a noi son noti e proficui i loro ammaestramenti. E quanto sentita e giusta, quella predica di Terenzio Mamiani ai Pesaresi: «Sono d'ogni cosa i padri nostri trovatori e maestri, né mai ci bisogna trarre altronde gli esempi e l'insegnamento. Né dicasi che tutto ciò è antichissimo, e troppo remoto e diverso dalle condizioni moderne. Conciossiaché, a rispetto della natura, noi siamo sempre i medesimi, e nulla ha cangiato sostanzialmente in Italia... Noi siamo, ripeto, noi siamo li stessi che i padri nostri...». Ed ecco perché i maestri di pittura nostrale poterono tranquillamente ritrarre, nei quadri di soggetto antico, personaggi del loro tempo. Melozzo si autoeffigia, con altri conoscenti, nell'affresco di Loreto ove si rappresenta la Domenica delle Palme, Raffaello impiega i suoi contemporanei nella Disputa del Sacramento; il Veronese conduce i suoi amici a pranzare alle nozze di Cana. E consideriamo altresì quei pittori che poterono, nei loro quadri, rivestire dei loro panni rinascimentali santi ed eroi remoti, o sistemare figure lontane nelle loro architetture. Ecco soppresso il tempo: la catena tra passato e presente è serrata.

Perciò è del tutto naturale che ad ogni contingenza davvero seria di nostra vita nazionale, noi si corra a interrogare gli Antenati.

Sappiamo bene come, per sua natural disciplina, il Machiavelli, a sera, si chiudesse con loro a quattr'occhi, nel suo studiolo di San Casciano, e lì richiedesse privatamente delle loro azioni, e quelli con umanità gli rispondessero. Alla nostra volta noi interpelliamo anche lui; e le dispute che facciamo su i suoi oracoli, cosa testimoniano se non il conto in cui teniamo, ai fini di un uso attuale, il suo verdetto? I secentisti busarono continuamente alla porta di Tacito per ricevere il pane quotidiano dell'arte di governo. Venuta, poi, l'ora del Risorgimento, gli Italiani si precipitarono ancora ad appellarsi ai Padri: volevan da loro consegna e spinta, che difatti s'ebbero e fortunate. Il Ferrari, per suo conto, nel '59, passò in rassegna tutti i politici: una mobilitazione generale, una leva in massa, ai fini del momento storico. I chiamati si levarono, difatti, e fu testimonianza concorde. E con l'Unità, il tempio di Santa Croce avrebbe ricevuto tutti gli Antenati, se essi non avessero preferito, appunto, restar distribuiti per l'Italia. Ancora oggi, son là, dietro la nostra porta, che attendono d'esser chiamati per dare un loro giudizio.

E perciò che la Tradizione è lecito trovarla nella nostra medesima azione, come forse il segreto etrusco è possibile trovarlo nel nostro medesimo mistero quotidiano. Beninteso, la Tradizione è anch'essa una virtù teologale da scoprire e affinare.

Anche per questo, la presenza vigile degli Antenati ci è utile. Insomma, ci piace — più che dir loro — sentirci dire da loro «levati e cammina».

D'altra parte, la Tradizione come contenuto e stimolo d'azione si può ritenere che gli Italiani per buona parte siano stati capaci di trovarla nella loro estemporaneità. Non è significativo che in pieno secolo culto, allorché la dottrina è d'obbligo, uno come Pietro Verri dichiara di non aver cercato mai la verità nei libri, bensì esclusivamente nella propria testa? Non è temerità, è, al contrario, umile e direi contadina fiducia in certe doti, da Dio elargite, che si chiamano colpo d'occhio, buon naso, voce del sangue, o addirittura «genio». E che ve ne sembra d'un Carducci che dichiara di poter far di meno dei musei? Confessione dall'apparenza eretica, ma chiarita dalla confidenza nella dimestichezza diretta con la maestà del creato. E Campanella che dichiara di voler leggere solo nel libro della natura? Né dimentichiamo che il Fontana non chiese mai agli antichi, che non glielo avrebbero rivelato, il perduto segreto di inalzar gli obelisci: interrogò a quattr'occhi se stesso.

Croce e delizia degli Italiani è stato, e in fin dei conti sarà sempre, l'autodidattismo.

Imparare a spese proprie, divenir coi propri mezzi da scolaro maestro. Le formidabili botteghe artigiane sono espressive. E Colombo e Galilei e Muratori e tutti gli altri son là a testimoniare.

Autodidatti puntigliosi, questi Italiani hanno realizzato ciascuno in persona propria e avanti lettera, il famoso motto «l'Italia farà da sé», convertendolo in quest'altro «L'Italiano farà da sé». Ogni creatore italiano è stato un solitario: il che non ha impedito che il lavoro di ciascuno, allacciandosi per vie sotterranee o celesti con l'altrui, desse luogo, per l'appunto, alla Tradizione.

La quale, peraltro, può quindi dar l'apparenza d'una tal quale scucitezza e scoordinazione. A cagione di questo autodidattismo, ogni autore sta a sé, astro che vive nella sua autonoma rotazione, santo che vive della sua autonoma fede. Come conciliare Verga e D'Annunzio? Ma gli astri autonomi compongono le costellazioni, e i santi il Paradiso.

Or se l'Italia è apparsa spesso un affascinante rebus agli stessi Italiani, e la loro storia e il loro carattere altrettanti indovinelli, donde equivoci, disguidi, maledizioni e amaritudini, vorremmo sorprenderci che i forestieri abbiano preso tante cantonate, e preferito, in sostanza, girare al largo dei problemi, e tenersi ai paesaggi, ai ruderi e alle riviere? Volata, cent'anni fa, una frase, meno ingiuriosa che ingenua, sul cielo d'un paese in fermento, parve doveroso, al general Pepe, infilarla prontamente con la punta della sua spada: «a valeva poi la pena? E valeva la pena che il Baretti scrivesse tutto un volume in difesa dell'Italia, all'apparir delle banali Lettere dello Sharp? Eccessivo prendersela; come, se riflettiamo bene, eccessivo il compiacersi della qualifica «milanese» invocata per sé da Stendhal, uno che in una certa Milano pensò di ambientare una sua certa stagione spirituale.

Si tennero istintivamente sulla via giusta, via urbana e gelosa insieme, quei nostri padri che si diedero per consegna di usar la massima ospitalità e squisitezza agli stranieri, però di declinar gentilmente ogni lezione, cioè ogni importazione di costume, politico o mondano. «Ma in Italia è differente, — Perché poi la nostra gente — Non è tanto barbara», ammoniva dolcemente un anonimo del '46 «sulle cose d'Italia». In Italia è differente: e dunque cosa vuole intenderne l'uomo della strada ferrata?

Istruttiva, alla fine, la lettera di Balzac — che non è poi l'ultimo venuto in Italia — a don Michelangelo Caetani, principe di Teano. «Fino a che non vi ho udito, la Divina Commedia mi sembrava un immenso enigma, di cui la chiave non era stata mai trovata da nessuno... Un dotto francese si farebbe una reputazione, pubblicando l'improvvisazione con la quale mi avete graziosamente stupito; in una di quelle sere in cui ci si riposa di avere veduto Roma...». Ecco un solitario umanista italiano svelare a quattr'occhi, domesticamente, non meno che la Divina Commedia all'autore della Commedia Umana: munifico dono di principe romano.

È lo stesso don Michelangelo Caetani che, vecchio e cieco, venticinque anni dopo, presenterà il plebiscito di Roma al primo Re d'Italia.

RODOLFO DE MATTEI

USI E COSTUMI

A Roma, il nome di un quartiere

È divenuto significativo quanto una confessione oppure una vocazione, e ci sono almeno tre inflessioni di voce per annunciare agli amici che ci si installa ai Parioli, o per comunicare il proprio indirizzo agli estranei: vogliamo dire la nota trionfale degli ingenui, che sottintendono, *ha, ha, sono ricco, ha, ha, sono importante*; e poi l'amabile ed indulgente ironia degli eleganti, *vedi un poco, sono andato a capitar lì, ma non crederai per questo che io sia snob?*; e infine la tranquillità liscia dei potenti, *già, abito nel solo posto decente, è naturalissimo dove vorresti che stessi?*

Singolare destino di queste vie educatamente silenziose, e solo a tratti assillate dalle voci fitte, alte e querule delle comitive tanto carine, che escono da un bridgettino riuscitisimo; di questi autobus odorosi, con classicità ed ostinazione, di *Tabacco Biondo* e di *Shoking*, dove — una — signora — può — rientrare — sola — ed — in — abito — da — sera — anche — dopo — mezzanotte — senza — che — nessuno — la — annoi; di queste portinerie razionali, ornate spesso di fontanine dove i pesci languiscono di noia; di questi alberi che lasciano cader le foglie lentamente, quasi in attesa dello spazzino che pronto le raccolga; di queste formule falsamente libere, di questa arroganza elaborata, di questo livellamento striminzito, per cui ingrigisce l'Almanacco di Gotha e si raggela l'alta finanza, in altre città splendidamente animosi e balzani.

Le pelliccie, i pensieri, gli arredamenti, gli atteggiamenti, le parole, qui si sfanno, malinconicamente, per generalizzarsi, e se Clair o Chaplin avessero voluto rifar la *Fiera della Vanità*, non avrebbero potuto scegliere sfondo migliore: le stagioni, che con lento, ma imperioso giro, portarono leggi severissime di visioni e di macchine americane, di attici decorati in bianco avorio e di vocabolari funambolesamente oscillanti tra Macario, Mosca, Sofia Tucker e Trenet, di sigarette americane, di vischi scozzesi, di gioielli composti da Margherita e di libri eletti per ragioni inspiegabili, hanno imposto ora un lusso necessariamente segreto, che per la prima volta anima di mistero un quartiere pur nella sua imponenza trasparentissima.

Vigorosi e selvatici odori salgono dalle festose cantine verso gli appartamenti dove, per la prima volta, si studia di dissimulare tanti privilegi, anzi gli amici cercano di atteggiarsi ad austerità e purezza, biasimando gli accaparramenti, ed eventualmente offrendo una tazzina di caffè come chi sia pronto a dividere in piazza l'ultimo resto della sua fortuna. Ma presto il discorso scivola sui gatti e sui topi, si racconta che a Parigi un gatto viene comunemente pagato sessanta franchi, e quanto ai ratti, ebbene, ancora due mesi fa potevate averne uno discreto per quindici franchi, ma ieri il Senatore R. R. assicurò che non si ottiene nemmeno una coda a meno di franchi quaranta.

Tutti tacciono, sospirano, ma con occhi brillanti. E ciascuno pensa ai sacchi di riso, alle cassette di pasta, alle damigiane d'olio, alle forme di grana, al caffè, allo zucchero, ai prosciutti, con soddisfazione e con durezza, con avarizia e con lirismo. E naturalmente i topi sono magnifici, in cantine simili: quelli nutriti con il lardo del Senatore R. R. varrebbero, a dir pochissimo, sessanta franchi, come un gatto parigino.

A San Remo, le straniere

platinata e favolosa sono scomparse, con i loro cagnolini grassi, i loro uomini magri, i loro pantaloni di flanella bigia e le loro mediocri, ma temibili fantasie. Tuttavia qualcosa di loro è rimasto, forse gli incredibili decoloranti, presso i parrucchieri, o, presso le bustaie, certe guaine insolenti di caucciù: oppure, sospinte dal desiderio di riprendere e continuare personaggi ormai familiari, alcune donne non più giovani, e fin qui sagge, han deciso di sostituirle, usando, sì, le loro astuzie di capigliature ed imbustature, ma soprattutto cercandone la disinvoltura violenta, l'amicizia con i camerieri dei caffè, il truculento affetto per gli animali.

È facile soporle, al mattino, occupate di bucati, cucina e rammenti, in casette piccolissime e periferiche, perché non le si vedono mai. Appaiono solo il pomeriggio, dopo le cinque, le modeste siedono al Caffè Rigoletto, accompagnano cantichando la musica della radio, le ricche, sempre accompagnate allora da un amico o da un'amica dimessi, mangiano cioccolatini da Daetwiller, reggendo la tazza del tè con il minigol artisticamente curvato. Fumano molto, e sempre facendo giocare le narici, con sensualità e perizia. Lasciano cadere, se si sanno osservate, parole ambigue, tali da crear loro un passato di teatro e di viaggi, e di follie, e di avventure: ma nessuno dubita che non sian state modeste, un tempo, o sarte, oneste con puntigliosità o peccatrici con saggezza. Per la loro vecchiaia di pensionate hanno scelto uno stile caparbio di sregolatezza, che però non inganna: quando vedremo le radici dei loro capelli farsi nere e grigie, allora tutto sarà tornato nell'ordine, e ritroveremo in San Remo la cara, onesta, mediterranea città che abbiamo sempre amato.

A Mentone, la neve

con leggerezza decorativa e tenerissima ha velato, una di queste mattine, la cerchia azzurrina e morbida delle colline. Subito sono comparsi gli incredibili, e quasi esquimesi indumenti di lana e pelo che solo i popoli meridionali sono capaci di comporsi, atterriti del freddo come dal più sconosciuto nemico. Manicotti e passamontagne, sciarponi e scarpe foderate di coniglio, e nasi rossi, e la soddisfazione della scossa collettiva, dell'emozione da raccontarsi. Il sole riapparve immediatamente, però, il mondo fu splendido e tagliente, vasti nubi di naftalina rinchiusero, si spera definitivamente, l'illusione di un impossibile inverno.

MARIA DEL CORSO

SPETTACOLI

QUALCOSA DI NUOVO

Uno dei rimproveri che più di frequente si può fare al nostro cinema è di vedere la vita o le sue avventure sotto un aspetto inventato e di maniera; cioè di condursi come un pittore che, incapace di osservazioni proprie e lamentando perciò la scarsità dei «soggetti» o addirittura la nessuna analogia tra l'arte e la vita che lo circonda, si dia a copiare cartoline illustrate in perfetta malafede. E questo il sistema — obbietterà il lettore — usato proprio da valenti pittori. Volendo poi seguire la metafora nello spirito — aggiungerà — l'opera d'arte non può nascere dunque dalla semplice osservazione di un'altra opera d'arte? D'accordo, ma è ormai provato che i risultati dell'ispirazione riflessa, nel nostro cinema, valgono ben poco. Ad essa ispirazione dobbiamo infatti se la maggior parte dei nostri film tradisce a prima vista le sue segrete simpatie, le quali comprendono la novella ungherese, le trentasei situazioni della commedia francese, il fiuto avventuroso anglosassone e alla meno peggio il genere dialettale.

Eccoci quindi, noi del pubblico, nell'impossibilità di vedere sugli schermi un fatto che non coinvolga o un tabarino di audace architettura o un intrigo di palese svolgimento, o un buon numero di quei tipi soliti d'archivio, diventati «macchiette» più che caratteri, per l'uso prolungato; eccoci nell'impossibilità di vedere qualcosa che non sia una ripetizione entusiastica di formule ormai troppo vittoriose. Bisogna dire che, col tempo, si è quasi fatta l'abitudine (effetto non meno sconsolante della causa) a queste traduzioni di storie e personaggi stranieri in luoghi e panni nostrani. Anzi, si acquista ogni giorno di più quella tragica abilità che fa ritrovare nei film, su due piedi, le fonti segrete dell'ispirazione, sgrovigliare i ricordi dei soggettisti, capire a quali modelli si rifanno, ogni volta, regista e sceneggiatore, comprendere perché quel certo attore veste in maniera tanto aggressiva e da quale precedente deriva la tale scena.

Oggi, dopo la terribile ondata «storica» dello scorso anno (che ci dette quasi quanta film in costume e tutti di una sconsolante melodrammaticità) la voga si indirizza verso il film cosiddetto «passionale» e i titoli seguenti della produzione attuale: *Luce nelle tenebre*, *Nozze di sangue*, possono darne un'idea. In questi film che arrivano molti anni dopo *Angelo delle tenebre*, *Notte di nozze* (tanto per risalire all'origine delle parafrasi) gli stessi nostri attori che un anno fa li vedevi nel cinema centroeuropeo della commedia brillante, gli stessi registi che giuravano di conoscere il pubblico e i suoi gusti, «tentano» la scoperta dell'America Drammatica. Più che tentarla, per la verità, la ricalcano con la mano pesante di chi è abituato a non avere opinioni personali, per ubbidire certamente ad un loro oscuro istinto che li avverte della necessità di un rinnovamento delle opinioni e dei propositi.

Questi film, che noi abbiamo visti per dovere professionale, lasciano la curiosa impressione di essere girati in «gergo», o tradotti in dialetto. Mancano di persuasione e, tanto per tornare alla precedente metafora, si dimostrano il frutto di un'osservazione rapida e disattenta.

Sino a qualche anno fa, in Russia per solennizzare la rivoluzione d'ottobre, e cioè la rivolta contro l'antico regime, venivano organizzate delle festiciole in costume nelle piazze delle città. Per intenderci subito: operai, studenti, contadini, si presentavano alla festa vestiti da generali, principi, dame di corte, insomma nelle più ricche divise del gran mondo zarista. Da qualche fotografia è possibile farsi un'idea dell'angoscioso risultato di quelle mascherate, che si rivolgevano, tutto sommato, contro chi le faceva. Un'altra tendenza del nostro cinematografo si indirizza verso il comico-avventuroso-sentimentale: intendo americano. (Qui bisogna fare i nomi di Capra, La Cava, Ben Hecht, eccetera). In questo campo, la mascherata è completa. Abbiamo visto «ambienti» federati di legno (alla Tudor), corna di cervo che sovrastano camineti, giovanotti scanzonati in pijama e, persino, potremmo giurarli, dei «maggior domi». Maggior domi che dicono: *si signore, no signore*; parlano poco, sono gravi e fidati e tolgono il padrone dai pasticci. C'è veramente in queste copie il profondissimo sentimento d'ammirazione del mediocre fallito verso la mediocrità arrivata. Theckera, che era buon giudice in fatto di snobismo, potrebbe aiutarci in questo caso.

Che ci resta da concludere se non che il nostro cinema si sta rovinando con le buone letture altrui?

NESSUNA NOVITÀ

Il teatro di prosa a Roma, nel mese di novembre, ha battuto il passo. La compagnia Giorda, la Compagnia Viviani, non hanno dette parole nuove e nemmeno dette con nuova grazia le parole vecchie. Cosicché il pubblico si è recato volentieri al Teatro Eliseo, dove i De Filippo hanno stabilito il loro quartiere.

I De Filippo noi li ammiriamo nella loro produzione migliore. Sembra questa una verità del marchese Colombo, ma è così: non riusciamo infatti a condividere la loro predilezione (che è poi quella del pubblico) per quel genere bozzettistico, dialettale, che forma le basi del loro programma e che ricorda tanto le vecchie cartoline caratteristiche di Napoli, che illustravano i mestieri, gli scugnizzi, i mangiatori di maccheroni, eccetera.

La confusione che i fratelli De Filippo fanno nei loro stessi bauli è molto curiosa: confondono la commedia di costume, nella quale sono maestri, con il bozzetto di colore e la comicità da macchietta. Da un'osservazione acuta della vita, passano la sera dopo ad un'osservazione minuta, che non è la stessa cosa. Non è inutile aggiungere che il loro pubblico li preferisce osservatori minuti, realistici, e in questo alessandrino li incoraggia con un'affezione sempre crescente.

Distribuzione per l'Italia e Colonie: S.A. D. I. E. S., Piazza San Pantaleo 3, Roma. Per l'estero: Messaggerie Italiane Bologna.

Vietato riprodurre anche parzialmente fotografie, articoli e disegni pubblicati in DOCUMENTO, anche citando la fonte, se non si è avuta autorizzazione esplicita dalla Direzione della Rivista (R. D. L. N. 1950 del 7-11-1925 art. 4).

Federigo Valli, respon. - S. A. Grafitalia Milano, stamp. - Anon, Documento Editrice, prop.

LUNARIO dello SPIRITO FOLLETTO

Dicembre 1941-XX

- 1 L s Evasio vesc.
- 2 M s Bibiana verg.
- 3 M s Franc. Sav. ☉
- 4 G s Barbara v.
- 5 V s Dalmazio v.
- 6 S s Nicolò vesc.
- * 7 D s AMBROGIO
- * 8 L IMM. CONCEZ.
- 9 M s Siro vescovo
- 10 M s Melchiade p.
- 11 G s. Damaso p. ☾
- 12 V s Amalia reg.
- 13 S s Lucia verg.
- * 14 D s POMPEO V.
- 15 L s Achille vesc.
- 16 M s Adelaide v.
- 17 M s Lazzaro v.
- 18 G s Graziano ●
- 19 V s Fausta ved.
- 20 S s Liberato vesc.
- * 21 D s TOMASO AP.
- 22 L s Demetrio m.
- 23 M s Vittoria v.
- 24 M s Adele ab.
- * 25 G NATIVITÀ
DI N. S. ☾
- 26 V s Stefano prot.
- 27 S s Giovanni ev.
- * 28 D SS INNOCENTI
- 29 L s Davide re
- 30 M s Eugenio v.
- 31 M s Silvestro p.

CONFETTI

L'Ammiraglio Cunningham, del Trio Cunningham è un uomo, lo riconosce egli stesso, molto vanitoso. Non perde occasione per farsi vedere in divisa di gala, per mettere nuove piume sulla feluca, eccetera. Giorni or sono, a Gibilterra, passeggiando, vide una vecchia signora che non osava attraversare la strada; si avvicinò e offerse il suo braccio, che la vecchia accettò. Giunti all'altro marciapiede, Cunningham non resistette e disse all'accompagnata che lui era l'ammiraglio Cunningham, il celebre ammiraglio. « Bene ammiraglio — mormorò allora la vecchia — abbiamo avuta una buona traversata ».

Il vescovo di Farwalls, morendo, faceva testamento, con lasciati abbastanza larghi. Giunto alla fine aggiunse: « Lascio

al mio fedele vicario la somma... la somma... la Somma di San Tommaso ».

Il Conte Peterborough, nemico di Malborough, l'avo di Churchill, fu scambiato un giorno per lui dalla folla e applaudito: « Viva il conte di Malborough ». — « Bricconi — intervenne Peterborough — per provarvi che non lo sono, ecco, tenete ». E gettò per terra una borsa piena di ghinee.

La vecchia suocera sorda di Churchill, in tempi più recenti, stava un giorno in casa quando vide entrare un tale armato di accetta che le si precipitava addosso. Terrorizzata riuscì a chiudersi in un'altra stanza ma ben presto la porta di questa fu sfondata. Si chiuse allora in un camerino cieco, ma anche la porta di quello andò in frantumi; e finalmente il pompiere poté salvare la vecchia dalla casa che andava a fuoco.

La tradizione degli almanacchi popolari, che anche lo Spirito Folletto vuol seguire, presenta i giorni di questo mese accompagnati da zampognari, maiali, veglie, tombolate.

Dicembre è un mese che va capito dall'interno, nel senso che appare placido, ben piantato, soddisfatto, senza le estrosità di un Maggio, per esempio, ma è invece ricco, sotto la scorza, di benigni umori.

A lui, al buon vecchio, bisogna chiedere i regali necessari. Sta ormai per lasciare questo mondo e non sa più che farsene della roba che possiede, sicché chiedete, che qualcosa cada dalla cappa del caminetto o lungo i tubi del termosifone: perlomeno buoni propositi, bilanci morali, sentimentali, eccetera. L'albero natalizio va inteso, forse, come autoricompensa. Chi si vuol più bene, dunque, se lo dimostri. (Un'ottima occasione, per il lettore è di abbonarsi a questa rivista che, col prossimo numero inizia il secondo anno di vita, restando fedele al suo programma, che è la spregiudicata rassegna di ogni campo dell'attività italiana. L'abbonamento costa cento lire, meno di un alberello di oneste dimensioni, e dura per tutto il 1942-XX).

LE OPERE

Durante tutto dicembre, grandi progressi nella lettura. Libri serbati per la vecchiaia verranno acquistati e segnati a margine. Vecchie aspirazioni a imparare da sé lingue straniere prenderanno corpo, i misteri della filosofia non spaventeranno più nessuno, la storia scoprirà attrattive impensate, ci si farà un'idea abbastanza chiara anche della letteratura moderna. Si noterà in questo mese un diminuire della vendita dei libri polizieschi e un aumentare invece di biografie, viaggi, storie divulgate, documenti.

L'epoca del « brivido » sembra stia per tramontare, editorialmente. È giusto. Chi può aver cuore di chiedere all'arte ciò che la realtà, in misura straordinaria e in maniera più morale di quanto sembri a prima vista, s'incarica di darci ogni giorno?

I GIORNI

Ricorre il 12 dicembre il 40° anniversario della prima emissione radio dall'Europa all'America. Può sembrare strano che le prime parole trasmesse in quel lontano mattino da un italiano fossero le stesse che usano ora i marinai in pericolo. S.O.S. *Salvate le nostre anime*. Marconi parlava in nome dell'Europa? In caso affermativo bisogna ammettere che a quarant'anni di distanza gli americani si sono decisi finalmente a raccogliere l'appello e a soccorrere mandando avanti le loro navi, i loro cannoni, le loro minacce.

Altre ricorrenze decembrine. Nascita di Beethoven (1770), Cimarosa (1749), Giovanni Pascoli (1833). Muore Pirandello il giorno 19 dell'anno 1936.

Il giorno 21 è il decennale della morte di Arnaldo Mussolini.

Persil

LAVA

IGIENICAMENTE



EDIZIONI DI

DOCUMENTO

«ARTISTI D'OGGI»:

È uscito il primo volume: Tamburi di Severini con 32 riproduzioni in nero e una tricromia, rilegato in mezza tela.

Sono in corso di stampa: Petrassi di Lele d'Amico con facsimili di musica e una composizione inedita - Cantatore di Sergio Solmi - Guttuso di Cesare Brandi - Paolucci di Albino Galvano - Fazzini di C. E. Oppo - Pirandello di Emilio Cecchi.

Ogni volume Lire 12

*Per chi si prenota inviando vaglia postale sul conto n. 1/4788
Lire 11 franco di porto*

Abbonamento a 10 volumi Lire 110 franco di porto

Ai primi dell'anno 1942 uscirà:

LUNARIO DI DOCUMENTO 1942

Volume di gran lusso di pagg. 120 e 12 tavole fuori testo a colori - Antologia del disegno italiano moderno - Calendario - Pronostici, consigli, proverbi, giochi.

Nelle librerie Lire 20

*Per chi si abbona alla rivista per l'anno 1942, soltanto Lire 15
(Lire 115 con l'abbonamento)*

Per chi si prenota entro il 30 dicembre depositando l'importo sul conto corrente postale N. 1/4788 Lire 18,50 franco di porto

BANCA POPOLARE COOP. AN. DI NOVARA

AL 31 DICEMBRE 1940, XIX

CAPITALE

L. 103.064.200,00

RISERVE

L. 117.240.456,31

DEPOSITI E CONTI CORRENTI

L. 2.905.836.751,88

CAMBIALI E BUONI DEL TESORO

L. 1.647.461.838,17

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di Allibramento

Versamento di Lire
eseguito da

residente in
via
sul c/c N. **1/4788**

intestato a:
ANONIMA DOCUMENTO EDITRICE
Via Principessa Clotilde n. 5 - ROMA

Addì (1) 19 - A. E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data
dell'Ufficio
accettante

N.
del bollettario ch 9

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino per un versamento di L.
Lire
(in lettere)

eseguito da
residente in
via
sul c/c N. **1/4788** intestato a:

ANONIMA DOCUMENTO EDITRICE
Via Principessa Clotilde n. 5 - ROMA
nell'ufficio dei conti correnti di

Firma del versante Addì (1) 19 - A. E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Spazio riservato
all'ufficio dei conti
correnti

Tassa di L.

Bollo a data
dell'Ufficio
accettante

Mod. ch 8

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento
di L.
Lire
(in lettere)

eseguito da
sul c/c N. **1/4788** intestato a:

ANONIMA DOCUMENTO EDITRICE
Via Principessa Clotilde n. 5 - ROMA

Addì (1) 19 - A. E.F.

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data
dell'Ufficio
accettante

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei conti.

N. dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

Il Contabile

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di danaro a favore di chi abbia un conto corrente postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richiama per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzi detti sono spediti a cura dell'ufficio conti rispettivo.

L'ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo debitamente completata e firmata.

DOCUMENTO PERIODICO D'ATTUALITÀ

La formula di Documento è l'inedito, la rarità, la notizia di primo piano. Documento è la rivista più curata d'Europa.

Un Fascicolo Lire 10

Abbonamento Annuo Lire 100 - Sem. Lire 55

Direzione Amministrazione:
Via S. Valentino, 21 - Roma

CREDITO ROMAGNOLO

125 DIPENDENZE
ZONA D'AZIONE:
LE PROVINCE DI BOLOGNA - FORLÌ - RAVENNA

S. A. SEDE CENTRALE IN BOLOGNA
CAPITALE SOCIALE VERSATO E RISERVE:
LIRE 30 MILIONI

CAPITALE AMMINISTRATO DALLA BANCA
MEZZO MILIARDO

Il tabacca attraverso i tempi



I più felici fumatori del mondo furono, per molto tempo, i Macedoni, che dalla loro stessa terra traevano il tabacco più pregiato del mondo. Oggi la coltivazione di questa qualità è stata felicemente trapiantata in Italia e tutti possono ormai gustare una impareggiabile

MACEDONIA EXTRA

Ricorda la soave e balsamica
freschezza del clima alpino



Sigaretta
MENTOLA
non irrita la gola



LA TRATTRICE FIAT AL LAVORO

FIAT